

XLIX

Sezione
ATTI DI CONGRESSI E CONVEGNI
VII

ERNESTO SESTAN

Giornata in ricordo di Ernesto Sestan

Trento, 8-9 novembre 1990

ISTITUTO STORICO ITALO-GERMANICO, TRENTO
SOCIETÀ DI STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

a cura di ANGELO ARA e UMBERTO CORSINI

ERNESTO SESTAN

Presentazione

Nel marzo 1989 la Società di Studi Trentini di Scienze Storiche e l'Istituto Storico italo-germanico in Trento decisero di organizzare un incontro di studio in ricordo di Ernesto Sestan. Nonostante il tributo di omaggio già reso allo studioso e all'uomo da accademie scientifiche, istituzioni universitarie e riviste specializzate, sembrò allora che un ripensamento dell'opera storica di Sestan fosse particolarmente opportuno e suggestivo nella città dove era nato e dove aveva trascorso ininterrottamente, ad eccezione dei periodi estivi passati con la famiglia nella terra di origine istriana, i primi diciassette anni della sua vita. Ma non era stato il legame affettivo e personale di Sestan con il Trentino – dove egli tornava spesso, attratto dalle montagne e, soprattutto negli ultimi anni, da alcuni convegni di studio, nel corso dei quali presentò importanti contributi sulla storia della monarchia asburgica e del Trentino – a suggerire questa iniziativa. Essa derivò piuttosto dalla consapevolezza che la prima formazione di Sestan, avvenuta nell'ultimo decennio della secolare vicenda storica della monarchia asburgica, in terre come quelle trentine ed adriatiche, in cui convergevano e si scontravano lingue e culture diverse, l'aveva reso particolarmente sensibile alle tematiche civili, morali ed anche scientifiche delle frontiere e aveva in un certo senso affinato, alla luce delle esperienze vissute, il suo istintivo e naturale interesse per i peculiari problemi storici delle aree di confine, visti nella loro dimensione nazionale, culturale e politico-istituzionale.

Da queste considerazioni ebbero origine le due giornate di studio su Ernesto Sestan, svoltesi l'8 e il 9 novembre 1990 a Trento, rispettivamente nell'aula consiliare del Comune e nell'aula magna dell'Istituto trentino di cultura. La seduta inaugurale fu aperta dal Sindaco di Trento, Lorenzo Dellai, la cui presenza testimoniò la sensibilità della comunità cittadina per il significato dell'opera storica di Sestan e per il valore che essa può avere anche per la migliore comprensione di vicende, la cui interpretazione è troppe volte caratterizzata dalla prevalenza della passione sulla ragione. Alle espressioni di saluto di Umberto Corsini, per la Società di studi trentini di scienze storiche e di

Paolo Prodi, per l'Istituto storico italo-germanico, hanno fatto poi seguito le parole di Carlo Ghisalberti, che ha portato l'adesione di Emilia Morelli e dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Ai lavori hanno partecipato studiosi austriaci, tedeschi e italiani; tra gli italiani è stata molto folta la presenza di allievi pisani e fiorentini di Sestan. Particolarmente significativa e toccante è stata la partecipazione di Margherita e di Lapo Sestan, la moglie ed il figlio di Ernesto Sestan, ad un convegno che si proponeva di analizzare non solo la produzione scientifica, ma anche l'iter della formazione intellettuale e morale dello storico istriano.

Non tocca certo agli organizzatori, tanto più che essi figurano anche tra i relatori, tracciare un bilancio delle due giornate di studio e di questo volume che raccoglie i contributi allora presentati, qui pubblicati seguendo l'ordine in cui furono pronunciati. Si vuole soltanto sottolineare ancora il carattere particolare di questo profilo di Sestan, che se da un lato non rende pienamente conto della sua straordinaria personalità di studioso di epoche e di tematiche diversissime, dall'altro ha tentato di inquadrare le origini e le radici del mondo morale sul quale si è innestata la sua vicenda di storico e di uomo di cultura. Due relazioni, quelle di Lia De Finis – ricca anche di suggestivi particolari sulla biografia del giovane studente – e di Angelo Ara, indagano così l'ambiente trentino nel quale Sestan aveva trascorso la sua adolescenza e quella parte della sua produzione scientifica in cui più si riflette la sua condizione originaria di uomo di frontiera. Adam Wandruszka ha estrapolato dal complesso degli studi asburgici di Sestan le pagine, brevi ma memorabili, dedicate a una figura a lui cara, quella di Eugenio di Savoia, pagine dalle quali emerge la capacità dello storico istriano di penetrare in un mondo che si muove ancora in una prospettiva sovranazionale e insieme di sottrarsi a quei condizionamenti politico-ideologici che nell'Italia di allora non rendevano facile la comprensione storica della figura del principe sabaudo e maresciallo imperiale. Con rincrescimento i curatori devono rilevare come manchi negli atti un contributo sui saggi prussiani e sul volume dedicato alla Costituente di Francoforte, su opere cioè nelle quali vengono confermate la grande apertura tematica dello storico istriano e insieme la costanza della sua riflessione su uno dei nodi essenziali della storia moderna e contemporanea europea. Un ulteriore, necessario approfondimento dell'opera di Sestan non potrà prescindere non solo da questi scritti tedeschi maggiori, ma anche dalle recensioni e dalle voci di argomento tedesco ed austriaco, disperse tra varie riviste e l'Enci-

clopedia italiana, redatte tra gli anni '30 e l'inizio degli anni '40. Una ricerca del genere rappresenterebbe un contributo importante alla biografia intellettuale di Sestan, ma anche e soprattutto alla storia di istituzioni, come l'Istituto di studi germanici e appunto l'Enciclopedia, che tanta parte hanno avuto nella cultura italiana di quel periodo e nell'evoluzione dell'immagine della Germania in Italia, in un arco di tempo in cui la grande potenza dell'Europa centrale assume un significato tragicamente decisivo nella stessa storia d'Italia.

Se l'insistenza sui temi di «frontiera» può avere dato un'impronta di specificità al convegno trentino, non potevano però mancare, in un panorama per quanto parziale dell'attività dello storico istriano, contributi su alcuni dei grandi temi lungo i quali si è sviluppata la sua riflessione scientifica. Giovanni Tabacco traccia così un denso profilo di Sestan medievista, imperniato sugli studi dedicati alle istituzioni comunali, alle città e alla grande tematica di stato e nazione nell'Alto Medioevo, su una continuità di interessi che hanno segnato tutta una vita. Umberto Corsini si è invece soffermato su un momento forse più episodico e meno noto della ricerca di Sestan, quello degli studi di storia del Risorgimento, concentrati soprattutto su figure e momenti dell'Ottocento lombardo e toscano, ma sempre attenti anche alla globalità del processo storico, come dimostrano le pagine su Risorgimento italiano e unità germanica, alle quali Corsini idealmente si ricollega, pubblicando in appendice al suo saggio il discorso di Ignaz Döllinger in memoria di Gino Capponi. Tabacco e Corsini sottolineano anche il ruolo che la storia della storiografia (e, soprattutto per il Medioevo, anche la simpatia e l'attenzione riservate all'erudizione storica) ha nella produzione scientifica di Sestan, sin dalle note e dalle recensioni che accompagnano le sue sterminate letture preparatorie degli anni della gioventù e della prima maturità. Tabacco discute pure il costante rapporto che lega l'attività di Sestan all'evolversi del dibattito storiografico e, per quanto riguarda gli anni giovanili, tocca il problema dell'influenza che su lui esercitarono i grandi maestri della generazione immediatamente precedente alla sua, Salvemini, Volpe e Nicola Ottokar. Sulla base anche di documenti inediti conservati nell'archivio Sestan, Roberto Vivarelli torna a sua volta sul nodo dei rapporti personali, culturali e morali dello storico istriano con Gaetano Salvemini e con Gioacchino Volpe, essenziale non soltanto per comprendere lo sviluppo della personalità dello storico istriano, ma anche per chiarire tutto un capitolo della storiografia italiana. Da una fitta trama di relazioni e giudizi personali e di prese di posizione pubbliche emergono,

oltre a un profilo di storici italiani degli anni '20, il debito dello studioso di Albona d'Istria, riconosciuto sino alla fine, nei confronti di due grandi maestri, pur tanto distanti tra loro, ma anche il suo distacco da entrambi, di fronte all'urgere di nuovi problemi, negli anni che per lui, come per altri storici della sua generazione, sono gli anni della svolta, quelli successivi al 1945. Nel corso del convegno Franco Venturi ha presentato una relazione su Sestan e la Rivista storica italiana, che ricostruisce una fase della lunga collaborazione dello storico istriano alla più prestigiosa rivista di studi storici del nostro paese e insieme offre una suggestiva ed inedita testimonianza di valutazioni da lui espresse a proposito di correnti storiografiche, di studiosi e di singoli volumi. Nelle parole di Venturi c'era anche la commossa memoria del legame che per un quarantennio l'aveva unito a Sestan; dalla sua relazione è emerso il rapporto instauratosi tra lo storico istriano e il maestro della generazione successiva alla sua. I curatori desiderano in questa sede rinnovare a Franco Venturi il loro ringraziamento per la sua partecipazione alle giornate di studio, un ringraziamento accompagnato naturalmente dal vivissimo rammarico per il fatto che Venturi non abbia potuto consegnare il testo scritto del suo intervento.

In uno dei suoi ultimi e più importanti interventi Ernesto Sestan aveva ricordato con commosse parole Federico Chabod, il suo grande amico e compagno di strada, definendolo «un grande storico, un grande maestro, un uomo intero». Pur nella consapevolezza che queste parole, se a lui riferite, sarebbero dispiaciute allo storico istriano-trentino, perché avrebbero ferito la sua istintiva riservatezza e la sua naturale sobrietà, vorremmo chiudere queste poche pagine introduttive con la speranza che le relazioni raccolte in questo volume possano in qualche misura contribuire al ricordo di Ernesto Sestan, proprio come «grande storico, grande maestro, uomo intero», una personalità che ha impresso il suo alto e inconfondibile segno su sessant'anni di storiografia italiana.

ANGELO ARA - UMBERTO CORSINI

ERNESTO SESTAN STORICO DI FRONTIERA

Angelo Ara

Nel marzo 1977, nella sala del Castello del Buonconsiglio, all'inizio della sua prolusione al convegno su Cesare Battisti, una memorabile pagina di storia vissuta che è rimasta incisa nella mente e nel cuore di molti di noi, Ernesto Sestan ricordava i luoghi dell'infanzia e dell'adolescenza: l'Istria, terra d'origine della sua famiglia, sempre sentita – e con maggiore intensità dopo il drammatico strappo del 1945 – come la piccola patria, e Trento, la città dove era nato quasi per caso, figlio di un funzionario imperial-regio in servizio nella città alpina, ma dove aveva trascorso, ad attenuare questa casualità, i primi diciassette anni della sua vita ¹⁾. La vicenda umana di Sestan è quindi segnata, negli anni della prima formazione, da questo suo essere italiano per tradizione familiare, lingua e cultura, ma cittadino di uno stato non italiano, di quell'Austria multinazionale che viveva allora quella che era destinata ad essere la fase finale di una lunga storia di dialogo e di scontro tra popoli diversi. Questi problemi di convivenza nazionale Sestan li vive – con un'esperienza che non è certo unica, ma che rimane significativa, anche perché era più frequente il caso di trentini trapiantati nel Litorale adriatico che non quello di giuliani trasferiti in Trentino – a diretto contatto con le situazioni, profondamente diverse tra loro, delle due comunità italiane d'Austria. In Trentino la lotta politica aveva una fisionomia particolare, incentrata com'era sulle battaglie per l'au-

¹⁾ ERNESTO SESTAN, *Cesare Battisti tra socialismo e irredentismo*, in *Atti del Convegno di Studi su Cesare Battisti. Trento 25-26-27 marzo 1977*, Trento-Firenze, 1979, p. 13. Nella stesura di questa mia relazione ho tenuto naturalmente presente il mio saggio, dedicato ad una tematica affine, *Sestan fra Veneti e Slavi*, in «Rivista storica italiana», 1986 (XCVIII), n. 3, pp. 757-792.

tonomia da Innsbruck e per l'università italiana, sulla denuncia di tentativi di penetrazione tedesca nelle valli alpine e nella stessa città capoluogo, ma anche sui dissensi esistenti in campo italiano in merito alla compatibilità di un sentimento di lealtà verso le istituzioni statali con una coscienza nazionale italiana. Anche in Trentino si riflettevano quindi i problemi dello stato multinazionale, ma esisteva però un ben definito confine linguistico, stabilizzato ormai da secoli, che attenuava l'asprezza di questo contrasto. Sulla costa adriatica invece, nonostante le diversità esistenti tra i contesti triestino, goriziano ed istriano, l'atmosfera era contrassegnata da un duro conflitto nazionale italo-slavo, che era scontro di popolazioni che si contendevano uno stesso territorio, reso più aspro dalla sovrapposizione del conflitto sociale a quello nazionale, dalla contrapposizione tra una società prevalentemente urbana ed una prevalentemente rurale e dalla sfida portata dalle nazioni emergenti al gruppo tradizionalmente egemone. Il problema nazionale ha quindi quel carattere conflittuale e insieme magmatico che assume nelle zone in cui il rapporto tra nazioni vicine non si è risolto nella definizione di un confine etnico-linguistico.

Nel corso della prima guerra mondiale il non ancora ventenne Sestan esprimerà poi, come ha ricordato in un bel profilo a lui dedicato Giovanni Cherubini²⁾, un altro aspetto della realtà asburgica, e cioè il servizio in quell'esercito imperiale, che anche nell'ultimo capitolo di una storia secolare rappresenta il maggiore simbolo unitario dello stato, ma insieme anche la più compiuta espressione della sua eterogeneità.

Sin dai suoi primi anni Sestan si trova quindi di fronte all'urgenza della questione nazionale e ai problemi politici e spirituali posti a chi è nato in terra di frontiera. Sulla condizione dell'uomo di frontiera egli si fermerà spesso a riflettere, soprattutto negli anni più maturi. Troppo dotato di senso storico per lasciarsi suggestionare dai miti e dalle generalizzazioni, da una psicologia di maniera che vede lungo i confini solo spiriti tesi alla perenne ricerca di se stessi e lacerati da una continua crisi di identità, egli dipinge la vicenda degli italiani nella duplice monarchia come non sempre e non necessariamente diversa, anche se spesso più complessa e sofferta, rispetto a quella degli altri loro connazionali. «Anche in terra di frontiera – scriverà – la nazionalità era, è, per

²⁾ GIOVANNI CHERUBINI, *Ernesto Sestan*, in «Archivio storico italiano», 1985 (CXLIII), n. 4, pp. 527-529.

i più un dato di nascita ereditario, ma per altri, e non pochi, una libera scelta individuale, una libera adesione, propria o già degli avi, all'ambiente linguistico e culturale e ai sentimenti e al costume di quell'ambiente che si trasmetteva per discendenza»³⁾. A differenza di un quasi coetaneo, Ladislao Mittner, che rievocherà la realtà plurilingue di Fiume e della sua stessa cerchia familiare e in questo quadro il suo «diventare» italiano⁴⁾, Sestan cresce e si forma in un ambiente che è già solidamente e irreversibilmente italiano. Questo non gli preclude però la comprensione dei fenomeni di altra natura, di adesione a una realtà spirituale diversa da quella di origine, di scelta appunto, che si manifestano nelle zone mistilingui. Sempre nel '77 a Trento ricorderà la figura di un compagno di studi, di schietta origine tirolese tedesca, Carlo Tschurtschenthaler, che aveva immolato «i suoi vent'anni sul Carso, volontario nei bersaglieri d'Italia»⁵⁾. In quella stessa occasione sottolineerà la complessità dei fenomeni etnici nelle zone di frontiera, dal Trentino alla Venezia Giulia e alla Dalmazia sino all'Alsazia-Lorena, ricordando che anche nella sua stessa famiglia, sia pure già cinque generazioni prima, c'era stato chi aveva compiuto un'inequivocabile scelta linguistica, culturale e morale di italianità⁶⁾.

Non voglio certo ridurre una biografia intellettuale così ricca e complessa come quella di Ernesto Sestan, una produzione storiografica che si è sviluppata in ambiti geografici diversi e in tempi che vanno dalla tarda romanità all'età contemporanea, all'influenza di alcuni dati, per quanto suggestivi e significativi essi siano, della sua vicenda personale. Ma credo che si possa affermare, senza alcuna forzatura, che la sua esperienza intellettuale ed umana di uomo di frontiera non è rimasta senza echi sulla sua personalità di studioso: le ricerche di Sestan sul problema delle origini delle nazioni e quelle sulla fisionomia etnico-culturale delle terre di confine rappresentano contributi fondamentali sulla via di un approfondimento e di una razionalizzazione di quei fenomeni di fronte ai quali egli si era trovato negli anni dell'adolescenza e della prima formazione, e i cui sviluppi si presenteranno a lui e alla

³⁾ SESTAN, *Cesare Battisti*, cit., p. 32.

⁴⁾ LADISLAO MITTNER, *In memoria di Enrico Burich*, in «Studi Germanici», 1966 (n.s., IV), n. 1, pp. 122-124.

⁵⁾ SESTAN, *Cesare Battisti*, cit., p. 32.

⁶⁾ SESTAN, *Cesare Battisti*, cit., p. 55.

sua generazione, in tutta la loro intensa drammaticità, negli anni della maturità.

Questa dimensione, per così dire, generazionale dell'interesse dello storico istriano per i problemi nazionali traspare con grande evidenza nel '52 dalla prefazione al grande affresco su stato e nazione nell'Alto Medioevo. «Chi scrive appartiene a una generazione – notava Sestan – la quale, certo, anche se l'avesse voluto, non è potuta restare insensibile all'idea nazionale (ed anche alle esasperazioni e degenerazioni di essa); due guerre mondiali, pur in qualche modo connesse con quell'idea e con quelle passioni, anche se non solo con esse, l'hanno travolta, disorientata e stordita, e portata talora a sentire l'uggia, e non solo l'uggia di quei motivi, presentati come la suprema istanza di ogni vita politica e morale. Un ripiegamento sulla storia può essere salutare e corroborante, non foss'altro perché porta a riconoscere la storicità [...] di quell'idea e di quelle passioni, contro coloro che, non sempre con piena consapevolezza, ne fanno un motivo immanente nella storia di ogni tempo e un canone di interpretazione sempre valevole»⁷). È quindi presente nell'autore una profonda esigenza spirituale e morale di comprendere e storicizzare un fenomeno, i cui contenuti razionali erano stati annullati e sconvolti dall'impeto dei sentimenti e delle passioni. Proprio questa consapevolezza lo aveva portato a risalire a ritroso nei secoli, per cercare in un'epoca storica dai contorni ancora magmatici, segnata dall'incontro, dallo scontro e dalla sovrapposizione di diverse etnie e di diverse culture, in un contesto che oscilla tra sintesi universalistiche e spinte particolaristiche, la genesi di tre tra le grandi nazioni dell'Europa moderna. Nel delineare questo quadro Sestan ha costantemente davanti a sé un problema essenziale per la coscienza civile e morale della sua generazione, quello del rapporto tra ordinamenti politici ed entità spirituali, tra stato e nazione appunto, analizzato nel corso del volume nella sua fase embrionale. L'altro grande insegnamento che emerge dalle pagine del libro è che queste strutture etnico-politiche e queste aree geografiche dai contorni ancora indistinti non devono essere studiate come periferie contrapposte ad un ipotetico centro oppure con un approccio teso alla ricerca dell'emergere di un gruppo dominante, ma come storia degli intrecci e degli influssi reciproci dei popoli, delle lingue, delle civiltà e delle formazioni politiche

⁷) SESTAN, *Stato e nazione nell'Alto Medioevo. Ricerche sulle origini nazionali in Francia, Italia, Germania*, Napoli, 1952, p. 8.

che gravitano in un territorio, che ha la peculiare caratteristica di riunire al suo interno esperienze diverse.

Prima e dopo il volume del '52 Sestan si è soffermato su momenti essenziali della moderna problematica nazionale in Europa, dal «diventare stato» della Prussia e dalla genesi della moderna nazione tedesca⁸⁾ sino al mosaico nazionale asburgico, studiato nell'espansione dinastica settecentesca⁹⁾, nella crisi costituzionale del '60-'61¹⁰⁾ e nel teso conflitto di nazionalità degli ultimi decenni¹¹⁾. Ha anche gettato nuova luce su un problema solo apparentemente marginale, come quello che egli chiama il «diverso destino nazionale» della Sardegna e della Corsica¹²⁾, unite da tante affinità e da una categoria storica di «insularità», nelle quali si determina un processo storico che ha una stessa matrice, ricollegabile al principio dell'equilibrio e al gioco delle forze diplomatiche, ma che sfocia in esiti storici diversi. Anche Sardegna e Corsica, con una propria storia complessa e con un'identità spirituale non ancora definita, sono marche di confine di un'italianità geografica, che perderà alcune sue parti, come la Corsica, prima del sorgere dello stato nazionale, così come dall'italianità culturale uscirà la Dalmazia o almeno la parte più estesa di questa regione adriatica.

Ma è soprattutto sul confine settentrionale della penisola che si è fermata la riflessione storiografica dello studioso istriano. Nelle pagine introduttive di un corso fiorentino del 1966-67 dedicato alla questione

⁸⁾ V. i saggi *Il grande elettore, Il primo re di Prussia, Il re sergente, Fridericus Rex e Ancora Federico il Grande*, pubblicati tra il 1935 e il 1941-1942 in «Popoli» e «Studi Germanici», ripubblicati in SESTAN, *Europa settecentesca ed altri saggi*, Milano-Napoli, 1951, pp. 3-72, e il volume *La costituente di Francoforte (1848-1849)*, Firenze, s.d. (ma 1946).

⁹⁾ *Il principe Eugenio «nobile cavaliere»*, in *Europa settecentesca*, cit., pp. 73-85.

¹⁰⁾ SESTAN, *Le riforme costituzionali austriache del 1860-1861*, in Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Comitato di Trieste e di Gorizia, *La crisi dell'impero austriaco dopo Villafranca*, Trieste, 1961, pp. 63-85.

¹¹⁾ SESTAN, *Centralismo, federalismo e diritti storici nell'ultimo mezzo secolo (1868-1918) della Monarchia asburgica*, in *Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali*, a cura di Franco Valsecchi e Adam Wandruszka, Bologna, 1981, pp. 301-330; e *Autonomie e nazionalità in Austria-Ungheria*, in *Atti del convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze*, a cura di Maria Garbari, Trento, 1981, pp. 19-42.

¹²⁾ SESTAN, *Sardegna e Corsica e nazione italiana*, in *Europa settecentesca*, cit., pp. 243-263.

adriatica, che riprendeva un ciclo di lezioni pisane degli anni '50, mette in rilievo la natura peculiare di alcune strutture politiche vicine alla cerchia alpina. Egli parla di «formazioni politiche “ibride”»¹³⁾, nelle quali esiste una dissociazione tra caratteristiche linguistiche e geografiche e struttura politica, come nel caso del patriarcato di Aquileia, del principato vescovile di Trento, del comune di Trieste, della Valtellina e del Ticino, oppure si determinano situazioni di bilinguismo, come avviene nel ducato di Savoia. Accenna anche a una tematica che lo attrae, e sulla quale ritorna con frequenza, e cioè alla «politica dei confini» della repubblica di Venezia. L'intrico etnico, linguistico, culturale e politico esistente nella parte orientale dell'arco alpino è però il tema con il quale Sestan si è confrontato con maggiore insistenza, e insieme quello che meglio permette di ricostruire il suo suggestivo itinerario di uomo e di storico di frontiera. La sua riflessione su queste tematiche è stata profondamente influenzata da due momenti spartiacque, dalle due guerre da lui vissute: quella che per lui rimarrà sempre l'ultima guerra del Risorgimento e quella in cui vede l'ultimo, sciagurato sbocco del nazionalismo. A decenni di distanza il 4 novembre 1918 è ancora per lui «un gran giorno, un giorno capitale della nostra vita»¹⁴⁾, con accenti che richiamano le parole di un altro allievo giuliano di Salvemini, Carlo Schiffrer: «Sembrava a noi di avere [...] raggiunto lo scopo ultimo della nostra vita [...]. Tutti forse abbiamo sentito nel fondo dell'animo nostro il faustiano “verweile doch, du bist so schön”»¹⁵⁾. Del primo conflitto mondiale Sestan rileva, proprio qui a Trento, il terribile tributo di sangue richiesto al paese: «anche oggi non si può non tremare al pensiero che, su per giù, per ogni italiano redento

¹³⁾ [SESTAN], *La questione adriatica dall'Unità d'Italia al 1920*, corso universitario tenuto presso l'Università di Firenze, nell'anno accademico 1966-67, pp. 2-3. Le lezioni fiorentine riprendevano un corso pisano, che Sestan aveva svolto nell'anno 1953-54, fermandosi al 1882, e lo sviluppavano sino al 1915.

Le dispense del corso fiorentino, curate dal consiglio studentesco di facoltà e nelle quali non compare il nome di Sestan sul frontespizio, sono meno affidabili di quelle pisane. Nelle lezioni pisane non compaiono però le considerazioni introduttive, alle quali si è fatto riferimento nel testo.

¹⁴⁾ SESTAN, *Considerazioni sullo stato attuale degli studi storici sulla liberazione del Veneto nel 1866*, in «Archivio veneto», 1964 (serie V, anno XCV), n. 110, p. 70.

¹⁵⁾ CARLO SCHIFFRER, *L'attesa di Trieste*, in *Atti del XLIV Congresso di storia del Risorgimento italiano (Trieste, 31 ottobre - 4 novembre 1968) (La fine della prima guerra mondiale e i problemi relativi)*, Roma, 1970, p. 19.

c'è stato un altro italiano che ha dato la sua vita sul campo di battaglia, un abruzzese, un siciliano, un sardo, inconsapevoli di che fosse irredentismo e Trento e Trieste»¹⁶). L'ultima guerra del Risorgimento era stata anche altro, «nazionalismo e perfino velleitario, mimetico imperialismo»¹⁷), ma ciò nonostante rimaneva nella sua mente nobilitata da un «ideale di giustizia e di libertà»¹⁸), dal sentimento nazionale. Attraverso quella guerra la sorte delle terre a lui care si era legata al destino d'Italia e si era realizzata anche in esse la coincidenza tra stato e nazione; mercé Vittorio Veneto egli era andato a studiare a Firenze¹⁹). A questa visione rimane fedele anche negli anni amari e drammatici successivi alla seconda guerra mondiale, negli anni della catastrofe nazionale e dell'esame di coscienza collettivo. Nel 1946 polemizzava con Fabio Cusin, che aveva definito in termini soltanto negativi la fisionomia di Trieste, dipingendo una coscienza triestina e giuliana tesa alla vana ricerca di una propria identità, ricerca simboleggiata dai tragici destini individuali di Carlo Michelstaedter e di Angelo Vivante²⁰). Alla pur alta voce di questi suicidi Sestan contrapponeva quella di altri morti triestini, caduti tra il Carso e il mare, «combattendo per un'idea»²¹). In questo momento di grande tensione morale e politica, all'indomani di quel secondo conflitto mondiale, che da una parte ha segnato il culmine delle degenerazioni nazionalistiche e dall'altra lo svanire dei sogni e delle conquiste della generazione del '15, l'interesse scientifico di Sestan per l'Italia nord-orientale si fa più esplicito. È in questo clima che la tesa e partecipe attenzione con cui lo storico istriano segue il passato e il destino futuro delle terre adriatiche sfocia nel volume sulla storia etnica e culturale della Venezia Giulia²²). I riferimenti a un presente che pure assilla ed angoschia l'autore, si esauriscono in una bre-

¹⁶) SESTAN, *Cesare Battisti*, cit., p. 50.

¹⁷) *Ibidem*, p. 53.

¹⁸) SESTAN, *Giudizio «anseatico» sugli italiani*, in «Belfagor», 1946 (I), pp. 487-494.

¹⁹) SESTAN, *Salvemini storico e maestro*, saggio introduttivo alla ristampa di GAETANO SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Torino, 1960, p. L.

²⁰) SESTAN, *Giudizio «anseatico»*, cit., pp. 487-494.

²¹) *Ibidem*, p. 488.

²²) SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Roma, 1947; seconda edizione, con una presentazione di Cinzio Violante, Bari, 1965. (Nelle citazioni viene qui usata la seconda edizione).

vissima, ma densa e commossa, premessa al libro. Sestan si è posto l'obiettivo di studiare la peculiare vicenda di una «zona di giuntura, che è anche di attrito (ma non sempre, né, necessariamente, di attrito) fra il mondo latino, il mondo germanico e il mondo slavo», ma questa analisi incide «nel vivo di una piaga sanguinante». La sua condizione spirituale, nell'affrontare questa tematica, è quella di un italiano, «e per origini familiari, italiano di quelle terre ora perdute». Nel ricostruire il corso di una secolare vicenda storica, l'autore non può tacerne lo sbocco finale, per lui così doloroso ed amaro: «La millenaria quercia d'Italia, percossa da tanti fulmini, investita da tante tempeste, ha ritratto la sua ombra protettiva da quelle sue terre estreme; come davanti ad ogni spettacolo di impoverimento e di decadenza il cuore si stringe di tristezza» ²³). Con queste parole Sestan rappresenta, in modo suggestivo e penetrante, lo sradicamento di una comunità dalla sua terra di origine e dalle sue memorie storiche e insieme il tramonto dell'italianità in queste terre di confine. Non solo come italiano, ma soprattutto come storico, egli assiste con sgomento a un fenomeno che muta in maniera radicale ed irreversibile la fisionomia, l'identità e la civiltà di un territorio, a un fenomeno che rappresenta – con la cancellazione e la scomparsa di tradizioni secolari – una sconfitta della storia. Per usare una bella immagine di Giani Stuparich, le pietre e gli uomini non avrebbero più parlato, in tanta parte della Venezia Giulia, il medesimo linguaggio ²⁴); così come era successo, dopo l'altra guerra mondiale – ricorda Sestan – in quell'Asia minore che era stata la culla della civiltà mediterranea ed europea, e come stava avvenendo negli stessi anni, in seguito alla persecuzione razziale e alle conseguenze della guerra, in tanti luoghi della vecchia Mitteleuropa.

Pur influenzato nella sua genesi dalla tensione spirituale del momento – la prefazione si chiude con la commovente dedica «alle ceneri dei miei vecchi, là nel cimitero di Albona» e con l'auspicio di una storia futura «meno intrisa dal fatale retaggio umano dell'odio e del sangue» ²⁵) –, il libro di Sestan rimane però soltanto un'opera di storia, il suo approccio alle vicende delle terre di confine è quello che aveva proposto, già nel 1927, in una recensione al volume di Hessel sul Friuli;

²³) *Ibidem*, p. VII.

²⁴) GIANI STUPARICH, *Trieste nei miei ricordi*, Trieste, 1948, p. 134.

²⁵) SESTAN, *Venezia Giulia*, cit., p. VIII.

nella storia di queste terre – aveva scritto – si riflettono le idee, le passioni e le tensioni d'Europa ²⁶⁾. Il problema che lo affascina è quello dei rapporti etnico-culturali in una zona di transizione, in cui nella crisi della romanità – il fenomeno che affronterà di lì a poco in una prospettiva più ampia in «Stato e nazione nell'Alto Medioevo» – la genesi di un'italianità, che si forma come risultato residuo della romanità, è accompagnata dall'infiltrazione germanica e dalla penetrazione slava. Sestan sottolinea il manifestarsi di alcune caratteristiche che contrassegneranno nel lungo periodo i rapporti etnici nella Venezia Giulia. La presenza tedesca si esprime soprattutto attraverso le autorità feudali, con una natura più castellana che urbana, e quindi con una scarsa spinta demografica e limiti ben precisi di radicamento nella società circostante. Gli slavi divengono presto la popolazione rurale prevalente, in modo che incominciano a precisarsi i termini della moderna struttura etnica della regione: la divisione e la contrapposizione tra città e campagna, una caratteristica che non ha ancora – come Sestan ribadirà nel saggio sulla conquista veneziana della Dalmazia ²⁷⁾ – il significato che assumerà nell'età contemporanea, ma che lo anticipa. Il quadro che egli traccia dei rapporti etnici in area giuliana è estremamente complesso e differenziato. In Istria la frontiera linguistica, stabilizzata nel Friuli, nell'Alto Isonzo e sul Carso, è in secolare evoluzione; la divisione politica tra Asburgo e Venezia non coincide assolutamente con una frontiera nazionale, tanto che l'italianità è in regresso nella parte interna dell'Istria veneta, mentre progredisce nei centri asburgici di Pisino e di Fiume ²⁸⁾. Particolarmente stimolanti sono le osservazioni dedicate a Fiume e a Gorizia, i nodi urbani della regione in cui più accentuato è il pluralismo etnico. La città isontina si sviluppa come centro trinationale, in cui l'appartenenza a uno dei tre gruppi etnici è strettamente collegata alla condizione sociale. Gorizia è anche caratterizzata da un diffuso pluralismo linguistico e dalla presenza di una forte ed influente aristocrazia asburgica, che ne fanno un caso unico nel panorama giuliano, sul quale lo studioso istriano ha indicato alcune preziose direzioni

²⁶⁾ SESTAN, recensione di A. HESSEL, *Friaul als Grenzland*, in «Archivio storico italiano», 1927 (serie VII, vol. VIII), pp. 184-185.

²⁷⁾ SESTAN, *La conquista veneziana della Dalmazia*, in ERNESTO SESTAN, *Italia Medievale*, Napoli, 1966, pp. 124-125.

²⁸⁾ Su questo problema v. anche CARLO SCHIFFRER, *Sguardo storico sui rapporti fra italiani e slavi nella Venezia Giulia*, Trieste, 1946², p. 11.

di ricerca. Fiume invece ha rappresentato a lungo un mosaico, in cui l'identità etnico-linguistica era svincolata dalla qualità sociale degli individui: il pluralismo nazionale conserva per secoli un carattere verticale e rimane diffuso nei differenti ceti sociali.

Il problema del rapporto con il potere centrale asburgico entra prepotentemente nelle pagine di Sestan con la nascita settecentesca dell'Austria moderna, con Carlo VI e, soprattutto, con Maria Teresa e Giuseppe II. L'apparato statale viennese cerca per la prima volta di influire in modo organico sulla fisionomia della regione. Il volto dello stato, nell'elemento burocratico e nella lingua, è un volto tedesco, ma l'autore delinea con efficacia l'immagine austriaca ed asburgica, *gesamtstaatlich*, di questa presenza, priva di un adeguato sostegno demografico e troppo lontana e separata dall'area linguistica germanica per porre radici nella regione. Soprattutto in quella Trieste – che sino allora aveva potuto elaborare, in lunghi secoli di quiete e di stasi, una propria autonoma ed appartata italianità municipale e che inizia ad acquistare una sua dimensione cosmopolita – il nucleo tedesco assume sì un ruolo rilevante, ma solo, osserva Sestan, con un'espressione che gli è caratteristica e nella quale è implicito un giudizio di valore, nella vita materiale della città, e non in quella spirituale. Neppure a Gorizia, dove pure esistevano condizioni sociali, demografiche e culturali più favorevoli, la spinta tedesco-centralistica ha successo.

L'altro grande nodo storico della Venezia Giulia moderna è costituito dalla nuova dimensione che assume, nel corso del secolo decimonono, la presenza slava; dall'ascesa slovena e croata, della quale vengono analizzate le motivazioni sociali e culturali, deriva il conflitto nazionale italo-slavo. Sestan accosta in maniera felice la «difesa nazionale» italiana all'altra resistenza, quella contro il centralismo nazionale e burocratico asburgico, ma nello stesso tempo sottolinea la profonda diversità di questo fenomeno, che oppone gli italiani a gruppi nazionali radicati da secoli nella regione e demograficamente forti, rispetto alla battaglia anticentralistica. Uno studioso alieno dalle ricostruzioni storiche in chiave psicologica, come Sestan, traccia il quadro più suggestivo ed efficace dell'atmosfera nella quale vive una certa borghesia italiana della Venezia Giulia nei decenni che precedono lo scoppio della prima guerra mondiale. «Di qui [...] una crescente inquietudine, una irritabilità e una ipertensione quasi patologiche del sentimento nazionale, che più ancora che nei decenni precedenti diviene l'atmosfera quotidiana quasi ossessionante nella quale vive l'italiano di questa regione e alla quale sono ricondotti come a un motivo unico,

tutti i giudizi di valore, ogni misura di merito; il grado di temperie nazionale nel quale ciascuno vive, diventa il criterio di giudizio corrente per la sua onorabilità e dignità di uomo; l'italiano nella sua particolarità passa davanti all'uomo nella sua universalità»²⁹⁾. È questo un quadro esemplare del clima, spesso teso ed esasperato, dell'ultima Austria, è il clima di episodi come quelli del ginnasio sloveno di Cilli e della scuola triestina di Roiano: «è l'esasperazione di volontà che hanno scelto una via sola, una sola cultura esaltata e trasfigurata...»³⁰⁾. Ed è naturalmente in questa atmosfera che Sestan colloca lo *humus* da cui si svilupperà la politica snazionalizzatrice del fascismo, di cui sottolinea con forza il programma di «decapitazione» della classe dirigente croata e slovena.

La sintesi sulla Venezia Giulia rappresenta il momento centrale dell'impegno storiografico dedicato dallo studioso di Albona alle terre nord-orientali d'Italia: essa è – come si è detto – stimolata dalla passione del momento, ma non condizionata dalla congiuntura politico-spirituale; lo dimostrano non solo la serena valutazione di quanto non è italiano nella regione, ma anche il rifiuto di vedere il problema dell'italianità giuliana alla luce soltanto degli errori e degli orrori del nazionalismo e del fascismo.

La storia della Venezia Giulia è realmente una storia globale della regione, e questo spiega perché Sestan sembra quasi sottrarsi al fascino della grande e più recente stagione politico-culturale di Trieste: la vita della città è inserita nel quadro complessivo della regione. All'immagine della città cosmopolita l'autore del resto sembra guardare con una certa cautela; egli respinge le definizioni «anseatiche», alla Cusin, della fisionomia di Trieste. Più tardi però, forse anche sotto l'influenza del rifiorire degli studi sulla Mitteleuropa, rappresenterà in termini vividi e pregnanti la realtà di un emporio internazionale, aperto alla cultura viennese, segnato dall'impronta ebraica e percorso dai fermenti dell'austro-marxismo³¹⁾. Il conflitto nazionale è il motivo centrale degli ultimi capitoli del libro; questo spiega il posto marginale lasciato a forze politiche come i socialisti e i cattolici, che si sottraggono a questa contrapposizione, e a figure di intellettuali che rifiutano lo scontro nel

²⁹⁾ SESTAN, *Venezia Giulia*, cit., p. 102.

³⁰⁾ *Ibidem*, p. 103.

³¹⁾ SESTAN, *Cesare Battisti*, cit., p. 27.

nome di una cultura del dialogo. È vero che anche Scipio Slataper non riesce a sottrarsi al dilemma italo-slavo, ma – almeno sino alla guerra – cerca di impostarlo in termini di conciliazione ³²⁾). Sulle proposte di rinnovamento della monarchia avanzate dai socialisti, non solo ovviamente da quelli di lingua italiana, e sulle forze politiche e culturali leali al potere asburgico Sestan tornerà del resto nella grande relazione trentina su «Centralismo, federalismo e diritti storici» e nel saggio su Battisti ³³⁾). Nei tempi lunghi il filo conduttore dell'intera vicenda storica giuliana è individuato nella frattura tra città e campagna, da cui deriva l'intreccio di motivi sociali e nazionali in un conflitto etnico che si fa sempre più forte. Su questo tema Sestan insiste con parole serene e chiarificatrici nella prefazione alla seconda edizione del volume: motivo dominante della storia giuliana è «[...] il non composto conflitto, ora latente ed inerte, ora e sempre più spesso aperto ed aspro, fra città e campagna, fra società urbana, e diciamo pure borghese, e società rurale, che qui, in questa estrema terra d'Italia, si identificava, malauguratamente, in molta parte, proprio nei due opposti tipi etnici e linguistici; come dire, che il conflitto sociale, fatto normale, si esasperava qui per i veleni di un conflitto nazionale. Così posto, il conflitto ben difficilmente poteva consentire mediazioni e giungere a soluzioni di compromesso: e n'è venuto l'abbandono di quasi tutte le posizioni dell'italianità culturale e linguistica sull'altra sponda» ³⁴⁾).

Nell'avvertenza al volume sulla Venezia Giulia Sestan aveva accennato alla possibilità di estendere un giorno la sua ricerca a tutta la zona terminale dell'italianità sulla cerchia alpina, ma non diede mai seguito in forma compiuta a questo proposito; forse il problema storico gli appariva meno suggestivo in una zona, come quella trentino-tirolese, dove il confine etnico-linguistico, anche se non sempre quello culturale, si era già presto stabilizzato. Il più ampio intervento dello storico istriano in tema di storia trentina è così il saggio, già ricordato, su Cesare

³²⁾ ANGELO ARA - CLAUDIO MAGRIS, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Torino, 1987², pp. 62-63 e 102-103.

³³⁾ SESTAN, *Centralismo, federalismo e diritti storici*, cit., pp. 324-327; e *Cesare Battisti*, cit., pp. 35-50.

³⁴⁾ SESTAN, *Venezia Giulia*, cit., p. X.

Per l'interpretazione di parte slava meridionale sul nodo storico del rapporto tra città e campagna nella Venezia Giulia, v. la sintesi di FRAN ZWITTER - JAROSLAV ŠIDAK - VASO BOGDANOV, *Les problèmes nationaux dans la monarchie des Habsbourgs*, Beograd, 1960.

Battisti ³⁵⁾, in cui l'interpretazione storica si fonde con la memoria personale degli anni dell'adolescenza, che diventa una delle fonti del quadro che viene proposto. L'articolo è insieme un profilo del martire trentino – con una lucida analisi dell'itinerario giovanile dall'irredentismo al socialismo e di quello successivo verso un socialismo nazionale, che è momento di un travaglio comune ad altri socialisti appartenenti alle nazioni soggette della monarchia asburgica – e uno spaccato della società trentina a cavallo tra i due secoli. Della Trento di quel periodo Sestan presenta un quadro molto sfumato, da cui emerge la solida compattezza nazionale e sociale, ma anche una certa angustia nell'orizzonte di una città, in cui la nuova e più viva cultura austro-tedesca non penetra più, e in cui l'influenza italiana spinge spesso all'emigrazione nel regno giovani e vivaci energie intellettuali. Di questo quadro vorrei riprendere soltanto alcuni spunti che mi sembrano particolarmente suggestivi. Anche nel Trentino esiste, sia pure in forma molto diversa rispetto al Litorale adriatico, un problema di difesa dell'identità e della fisionomia nazionale, dovuto alla necessità di reagire al centralismo statale e provinciale e alla penetrazione delle società pangermanistiche, ma soprattutto di superare il torpore e le chiusure interni. Sestan apprezza l'opera essenziale, anche se oscura e nel secondo caso spesso discussa, svolta a questo fine dagli insegnanti e dal ceto burocratico. Rende omaggio alla «splendida azione» di educazione al sentimento nazionale svolta, sin dalle scuole elementari, dal «magnifico ceto magistrale trentino», e ricorda anche il comportamento di tanti impiegati e magistrati, che «fecero tutto quello che poterono per salvare il salvabile dell'italianità del paese [...]» ³⁶⁾. Il giudizio storico si fonde così, ma non per questo è meno rigoroso e sereno, con la propria vicenda personale e la propria esperienza familiare: il giovane istriano trapiantato in Trentino aveva

³⁵⁾ SESTAN, *Cesare Battisti*, cit., pp. 13-56.

³⁶⁾ *Ibidem*, p. 26.

Un omaggio ai «benemeriti maestri trentini» è contenuto anche in un breve, ma significativo, scritto di Sestan, e precisamente nella recensione a LEO SANTIFALLER, *Oswald Redlich. Ein Nachruf zugleich ein Beitrag zur Geschichte der Geschichtswissenschaft*, in «Rivista storica italiana», 1953 (LXV), n. 2, pp. 261-262. Nativo di Castelrotto, Santifaller era anche lui cresciuto, come Sestan, nella Trento ancora austriaca degli anni immediatamente precedenti allo scoppio del primo conflitto mondiale, e aveva ricordato non solo i suoi insegnanti nel ginnasio tedesco della città, ma anche i maestri trentini Desiderio Reich e Ludovico Oberzinger.

potuto difendere e sviluppare la sua identità linguistica, culturale e nazionale nell'ambiente scolastico e in famiglia, sotto l'esempio dei suoi insegnanti e del padre, conservatore del libro fondiario, impiegato imperial-regio quindi, ma non per questo dimentico della propria appartenenza nazionale. Di fronte poi a giudizi, non totalmente infondati, su una certa angustia del clima culturale trentino, Sestan ricorda però la grande capacità di assimilazione sociale e nazionale di questo piccolo centro urbano nei confronti degli immigrati provenienti dalle zone rurali e montane e anche da aree linguisticamente tedesche, che rendeva Trento pur sempre una città vitale e nazionalmente compatta. Quello di una spontanea e liberale forza assimilatrice, la stessa forza che aveva fatto del suo compagno di studi Carlo Tschurtschenthaler un volontario e un caduto per l'Italia, è un tema caro a Sestan. Sempre nel saggio su Battisti, affrontando gli ultimi e discussi atteggiamenti del patriota trentino sulla questione del Brennero, egli afferma che il problema del confine non può costituire la pietra di paragone di una concezione comunque ispirata ad una visione liberale dei problemi delle minoranze, secondo la quale anche un eventuale, parziale processo di italianizzazione sarebbe stato non una snazionalizzazione forzata, ma un fenomeno naturale, «l'osmosi naturale delle terre di confine»³⁷). Con queste parole lo storico istriano forse piuttosto che interpretare il pensiero di Battisti ha gli occhi rivolti a quella che per lungo tempo era stata la natura del rapporto italo-slavo nella sua Venezia Giulia, caratterizzato da una spontanea forza assimilatrice dell'italianità, che faceva leva su motivi culturali e su fattori sociali. Ma i tempi erano ormai cambiati nella stessa Venezia Giulia, e difficilmente il futuro rapporto italo-tedesco in Alto Adige avrebbe potuto svilupparsi, anche con un regime diverso da quello fascista, nel senso di una pacifica osmosi etnica. Della mutata realtà dei rapporti nazionali nel Litorale adriatico Sestan era del resto pienamente consapevole. Se già nella storia della Venezia Giulia aveva espresso, quasi astoricamente ma molto umanamente, il rimpianto che il problema italo-slavo non avesse potuto trovare una soluzione nel «liberale» Ottocento; nel '64 – in un saggio sugli studi sulla liberazione del Veneto – darà corpo più esplicitamente a questo sentimento. «Mi veniva fatto di pensare – dirà – come le terre della Venezia Giulia mancassero nel '66 alla grande ora storica; come forse, e sottolineo il

³⁷) SESTAN, *Cesare Battisti*, cit., p. 55.

forse, con l'annessione allora, sarebbe stata possibile quella simbiosi con l'elemento slavo, [...] che dopo il 1918 non fu più possibile, con le conseguenze che tutti abbiamo sotto gli occhi. Ma qui mi accorgo che anch'io sto scivolando sul terreno del possibile, non del reale storico»³⁸⁾.

Più volte Sestan si è soffermato sul tema del mondo morale di chi vive, non solo in senso fisico ma anche in senso spirituale, lungo una frontiera, di chi avverte o simboleggia nella sua persona le problematiche di confine, quelle di una doppia appartenenza e di una doppia lealtà oppure di una scelta. Non credo sia arbitrario ricondurre a questa tematica anche alcune delle sue osservazioni sulla figura «tutta fuoco e impeto di vita» di Eugenio di Savoia, al quale egli ha dedicato tra il '39 e il '42 pagine penetranti³⁹⁾. Il principe sabaudo vive in un'età che non conosce dissociazioni o lacerazioni interiori, «non serve un'idea nazionale o uno stato, serve un sovrano». La sua figura, come quella di altri italiani al servizio di casa d'Austria, è il segno di «un mondo che si muove, vive, opera su di un piano extra-nazionale»⁴⁰⁾; la sua personalità deve essere interpretata alla luce del tempo e della società a cui appartiene, e non di canoni più tardi. È quindi sbagliato – secondo Sestan – volere a ogni costo vedere il problema nazionale in un'età che non lo conosce: è questa una formula interpretativa che egli adotta anche nelle penetranti pagine su quell'aristocrazia goriziana che è, almeno sino al termine del Settecento, il più interessante gruppo sociale centripeta, bilingue e biculturale, che agisca nella Venezia Giulia⁴¹⁾. Questa stagione di valori sovranazionali si chiude però, a suo parere, con la cesura storica che si verifica tra Settecento e Ottocento⁴²⁾: l'emergere del problema nazionale pone – secondo lo studioso istriano –

³⁸⁾ SESTAN, *Considerazioni... sulla liberazione del Veneto*, cit., p. 94.

³⁹⁾ Mi riferisco non solo al citato saggio *Il principe Eugenio «nobile cavaliere»*, ma anche alle osservazioni contenute nella recensione a OSWALD REDLICH, *Das Werden einer Großmacht. Österreich von 1700 bis 1740*, in «Rivista storica italiana», 1939 (serie V, vol. IV) n. 4, pp. 608-613; a pag. 609 di questa recensione è la bella immagine della «figura tutta fuoco e impeto di vita».

⁴⁰⁾ Le due citazioni sono ancora tratte dalla recensione citata alla nota precedente, p. 611.

⁴¹⁾ SESTAN, *Venezia Giulia*, cit., pp. 74-76.

⁴²⁾ Osservazioni stimolanti su questa cesura storica sono in SESTAN, *Risorgimento italiano e unità tedesca* (il saggio è del 1942), in *Europa settecentesca*, cit., p. 147.

scelte che non possono essere eluse. Eppure questa frattura ideale, da lui così profondamente sentita, tra cosmopolitismo e coscienza nazionale non è sempre avvertita a livello individuale: non tutta l'aristocrazia goriziana riterrà di dovere scegliere se essere italiana o tedesca, di non potere rimanere quello che era stata per secoli; uomini come Antonio Salvotti non considerano il loro servizio pubblico e la loro fede politica incompatibili con un'identità italiana, certo diversa da quella liberale e nazionale moderna. Non per alti magistrati come Salvotti e Zajotti, in cui egli vede ancora risorgimentalmente soltanto «tetre» figure, ma per i ranghi medi e bassi della burocrazia lombardo-veneta e della marina imperial-regia egli auspicava nel '64, nel già ricordato saggio storiografico sul Veneto, un'indagine più approfondita, che scandagliasse il loro mondo ideale e morale ⁴³). La frattura storica tra Settecento e Ottocento che Sestan aveva avvertito più di venti anni prima non scompariva, ma si attenuava, per cedere il posto alla visione di una realtà che non si lascia ricondurre soltanto alle antitesi radicali e alle contrapposizioni frontali; è la stessa visione che ispira le pagine già ricordate sulla burocrazia trentina. Allo stesso modo Sestan invitava a indagare il clima spirituale in cui erano maturate le personalità di intellettuali oscillanti tra le due culture o meglio pienamente padroni di entrambe, come Francesco Schupfer, che egli ricorda, o come Adolfo Mussafia, L'articolo storiografico sul Veneto è ricchissimo di spunti su tutta la problematica dell'Italia asburgica, sviluppati talora dallo stesso Sestan, in parte raccolti dalla storiografia successiva. Egli indugiava anche su temi estranei forse ai suoi interessi, ma non alla sua sensibilità storica, come la politica economica asburgica nel Veneto e la questione delle ferrovie. A questo proposito ribadisce con forza la sua convinzione – ed è questo un aspetto essenziale per cogliere il mondo morale di Ernesto Sestan – che i fenomeni etico-politici sono interpretabili soltanto sul terreno etico-politico e che il sentimento nazionale non può essere studiato e spiegato in base a motivazioni di carattere economico. Passando, con uno di quegli accostamenti tra momenti storici diversi che gli erano consueti, dal Veneto della Restaurazione e dal '66 agli anni della grande guerra scrive: «Sul piano dei puri interessi economici [...] tutto portava a deprecare lo smembramento dell'impero asburgico, l'annessione di Trieste allo stato italiano [...] gli irredenti triestini [...]

⁴³) SESTAN, *Considerazioni... sulla liberazione del Veneto*, cit., pp. 70-94, e in particolare 71-93.

che non erano soltanto degli intellettuali, degli studenti, degli avvocati, ma anche, e moltissimi, operatori economici, come si dice ora, uomini d'affari con i piedi ben piantati per terra, erano ben consapevoli che la città, emporio fiorente di un impero, e con essa i loro interessi particolari ci avrebbero rimesso molto nel cambio; eppure [...] andarono essi, mandarono i loro figlioli a morire sul Carso»⁴⁴).

Forse solo l'impatto profondo della seconda guerra mondiale, l'ultimo «sciagurato» sbocco del nazionalismo italiano, l'incertezza prima e poi la drammatica decisione sulla sorte della sua terra d'origine, hanno spinto Sestan a superare alcune riserve interiori nei confronti di problemi che lo attiravano, ma che nello stesso tempo lo insospettivano. Era un tema, quello delle «fibre estreme della comunità nazionale», al quale sentiva legata la sua identità di italiano di frontiera e nel quale scorgeva l'aspetto magmatico e conflittuale della grande questione della genesi e del consolidarsi delle nazioni. D'altra parte però temeva – alla luce di esperienze italiane degli anni tra le due guerre, ma anche di esperienze non italiane – che il sentimento e le passioni nazionali potessero prevalere sull'intelligenza storica. Superati, sotto l'impulso di una forte spinta emotiva, questi timori, Sestan ha portato in questo campo di studi la sensibilità umana ed intellettuale dell'uomo di frontiera, l'apertura alle altre culture, l'esperienza dello studioso abituato a muoversi nei tempi lunghi e negli spazi ampi della ricerca storica, la lunga meditazione sui temi della nazione e dello stato. Ha sottratto la storia dell'Italia nord-orientale alla prospettiva angustamente regionale in cui è stata spesso compressa e l'ha vista nei suoi nessi con la storia europea e con le vicende dei popoli vicini. A lui tra i primi si deve se la storiografia italiana si è posta sul terreno dell'interpretazione critica della questione nazionale ai confini d'Italia e ha cessato di combattere anch'essa una lotta nazionale. In una congiuntura storica in cui le frontiere si avviano forse a essere finalmente linee che uniscono e non più barriere che dividono, si può riconoscere in Sestan uno studioso che ha insegnato a comprendere la secolare e complessa vicenda storica di terre nelle quali nazioni, lingue e culture si sono scontrate ma anche reciprocamente arricchite.

A questa realtà spirituale la sua storia umana ed intellettuale era sin dall'inizio indissolubilmente legata. Nel gennaio del 1919, dopo

⁴⁴) *Ibidem*, p. 77.

l'esperienza della guerra, il giovane studente istriano-trentino che scendeva da Trento a Firenze, per iniziare i suoi studi universitari ⁴⁵⁾, compiva quello che doveva rimanere in senso spirituale il viaggio più lungo di tutta la sua vita, anche se fisicamente il conflitto europeo l'aveva già condotto molto più lontano, sul fronte rumeno. Sestan iniziava così quel lungo itinerario di studio e di ricerca che l'avrebbe portato ad essere uno dei maestri della storiografia italiana. Dalle sue terre di confine recava con sé quel retaggio di rigore morale e di capacità di confrontarsi e dialogare con gli altri proprio delle minoranze; questo patrimonio avrebbe impresso alla sua grande e matura figura di studioso la suggestiva fisionomia di una persona fedele alle proprie radici, di uomo e storico di frontiera.

⁴⁵⁾ Su questo viaggio v. i bei ricordi autobiografici di Sestan, pubblicati in appendice a CLAUDIO DONATI, *Ernesto Sestan*, in «Passato e presente», 1988, n. 1, pp. 128-130.

SCUOLA E CULTURA A TRENTO TRA FINE '800 E INIZIO DEL '900

Lia De Finis

La vita scolastica e culturale trentina tra fine '800 e inizio del '900 è stata già oggetto di indagine e di studio accurato. Si deve difatti agli studiosi locali una paziente rivisitazione dell'ambiente spirituale in cui si svolsero gli ultimi anni della dominazione austriaca. Van citati in primo luogo gli scritti di Umberto Corsini, uno dei più fecondi studiosi di storia del Trentino. Ricordarli tutti sarebbe lungo ma, anche per il particolare argomento che qui si tratta, è di primaria importanza consultare la sua voce sul Trentino nella *Bibliografia dell'età del Risorgimento*¹⁾, nella quale è agevole spaziare dalle fonti archivistiche e coeve alle fonti a stampa, ai giornali e alle riviste fino ai principali artefici della cultura locale.

Se constatiamo la ricchezza delle registrazioni e il numero delle voci e degli autori di lingua italiana e tedesca contenuti già nella più antica *Bibliografia del Trentino* di Filippo Largaiolli²⁾, appare evidente la vivacità culturale e politica dell'ambiente trentino negli anni che portarono alla prima guerra mondiale. La storia e la storia dell'arte riguardano 1032 voci e la storia letteraria e biografica ben 953.

Altrettanto ricche sono le compilazioni bibliografiche di Giovanni Ciccolini³⁾ per il decennio 1914-23 e quelle successive di Bru-

¹⁾ U. CORSINI, *Il Trentino*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento*, Firenze, 1972, vol. II, pp. 1-33.

²⁾ F. LARGAIOLLI, *Bibliografia del Trentino 1475-1903*, Trento, 1904.

³⁾ G. CICCOLINI, *Rassegna di studi storici trentini dell'ultimo decennio (1914-1923)*, «Studi Trentini», IV, 1923, pp. 281-313.

no Emmert ⁴⁾ riguardanti gli anni 1927-31.

C'è peraltro un lavoro importante di Giulio Benedetto Emert ⁵⁾ *L'ambiente culturale Trentino dal sec. XIX al sec. XX*, che pare ritagliato sul tema di questa conversazione. Vari sono poi gli interventi di Maria Garbari tendenti a puntualizzare la qualità degli studiosi trentini prima e dopo il passaggio all'Italia ⁶⁾.

Ettore Zucchelli affidò al primo numero di «Studi Trentini» una interessante memoria, *Le riviste trentine dell'anteguerra* ⁷⁾ che contribuisce in modo determinante a far luce sulla 'molteplice produzione di studi patrii che qui fiorì con quantità e qualità notevoli proporzionalmente al numero della sua popolazione'. È ancora della Garbari una recente ricostruzione del quadro politico dell'ambiente in occasione del 70° della nascita della Società per gli studi trentini ⁸⁾ che abbiamo celebrato nel dicembre dell'89, mentre per la stessa occasione Sergio Benvenuti ha passato in rassegna i primi soci e studiosi fondatori della Società ⁹⁾, i quali, va da sé, rappresentano l'ossatura culturale ed ideale del Trentino tra fine '800 e il primo ventennio del '900.

Agli studiosi locali vanno aggiunti gli storici e pubblicisti tedeschi ed italiani. Alle sintesi bibliografiche del Kramer ¹⁰⁾, del-

⁴⁾ B. EMMERT, *Pubblicazioni riguardanti la regione per gli anni 1927-1928*, Trento, 1929; Emmert, *Bibliografia della Venezia Tridentina 1929*, Trento, 1930; Emmert, *Bibliografia... 1930*, Trento, 1933; Emmert, *Bibliografia... 1931 con aggiunte degli anni anteriori*, Trento 1938.

⁵⁾ U. CORSINI, G.B. EMERT, H. KRAMER, *Trentino-Alto Adige, dall'Austria all'Italia*, Bolzano, 1969.

⁶⁾ M. GARBARI, *La cultura trentina nell'età di Tullio Garbari* in «Garbari, Trentino d'Europa», a cura di G. Mascherpa, Trento, Museo Provinciale d'Arte, 1984; Garbari, *Linguistica e topomastica come difesa nazionale nella cultura trentina tra Otto e Novecento*, «S.T.», LXIII, 1984, pp. 157-196; Garbari, *Storia e storiografia nel Trentino nei secoli XVIII-XX, Accademie e Società*, in «Origini e funzioni delle istituzioni di Studi Storici Regionali nell'ambito dell'Arge Alp», Trento, 1984.

⁷⁾ E. ZUCHELLI, *Le riviste trentine dell'anteguerra*, «S.T.», I, 1920, pp. 5-29.

⁸⁾ M. GARBARI, *La nascita della Società per gli Studi Trentini: l'ambiente culturale e politico*, «S.T.», LXVIII, 2 S., 1989, pp. 265/321.

⁹⁾ S. BENVENUTI, *La nascita della Società per gli Studi Trentini: i soci del 1919-20*, «S.T.», LXVIII, 2 S., 1989, pp. 383-491.

¹⁰⁾ H. KRAMER, *Die Erforschung des Trentino durch Deutsche Historiker und Publizisten (seit dem Beginn des 19. Jahrhunderts)*, in «Tiroler Heimat» 27/28, 1965, pp. 91-102.

l'Hochenegger¹¹⁾ e del Margreiter¹²⁾ fanno da contrappunto le analisi di Ara sulla questione dell'università italiana in Austria¹³⁾ e le valutazioni economico-socio-culturali di Benvenuti, Canavero, Cicalese, Leonardi, Maier, Moioli ed altri¹⁴⁾. E qui mi fermo con le citazioni bibliografiche, solo per non ridurre il tema ad una compilazione di autori e titoli, rischiando di tralasciarne sempre di importanti, ma non molto aggiungendo ad un dato sostanzialmente ormai condiviso da molti studiosi, che, cioè, attorno al '900 le elevate condizioni di cultura di questa regione, certamente superiori a quelle della maggior parte delle province italiane, favorirono lo sviluppo e l'approfondimento di ricerche e di studi che normalmente altrove non fiorivano se non all'ombra di centri universitari e culturali di un certo respiro. Non si vuole con ciò esaltare oltre ogni ragionevole evidenza l'apporto dei ricercatori trentini alla storia e alla vita civile della regione: si vuole solo porre l'attenzione su un fenomeno che fa sicuramente del Trentino tra la fine del XIX e i primi anni del XX secolo una regione molto più ricca di amore allo studio e più capace di approccio corretto e puntuale alla metodologia critica e scientifica sull'esempio e la impostazione anche degli studiosi del nord. Questo oggi va detto con serena obiettività, perché siamo lontani ormai 'dalle fiamme dell'amore e dell'angoscia nazionale', come poeticamente definiva Zucchelli¹⁵⁾ l'aspirazione viva del ricongiungimento del Trentino all'Italia; si può perciò guardare a quel periodo 'sine ira et studio' e riconoscere alcuni punti nodali che favorirono, pur nell'isolamento sentimentale dall'Italia e linguistico-politico dal mondo tedesco, quel fiorire di studi e di ricerche, quel fervore di iniziative culturali e di aggregazioni che sono possibili solo là dove il terreno è irrorato di sana, costante, severa formazione educativa.

Difatti, se esaminiamo più da vicino l'organizzazione educativa di quel periodo, dobbiamo convenire che i giovani trentini erano affidati

¹¹⁾ H. HOCHENEGG, *Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols und Vorarlbergs*, Innsbruck, 1904-1920.

¹²⁾ H. MARGREITER, *Die Litteratur über Südtirol seit der Lostrennung von Österreich*, Innsbruck, 1926.

¹³⁾ A. ARA, *La questione dell'università italiana in Austria*, «Rassegna Storica del Risorgimento», LX, 1973, pp. 52/88; 252/280.

¹⁴⁾ *Degasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra* (a cura di ALFREDO CANAVERO e ANGELO MOIOLI), Trento, 1985.

¹⁵⁾ E. ZUCHELLI, *Le riviste...*, p. 6.

ad una classe magistrale ben preparata, attentamente seguita e facilitata nello svolgimento della didattica da un serio tirocinio e da ottimi testi di metodica, derivanti in buona parte ancora dal *Methodenbuch* del von Felbiger ¹⁶⁾, per tutte le materie. Il maestro trentino rappresentava nelle vallate un punto costante di riferimento, un modello di dignità e di solerzia verso il proprio compito. Il miglioramento didattico, l'arricchimento culturale erano sentiti e cercati come scelta individuale mediante libri, periodici, biblioteche sociali, aggiornamenti, adunanze. Le famiglie guardavano con fiducia ed interesse alla scuola; la frequenza regolare degli alunni fino ai 14 anni era rispettata, ma comunque era scrupolosamente controllata da una vasta rete di ispettori. Gli edifici scolastici erano ampi e disseminati anche nelle più sperdute frazioni di montagna e sempre provvisti di mezzi didattici adeguati. Anche le cosiddette 'case per bambini', gli asili infantili, godettero di un primato in Trento: difatti l'asilo aperto da don Giacomo Zanella nel 1841 fu il primo in tutta la monarchia austriaca, secondo solo all'asilo fondato da don Ferrante Aporti nel 1829 a Cremona, nel Lombardo-Veneto ¹⁷⁾.

Con queste premesse di decoroso impianto primario non c'è da stupirsi se l'analfabetismo fosse pressoché debellato ed il passaggio alle scuole superiori del Trentino, poche ma di salda tradizione culturale, non fosse appannaggio solo dei rampolli di famiglie facoltose, ma si estendesse ad ogni ceto sociale con provvidenze, borse di studio e stipendi che consentivano una sufficiente frequenza anche ai meno abbienti. Il rapporto tra studenti di Trento e studenti provenienti dalle vallate era nel Ginnasio tridentino dei primi anni del '900 di uno a due (89 erano i trentini, 185 della provincia), ma il rapporto tra i respinti

¹⁶⁾ Johann Ignaz von Felbiger, pedagogista della Slesia (1724-1788), chiamato a Vienna da Maria Teresa nel 1774, fu il più organico riformatore delle scuole normali ed elementari austriache. L'opera sua capitale *Eigenschaften, Wissenschaften und Bezeigen rechtsschaffener Schulleute* riapparve a Vienna con opportune rielaborazioni nel 1775 sotto il titolo *Methodenbuch*. Esso rimarrà il testo chiave della riforma teresiana. Gli influssi di quel sistema pedagogico furono filtrati ed assorbiti nel Trentino ancor prima del 1814.

¹⁷⁾ E. LEONARDI, *La scuola elementare trentina dal concilio di Trento all'annessione alla patria; vicende, legislazione, statistiche*, «S.T.», collana di monografie, Trento, 1959. A Cremona il clero era stato influenzato dal pensiero di Antonio Rosmini, amico e contemporaneo del vescovo conte Carlo Emanuele Sardagna e promotore, assieme a don Aporti, dell'istruzione popolare.

e i promossi era esattamente l'opposto, due a uno ¹⁸⁾). All'interno della scuola secondaria i docenti impegnati a trasmettere cultura ai loro studenti furono tutti o quasi tutti produttori di cultura nel piccolo, ma complesso mondo intellettuale di frontiera di quel periodo.

Prima del 1848 era funzionante a Trento solo l'i.r. Ginnasio Liceale, l'erede della vecchia scuola municipale di grammatica, durata, con alterne vicende, peraltro tutte documentate ¹⁹⁾, dal 1400 al 1625 ed erede del successivo, ampio collegio e ginnasio dei pp. Gesuiti della provincia della Germania superiore, i quali, da Monaco di Baviera, introdussero a Trento i metodi pedagogico-didattici del centro Europa insegnando ininterrottamente fino al 1773. Dopo un periodo di 45 anni equamente distribuiti tra l'interferenza locale principesco vescovile, l'esperienza bavarese e il regno italico conseguente alla guerra napoleonica, il ginnasio ebbe per un secolo esatto, dal 1818 al 1918, la rigida, ma chiara impostazione scolastica austriaca.

La pedagogia austriaca favorì una rigorosa efficienza, fatta di chiarezza e di tempestività con ben delimitati diritti e ampliamenti delineati doveri. Tra questi il dovere dell'istruzione ne sopravanzava il diritto. Come si è detto, le leggi scolastiche di Maria Teresa e di Francesco I avevano operato con radicale efficacia, partendo dal basso, dalla costituzione di quella scuola elementare che, prima del 1818, era affidata alle parrocchie o all'istruzione privata familiare. Gli anni di scuola elementare segnano un momento importantissimo anche nella storia della scuola trentina. Difatti, fino al 1848 gli studenti ebbero agio di apprendere ad usare con proprietà la lingua italiana solo alla scuola elementare.

Solo dopo i moti del 1848 il governo austriaco emanò, tra le altre leggi, anche un'ampia riforma degli studi ²⁰⁾ che tendeva ad accogliere, in parte, le richieste di autonomia e di rispetto delle realtà culturali dei singoli Länder dell'impero. Fu allora che si fece spazio alle lingue materne; esse vennero insegnate in forma abbastanza sistematica, ma vo-

¹⁸⁾ *Annuario dell'i.r. ginnasio superiore di Trento, anno scol. 1905-06*, ragguagli statistici.

¹⁹⁾ L. DE FINIS, *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo di via Santa Trinità in Trento*, Trento, 1987.

²⁰⁾ K.U. Min. Erl. 15 settembre 1849, n. 6467: *Entwurf der Organisation der Gymnasien und Realschulen in Österreich*, in A. HALMA - G. SCHILLING, *Die Mittelschulen Österreichs, Sammlung der Vorschriften*, Wien, 1911.

lontania, diminuendo l'insegnamento del latino da 11 ad 8 ore ²¹⁾).

Il nuovo progetto prese in esame per la prima volta alla pari anche le *Realschulen*, il cui scopo tendeva ad una preparazione complessiva con particolare approfondimento per la matematica, le scienze naturali e le materie utili ad avviare gli studenti al politecnico ed alle accademie, cioè ad istituti superiori che rilasciavano diplomi, non lauree, per l'avvio alle attività commerciali ed impiegate che costituivano, nella seconda metà del sec. XIX, l'ossatura economica dell'impero. Anche nel Trentino la politica scolastica fu coordinata allo sviluppo industriale e tecnologico: la Scuola Reale fu istituita nel 1850, qualche anno più tardi sorse a Rovereto la scuola reale Elisabetтина che preparò allievi divenuti poi abili ingegneri e geniali artisti, come Riccardo Maroni, Fortunato Depero e Tullio Garbari. Nel 1855 si avviò anche la scuola tecnica industriale e, nel settembre del 1879, si istituì la scuola per l'industria dei marmi. L'istituto agrario provinciale con stazione sperimentale polivalente fu fondato nel 1874 a San Michele all'Adige.

In quegli anni si abolì inoltre la distinzione tra ginnasio e liceo introdotta all'epoca bavarese e riutilizzata inizialmente anche dal governo austriaco ²²⁾ e si preferì chiamare l'intero corso di studio «Gymnasium». Per la prima volta si suggeriva l'abolizione degli esami semestrali in omaggio all'esame finale chiamato esame di maturità ²³⁾).

Sulla proposta di introdurre una tassa scolastica a favore del fondo studi, nel ginnasio vi fu un'autentica levata di scudi, confermando quello spaccato delle condizioni economiche dei ginnasiali di allora cui ho accennato prima: 'l'istruzione dei ginnasiali dovrebbe essere gratuita per tutti senza eccezione; l'introduzione di una tassa scolastica, almeno qui presso di noi, oltre che poco liberale, tornerebbe strana ed odiosa. Forse che gli studenti non devono spendere più che abbastanza senza comperare anche l'istruzione nella lunga carriera degli studi per qua-

²¹⁾ *Piano provvisorio dei ginnasi*, in Archivio Liceo Prati, d'ora innanzi A.L.P., anno 1848, 9 settembre, n. 123 pres., D.M., 28 agosto, n. 5602/700; A.L.P. anno 1849, 15 febbraio, n. 26; 2 aprile, n. 43; 19 ottobre, n. 155.

²²⁾ Si dispose pertanto che il Liceo facesse parte del Ginnasio e i professori dei due istituti formassero un solo collegio presieduto da un direttore (A.L.P. anno 1848, 17 settembre n. 124).

²³⁾ A.L.P., anno 1849, 23 luglio, n. 104.

lificarsi e servire lo stato e la chiesa?' ²⁴). Man mano che si produssero situazioni difficili il governo tornò a ripristinare le antiche proibizioni. La prima riguardò il divieto di prender parte a società segrete e di portare contrasegni di società o di partecipazione ad adunanze e riunioni numerose ²⁵). Ben maggiore rilevanza, per gli ulteriori quanto determinanti sviluppi nel campo scolastico, ebbero le parole che i vescovi della provincia ecclesiastica di Salisburgo indirizzarono alla dieta di Vienna ²⁶) nel settembre del 1848: il passo più importante riguarda la rivendicazione 'ad avere una parte alla direzione delle scuole del popolo e di esercitare una decisiva influenza nel nominare i maestri della cattolica religione, tanto più in quanto che le scuole popolari finora esistenti furono fondate e vengono mantenute quasi del tutto con i beni della Chiesa'. Nella successiva evoluzione della politica scolastica austriaca l'influenza determinante dell'episcopato cattolico nel Ministero della pubblica istruzione (che rivelerà la dualità della gestione già nella nuova dizione, Ministero per il culto e l'istruzione), produsse il ritorno al rigorismo moralistico e un graduale ripristino delle norme di controllo che il '48 aveva, di nome, eliminato. Il culmine del 'nuovo corso' si raggiunse con il provvedimento che pose i ginnasi cattolici statali sotto la diretta sorveglianza dei vescovi anche per le materie non religiose. Per Trento fu nominato commissario ginnasiale episcopale mons. Giambattista Boghi ²⁷), canonico e vicario generale. Anche l'introduzione dell'insegnamento obbligatorio del tedesco in tutte le otto classi del ginnasio era un ulteriore segno del restringersi del sogno di libertà che stava estinguendosi inesorabilmente ²⁸). Ciò appare dalle disposizioni

²⁴) A.L.P., anno 1850, 25 settembre, n. 221. Già in una precedente occasione (A.L.P., anno 1841, 18 dicembre, n. 62) il direttore Sicher così esponeva le condizioni economiche dei suoi studenti: «Gli studenti di questo Ginnasio, come si conosce dai registri di iscrizione, spettano per la massima parte a famiglie o affatto povere o solo mediocrementemente possidenti, le quali non senza grandi sacrifici e soltanto con l'economia, con l'industria e con istanti e sudori possono mantenere i loro figliuoli agli studi...».

²⁵) A.L.P., anno 1849, 9 gennaio; 9 agosto, n. 114.

²⁶) A.L.P., anno 1848, 14 settembre - Salisburgo - «*Indirizzo dell'Episcopato della Provincia ecclesiastica di Salisburgo alla Dieta dell'impero in Vienna*» (sono tre fogli a stampa a firma di sette vescovi tra i quali il Principe-vescovo di Trento e i deputati del Principe-vescovo di Bressanone).

²⁷) D.M. 16 febbraio 1854, n. 11851; O. Vescovile, 1 aprile 1854, n. 432.

²⁸) D.M. 19 agosto 1854, n. 12846/135.

ministeriali puntualmente riportate negli annuali *Programmi ginnasiali* che iniziarono ad essere pubblicati nel 1851 e furono regolarmente editi alla fine di ogni anno scolastico. Fu il primo abbozzo di rivista scolastico-culturale ove, accanto alle notizie tecniche ed agli elenchi degli alunni e delle materie di insegnamento, fanno spicco i primi, interessanti studi dei docenti impegnati nella ricerca storico-filologico-archeologico-letteraria.

Se le vicende di quel periodo possono produrre una immagine della scuola trentina del tutto mediocre nella sua impostazione generale, le pagine degli annuari pubblicati dal 1851 in poi ci consentono anche una diversa valutazione, per l'abbondanza di studi e ricerche prodotti dai docenti in oltre mezzo secolo e pubblicati nelle introduzioni delle varie annate ²⁹⁾. Molti sono gli argomenti di filologia classica composti anche in latino. I docenti trentini provenivano per lo più da alte scuole di filologia, furono allievi di Adolf Tobler, il famoso professore di filologia romanza dell'università di Berlino, di Jakob Wackernagel dell'università di Gottinga, di Wilhelm Mayer Lübke, dell'università di Vienna, di fama mondiale per il *Romanisches Ethimologisches Wörterbuch*, di Theodor Mommsen, di Ulrich von Wilamovitz. Particolarmente feconda fu l'opera del professor Valentino Zambra di cui rimane lo studio *L'epistola di Orazio ai Pisoni sopra l'arte poetica* ³⁰⁾.

Altro lavoro degno di nota compose il professor Giuseppe Defant, *L'uso omerico della particella δη* ³¹⁾, un lavoro di rigorosa filologia. Al Defant si deve la riduzione della grammatica greca di Curtius - De Hartel, rimasta in uso per oltre mezzo secolo nei ginnasi italiani dell'Impero austriaco e sopravvissuta ed adottata al Liceo «Prati» fino alle soglie della seconda guerra mondiale. Ma il filologo più insigne (se si eccettua il giovane roveretano, Mario Untersteiner, che ricoprì le cattedre di letteratura greca a Genova e di storia della filosofia antica all'Università di Milano), quello che ottenne lusinghieri riconoscimenti

²⁹⁾ Un esame comparativo con statistiche dei lavori è contenuto nel «Programma dell'i.r. Ginnasio Superiore di Trento, anno scol. 1874/75».

³⁰⁾ In quattro annate dei «programmi» dal 1874 al 1879, per complessive 413 pp. Nell'anno scol. 1875/76 egli pubblicò *Caratteri dell'Elettra di Sofocle* e, nel 1896/97, *Scelta di poesie oraziane volgarizzate e commentate con ispeciale riguardo alla traduzione del poeta Antonio Gazzoletti*.

³¹⁾ Uscito in quattro annate dei «programmi» dal 1884 al 1888 per complessive pp. 140.

internazionali, fu Lodovico Nicolini. Egli ottenne difatti la 'Magna Laus' nel concorso di Amsterdam del 1932 con una delicata poesia, *Ruris desiderium*; un altro componimento, *Silva profunda*, carme latino in onore del naturalista trentino, don G. Bresadola, fu pubblicato in «Studi Trentini»³²). Nei decenni che precedono la conclusione del periodo austriaco si susseguirono insegnanti di grande prestigio e solida cultura. Come in tutti i più travagliati periodi della storia, quando vien meno il diritto alla libertà di pensiero e di parola, i docenti si rifugiarono negli studi specialistici, raffinati e profondi, ma poco compromettenti, studi umbratili di una classe di maestri seria, motivata, preparata, ma adusa al silenzio e all'obbedienza. I nomi dei docenti che affidarono le loro prime produzioni culturali ai 'programmi' del ginnasio sono gli stessi che si ritrovano nelle principali riviste pubblicate negli ultimi anni del secolo. Bastino per tutti i nomi di Giacomo Roberti, Desiderio Reich, Adolfo Cetto, Giulio Benedetto Emert, Enrico Quaresima.

Negli studi storico-archeologici il Trentino ha espresso un manipolo di studiosi di alto rilievo. A Rovereto nacque una vera scuola che ebbe come maggiori rappresentanti Luigi De Campi che affidò alla rivista «Archivio Trentino» i risultati delle sue ricerche in Val di Non, Val Lagarina e Val Giudicarie. Ben altra risonanza ebbero i roveretani Paolo Orsi e Federico Halbherr che, in Sicilia e Calabria l'uno, in Grecia e a Creta l'altro, furono impegnati in memorabili campagne di scavo e, da ultimo perché più giovane d'età, Giuseppe Gerola, discepolo di Halbherr³³).

Di minore risonanza dei colleghi roveretani, ma non di minore, instancabile fecondità fu Giacomo Roberti³⁴). La sua presenza nel mon-

³²) «S.T.», X, 1928, I°. A lui è dedicato il vicolo che da via Calepina immette al Liceo e al largo di via S. Trinità.

³³) Egli fu il primo Sovrintendente ai monumenti di Trento dopo il ricongiungimento all'Italia. Ottenne prestigiosi riconoscimenti per l'opera sua in cinque volumi *Monumenti veneti nell'isola di Creta*, Venezia, Istituto di scienze lettere ed arti, 1905-1932. La completa bibliografia dei suoi scritti copre 666 voci delle quali 280 sono riferite al Trentino.

³⁴) Egli, con la paziente analisi, la catalogazione e collocazione di ogni anche minimo reperto archeologico, ha contribuito in modo determinante alla delineazione di quella mappa archeologica del Trentino che non è stata ancora completata: ogni archeologo sa che essa è frutto di pazienti minuzie, di raccolte e schedature puntuali tanto più meritevoli in Roberti data l'assenza dei moderni sistemi tecnici di compurerizzazione dei dati e di definizione delle date con il carbonio radioattivo. Il lavoro e le note di questo schivo studioso sono stati rivalutati recentemente proprio per la 'maniacale' scrupolosità che rende certa e accreditabile ogni ulteriore ricostruzione ed indagine locale.

do culturale locale passò discreta ed instancabile dall'«Annuario» del ginnasio alla «Rivista di Studi Trentini di Scienze Storiche».

Anche nell'ambito della linguistica il ginnasio esprime studiosi di grande validità: tra tutti va ricordato Enrico Quaresima³⁵⁾, ma tra gli studenti poi distintisi nel rango accademico, basti qui solo l'accenno a Carlo Battisti.

Passando agli studi storico archivistici un posto a sé meritano gli scritti di Desiderio Reich, sapiente docente cui si devono, oltre ad importantissimi altri lavori³⁶⁾, gli ancora non superati studi sul più antico statuto della città di Trento³⁷⁾.

Sullo stesso piano di Desiderio Reich fu un collega suo di lui più giovane di qualche anno, Adolfo Cetto. Oltre alla sua opera di docente e di direttore reggente del Ginnasio negli anni difficili che prelusero alla prima guerra mondiale, è importante la sua attività di Direttore della biblioteca comunale di Trento cui dedicò un volume prezioso nel centenario della fondazione³⁸⁾.

Fin qui ho ricordato filologi e storici, di quella storiografia minuta, fatta di approfondite indagini di archivio senza le quali non si potevano elaborare che teorie vane, non fondate. La ricerca di questi studiosi era riservata soprattutto all'analisi delle fonti e allo studio ed illustrazione di documenti limitati: carte di regola, statuti, atti notarili, regesti, ecc., da concludersi in poche, succose pagine più che in un ampio lavoro di sintesi. Sono rari i volumi di ampio respiro storico, mentre sono costanti i saggi di poche decine di pagine che illuminano su particolari inediti di un passato ricco di documentazione inesplorata. Sono già state indagate dalla Garbari e, prima, dall'Emert le cause di questo

³⁵⁾ E. QUARESIMA, *Dizionario ananico e solandro*, Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1964; rist. Firenze, 1991.

³⁶⁾ D. REICH, *Primordi della guerra smalcaldica con riguardo al Tirolo e al Concilio di Trento (1545-46)*, «Programa dell'i.r. Ginnasio di Trento, a. scol. 1880-81»; *Notizie e documenti intorno all'ordine dei Crociferi in Trento (1183-1529)*, «Programma... 1883-84»; *Nobiliare trentino*, «Programma... 1895-96».

³⁷⁾ «Programma... 1890-91».

³⁸⁾ A. CETTO, *La biblioteca comunale di Trento nel centenario della sua apertura*, Firenze, 1956. Vari suoi articoli sono apparsi nei «Programmi del ginnasio» e nelle riviste «Archivio trentino», «Pro Cultura» e «Studi Trentini». È considerato ancora fondamentale il suo volume *Castel Selva e Levico nella storia del Principato vescovile di Trento*, Trento, 1952.

procedere della ricerca, improntata al gusto per il particolare erudito e si è concluso che gli studiosi con la ‘circostrizione dell’oggetto di ricerca fornivano un esempio di serietà scientifica, insegnando come il sapere non fosse improvvisazione, ma frutto di un lavoro eseguito con fatica ed umiltà’³⁹⁾. Per Giulio Benedetto Emert⁴⁰⁾ gli studiosi e i professori dei ginnasi e licei diedero un contributo ‘anche allo studio dei diversi aspetti della cultura locale considerati sempre nella luce e nell’amore della partecipazione alla cultura nazionale’; egli fa l’esempio di Gino Onestinghel, professore di storia e geografia, ‘rimosso d’autorità dall’insegnamento nel 1913’. Si può senz’altro concordare con queste valutazioni, ma si può anche considerare che alla base della cultura trentina c’era pur sempre quella salda matrice classica del Gymnasium che imponeva la metriotes, l’autodisciplina, la serietà e la discrezione secondo moduli nordici che disprezzavano la pubblicistica d’assalto ed erano poco avvezzi alla pur geniale amplificazione oratoria dei moduli latini ed alle pieghe imaginifiche della poesia e della letteratura. Ne è riprova il fatto che il mondo culturale trentino non è ravvivato altrettanto da letterati e poeti quanto lo è da storici, archeologi e filologi. Se si prescinde da Giovanni Prati e dal meno fortunato, ma degno di rivalutazione, Antonio Gazzoletti, ben pochi altri numi tutelari può opporre il Trentino a quei letterati di tempra robusta che si espressero in regioni italiane soggette nello stesso periodo al dominio austriaco. Se si pensa al binomio Trento-Trieste, non si può poi trovare in Trento le personalità del mondo letterario che corrispondano a Svevo, a Saba, a Slataper, a Stuparic, solo per citare i maggiori. La grande apertura all’influsso del mondo culturale italiano, al decadentismo, ma anche a quello tedesco e slavo con l’adesione ai grandi temi rinnovatori del problematismo esistenziale mittel-europeo, non sfiora neppure la cultura trentina. Il cosmopolitismo delle città marinare di cui Trieste fu splendido esempio come luogo di incontro di culture e di popoli diversi, non è di casa in Trento, che pure è città di incrocio e confluenza di culture, città di frontiera, sì, ma di frontiera arroccata tra le montagne, a difesa della sua identità trentina, prima e più di tutto. Il culto della storia patria, delle sacre memorie avite è, così, consequenziale ed il

³⁹⁾ M. GARBARI, *La nascita della Società per gli studi trentini: l’ambiente culturale politico*, «S.T.» LXVIII, 2 S. 1989, p. 19.

⁴⁰⁾ G.B. EMERT, *L’ambiente culturale trentino dal sec. XIX al secolo XX*, in U. Corsini, G.B. Emert, H. Kramer, *Trentino e Alto Adige...* p. 32.

metodo severo e puntuale è desunto dallo storicismo o dal positivismo del primo '800 europeo, perseguito con chiarezza e fermezza, senza pericolose commistioni, con gelosa adesione, ma anche con una certa, percettibile rivalità tra studiosi e con durezza di reciproche valutazioni.

Un raffinato equilibrio tra studi storici e letterari ed un amore incondizionato alla scuola e alla cultura furono le caratteristiche di Giulio Benedetto Emert, professore di lettere al ginnasio e 'maestro' per eccellenza di tante generazioni di professionisti ancora in attività; egli divise i suoi interessi tra storia, arte e letteratura. Goethe e Manzoni gli furono ugualmente cari, ma ebbe per l'arte il suo costante, vivo interesse ⁴¹⁾. Si devono a lui fondamentali note, articoli, recensioni ecc., frutto della sua lunga attività di direttore della rivista di «Studi Trentini» fino al termine della sua vita.

Ma è tempo di chiudere la lunga digressione su alcuni, non tutti gli studiosi trentini che si divisero tra i doveri della trasmissione ed i piaceri della produzione di cultura.

Tornando agli argomenti pubblicati sugli i.r. programmi ginnasiali, qualche lavoro, a partire dall'anno 1874, cominciava ad essere composto in doppia lingua, italiana e tedesca, come in doppia lingua verrà composto il programma ginnasiale a partire dall'anno 1889, in omaggio all'introduzione nel ginnasio trentino di una sezione in lingua tedesca che ben presto ottenne una sua autonomia di sede e direzione nel rione di S. Marco. Fu dura e costante la lotta dei nazionalisti trentini contro la presenza della scuola tedesca: 'È un'offesa permanente al carattere nazionale del paese' ⁴²⁾, gridava nel 1910 Gino Onestighel. 'Noi non abbiamo nulla a che dire che per 141 figli di slavi e tedeschi che vivono presentemente a Trento il Governo voglia mantenere una scuola, a patto che ugual misura venga anche adottata per quasi quattro migliaia di

⁴¹⁾ La messe di studi e di interessi artistico letterari è documentata da L. MENAPACE, *Bibliografia completa degli scritti di G.B. Emert dal 1911 al 1950*; cfr. pure *Ricordo del professor G.B. Emert*, in «S.T.», n. 1, 1971. Tra i suoi lavori più noti vi sono i *Saggi manzoniani*, Trento, 1914; *Commento all'infinito leopardino*, Trento, 1921; *Liriche*, Firenze, 1921; *Monumenti ed opere d'arte della Venezia tridentina*, Trento, 1921; *Fonti manoscritte inedite per la storia dell'arte nel Trentino*. Firenze, 1930 e anast. Trento, 1977.

⁴²⁾ Cfr. L. DE FINIS, *Contributo per la conoscenza della vita e del pensiero di uno studioso trentino alla luce di nuovi documenti*, Luigi Onestighel, «S.T.», LX, 1981, p. 382; L. de Finis, *Gino Onestighel, l'uomo, il docente, lo studioso*, Introduzione a Gino Onestighel, *la guerra tra Sigismondo conte di Tirolo e la Repubblica di Venezia nel 1487* ed. an. Calliano, 1989.

ragazzi italiani che vivono a monte di Salorno'. Lotta dunque senza quartiere al ginnasio tedesco che, con pari dignità di quello italiano, operava a Trento fin dalla soglie del '900: la situazione dal lontano 1848, quando s'era strappato al governo l'insegnamento nelle Muttersprachen, sembrava ribaltata; difatti, sfogliando gli elenchi degli iscritti nelle sezioni del ginnasio tedesca e italiana degli anni 1900/1911, si nota che esisteva una certa intercambiabilità e libertà di scelta e d'indirizzo, legata forse a ragioni più sfumate e complesse di quanto non appaia dalle parole dell'Onestinghel. Verrebbe fatto oggi di pensare quasi ad un modo europeo di intendere gli studi e la cultura, almeno da parte di alcune famiglie che, per posizione sociale e programmi futuri, intendevano fare acquisire ai figli un maggiore approfondimento nell'una o nell'altra lingua o affidarli a maestri che provenivano da diverse regioni dell'impero, il cui respiro mittel-europeo fosse più ampio e più coinvolgente.

C'era poi il grosso nodo del proseguimento degli studi in Università austriache; gli studenti si recavano ad Innsbruck, Graz, o Vienna, Università antiche e celebri, ma estranee alla cultura e alla mentalità di trentini e triestini. Sembrava ai trentini quasi una beffa l'istituzione di una sezione tedesca del ginnasio a Trento mentre, dacché le due università di Pavia e Padova erano ritornate all'Italia, nessuna possibilità c'era per gli italiani di affrontare gli studi accademici usando la loro madre lingua. Per ovviare alle difficoltà linguistiche, nella facoltà di Giurisprudenza di Innsbruck s'erano istituite sin dal 1863 cattedre parallele italiane; tra il 1894 e il 1899 furono aggiunte altre cattedre parallele in lingua italiana, ma nel 1901 gli studenti tedeschi ostacolarono la prolusione del prof. Francesco Menestrina, incaricato di procedura civile. Fu l'inizio di una serie di dimostrazioni degli studenti italiani che culminarono, il 3 novembre 1904, con atti di violenza, donde l'arresto degli universitari italiani ⁴³). Non mi soffermo sulla questione universitaria trattata ampiamente da Angelo Ara in un suo studio; essa fu al centro di una inarrestabile polemica che avvelenò ulteriormente i già tesi rapporti tra i gruppi etnici, comprese le minoranze slave e quanti si sentivano torteggiati. Si alternarono momenti di mera protesta a momenti più propositivi e di concreta ricerca, nelle sedi diplomatiche o parlamentari, di una soluzione, o quella di accrescere i

⁴³) L. DE FINIS, *Dai maestri di...* pp.380-81.

corsi paralleli, o di omologare i titoli di studio ottenuti in Italia, o di perseverare nella scelta della sede (oltre a Innsbruck, Wilten, Rovereto, Vienna, furono proposte e prese in considerazione da parte italiana Trieste e Trento), senza peraltro raggiungere alcuna positiva conclusione.

Per tamponare le difficoltà fu fatto allargare lo spazio riservato all'insegnamento italiano; così nel 1901 Arturo Farinelli, che sin dal 1899 aveva il titolo di straordinario di letterature romanze, fu chiamato a ricoprire la cattedra di lingua e letteratura italiana alla facoltà filosofica di Innsbruck: fu il motivo per cui Gino Onestinghel, allora giovane universitario iscritto a Vienna, si trasferì ad Innsbruck ove il Farinelli trattava 'Francesco Petrarca ed i primordi dell'umanesimo in Italia'.

Anche quel giovane trentino diede ottima prova di sé in campo scientifico ⁴⁴⁾. Onestinghel visse in prima persona il dissidio tra l'aspirazione alla libertà di pensiero e di azione e le mortificanti limitazioni imposte dal governo anche nell'esercizio quotidiano della sua funzione docente. Il rifiuto a commemorare la figura di Andreas Hofer, il fastidio di dover accompagnare e sorvegliare al mattino gli studenti durante le funzioni religiose nella chiesetta della Santa Trinità, detta a quei tempi 'Chiesa del Ginnasio', il rifiuto ad inginocchiarsi durante alcuni passaggi della messa, il rifiuto di seguire vestito di gala con feluca e spadino la processione del Corpus Domini... erano all'interno del ginnasio altrettanti episodi di frizione.

Conclusasi burrascosamente la sua carriera di docente ⁴⁵⁾, Onestinghel continuò ad essere uno dei principali animatori della vita culturale della città mediante le iniziative promosse dalla Società e dalla rivista «Pro Cultura». Non era la prima rivista cui egli collaborava, ma era la più recente, risorta nel gennaio 1910 come emanazione della

⁴⁴⁾ G. ONESTINGHEL, *Contributi agli studi glaceologici nel Trentino*, «Tridentum», IV, 1905, fs. 6, con aggiunte e precisazioni successive. *La guerra tra Sigismondo conte del Tirolo e la Repubblica di Venezia nel 1487*, «Tridentum», annate 1905/06, ristampa anastatica a cura del Comune di Calliano, 1989. Nel recente convegno «Il Trentino in età veneziana» svoltosi a Rovereto – 18/20 maggio 1989 a cura dell'Accademia Roveretana degli Agiati, quel lavoro è stato considerato il più completo ed obiettivo studio sulla guerra che vide la sconfitta dei veneziani a Calliano e la vittoria dell'esercito del nord Europa. Un terzo suo studio, *Giandomenico Romagnosi e la guardia nazionale di Trento*, «S.T.», I, 1920, pp. 30/50, fu pubblicato postumo.

⁴⁵⁾ Le vicende che portarono l'Onestinghel alle dimissioni forzate sono narrate nei contributi citati a nota 42.

omonima Società che da vari anni svolgeva nel Trentino intensa azione di diffusione ed approfondimento culturale con lezioni e conferenze, corsi di lingue e primi approcci alle scienze, tutti temi rivolti ad un pubblico non specialistico. Le finalità che si ponevano gli associati erano di 'soddisfare il vivo desiderio di tutti quelli che, occupandosi di cose nostre, hanno provato e provano tuttora un senso di isolamento per la mancanza tra noi di un gruppo di studiosi attorno ai quali, con la fiducia che viene dal comune amore alla ricerca del vero, si possa stringere chiunque voglia con serietà di propositi illustrare in un modo o nell'altro il Trentino'.

‘Cercai di dare quello che potevo per l’ideale della nostra risurrezione morale’, scriveva nel 1911, ‘sperai che, rimanendo attorno alla "Pro Cultura" le persone colte di tutti i partiti, si sarebbe potuta dimostrare la possibilità d’una collaborazione delle poche forze trentine in pro degli studi e della cultura e l’esempio avrebbe avuto delle ripercussioni in altri campi, primo in quello nazionale. Ho fatto fiasco forse per la grande mia timidezza, però credo anche per invidia e sospetti di parte’⁴⁶⁾. L’invidia ed i sospetti: affiorano così due componenti della realtà locale contro cui Onestinghel dovette a lungo confrontarsi. È certamente documentata anche nel suo carteggio la forte presenza nel mondo trentino di altri personaggi che agivano per le stesse finalità, ma partendo da diverse ideologie. Si è già detto che la vita culturale nel Trentino degli anni che precedettero la prima guerra mondiale fu vivace e florida in rapporto al numero limitato degli abitanti, costellata come fu dalla fondazione di numerose riviste che, sotto l’indirizzo prevalentemente storico-scientifico, nascondevano finalità nazionalistiche ed ideologiche. Accanto ad una vecchia e gloriosa istituzione roveretana, l’Accademia degli Agiati, che dal 1750 ai giorni nostri ha operato ed opera con continuità esprimendo annualmente gli Atti delle due classi umanistiche e scientifico naturali, sorse ed operò dal 1882 l’«Archivio Trentino», il periodico della biblioteca comunale di Trento e, attiva dal 1898, «Tridentum», la rivista diretta da Cesare Battisti e dal cognato, Giambattista Trener. Di chiaro indirizzo cattolico era «Rivista Trentina», fondata nel 1901, mentre nel 1906 Ettore Tolomei fondò

⁴⁶⁾ B.C.T., ms. 3745, 8 giugno 1911, minuta su cartoncino da visita con al centro, in corsivo inglese, il nome Gino Onestinghel. Non è esplicitato il destinatario che può essere identificato nell’autore di due corsivi sul Trentino apparsi sui nn. 21 e 22 della rivista «La voce».

l'«Archivio per l'Alto Adige» con l'intento palese di dimostrare con i documenti l'italianità dell'Alto Adige. Su questo tema sono ancora del tutto esaustivi i saggi dello Zucchelli e quello più recente di Gianni Faustini ⁴⁷⁾. Anche gli studenti universitari avevano dato vita ad un loro «Annuario», che fu la seconda palestra letteraria di Cesare Battisti; la prima fu un dignitoso giornalino scolastico vergato a mano con bella e minuta calligrafia; il primo numero è del 20 gennaio 1892, porta un significativo fregio in alto a sinistra, il ritratto di Dante circondato dagli stemmi di Trento, Gorizia, Trieste, Istria e Dalmazia e, sulla destra, il distico dantesco 'Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza'. Il giornalino uscì clandestinamente per dodici numeri, conservati nell'archivio Battisti del Museo Trentino del Risorgimento.

L'annuario degli studenti trentini si pubblicò a partire dal 1894, con il sottotitolo 'Libertà va cercando ch'è sì cara'. Vi collaborarono i migliori giovani studenti che troveremo più tardi attivi professionisti o docenti della città: Cesare Battisti ed il cognato Giambattista Trener, Giovanni Lorenzoni, Enrico Broll, Vittorio Largaiolli, Antonio Pranzelores, Ferdinando Pasini, il trentino poi passato a Trieste, Luigi Grandi ed altri ancora. La rivista oscillò tra le tendenze socialiste e liberali degli aderenti finché Battisti diede vita alla rivista «Pro Cultura» che in pochi anni passò sotto il controllo del gruppo degli studiosi liberali.

Se le principali riviste fiorentine offrirono in questi stessi anni motivo di emulazione agli studiosi trentini che ne condivisero soprattutto l'agilità del breve saggio, sulle riviste trentine solo raramente appaiono temi di particolare originalità di impianto o di rottura con le linee culturali precedenti ⁴⁸⁾.

Come già ho detto, gli studiosi trentini non espressero che raramente tesi letterarie o filosofiche originali, benché un discorso più ampio andrebbe fatto per alcuni spiriti illustri del secondo '800, da Antonio Rosmini all'abate Giovanni a Prato. Ciò nonostante le associazioni e le riviste poterono contare su un livello culturale medio degli aderenti

⁴⁷⁾ G. FAUSTINI, *Note sulla vita culturale di Trento: riviste e pubblicazioni*, «S.T.» XL, 1961, pp. 50-75. Su Tolomei e l'archivio per l'Alto Adige è uscito di recente un ponderoso studio di GISELA FRAMKE, *Im Kampf um Südtirol. Ettore Tolomei (1865-1952) und das «Archivio per l'Alto Adige»*. Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, LXVII, Tübingen, 1987. Se ne veda anche la recensione di G. MASTRELLI ANZILOTTI, «S.T.» LXX, 1991, 1, pp. 87-94.

⁴⁸⁾ M. GARBARI, *La nascita della società...* pp. 267-68.

molto elevato, data l'alta e qualificata scolarizzazione ed il conseguente alto numero di diplomati e laureati in rapporto ad altre regioni d'Italia. Un interessante elenco di persone ⁴⁹⁾ cui fu inviato l'invito per la costituzione della «Pro Cultura» rivela che 76 nomi su 107 furono di donne, segno della dignità culturale raggiunta dalle trentine (di esse molte erano diplomate maestre), e della loro attiva presenza nella vita associativa della città. Va da sé che la vitalità culturale del tempo producesse anche rivalità tra le persone di maggior rilievo. In Onestinghel, liberale, si palesa spesso l'antagonismo culturale e politico con i socialisti ed il più autorevole loro rappresentante, Cesare Battisti ⁵⁰⁾.

Onestinghel aveva sperimentato di persona l'agglomerarsi di consensi e di voti su Cesare Battisti: con una cartolina anonima, a firma di alcuni liberali rivani, egli fu avvertito che nella competizione elettorale al seggio per il parlamento di Vienna 'sia prudente appoggiare clandestinamente il candidato Battisti acciocché Trento non faccia la figura delle altre vallate trentine con un candidato clericale' ⁵¹⁾. Anche nel programma elettorale presentato ai suoi pochi sostenitori Onestinghel inserisce polemicamente l'accento al partito socialista ⁵²⁾. Troviamo un accenno alla fusione della «Tridentum» con la «Pro Cultura» nel già citato saggio di Zucchelli. Non se ne fece poi nulla, ma nell'episodio si palesa una insofferenza e una rivalità ideologica che solo successivamente si tenterà di superare. Anche il rapporto con i sostenitori della «Voce Trentina», un periodico roveretano che aveva per promotore Alfredo Degasperi, trova spazio nella corrispondenza di Onestinghel ⁵³⁾. Non risulta che Onestinghel collaborasse alla «Voce Trentina», nonostante i reiterati inviti del Degasperi. Egli si era invece già iscritto e andava sostenendo «La Voce» diretta da Giuseppe Prezzolini.

⁴⁹⁾ B.C.T., ms. 3753.

⁵⁰⁾ B.C.T., ms. 3743, corrispondenza «Pro Cultura», anno 1912 'Con la rivista [Pro Cultura, scrive Onestinghel] noi facciamo sì che la cultura del paese sia rappresentata da persone di sensi liberali mentre fino ad ora nel regno si guardava al Battisti come quasi unico intermediario per notizie e presso a poco anche tra noi egli era considerato come l'esponente e il direttore naturale d'ogni movimento intellettuale, donde il prestigio del partito socialista sugli elementi colti'.

⁵¹⁾ B.C.T., ms. 3750, cartolina da Riva del 16.6.1911.

⁵²⁾ Il programma elettorale dell'Onestinghel è in appendice a L. DE FINIS, *Contributo per la...* pp.405-12.

⁵³⁾ B.C.T., ms. 3743, anno 1912.

Nonostante l'incalzare degli eventi Onestinghel cercò di concretizzare quell'unificazione degli studi da lui a lungo vagheggiata, come dimostrano gli articoli di padre Emilio Chiocchetti e di don Simone Weber ⁵⁴). Egli infatti affidò a padre Chiocchetti il piano dei «Monumenta Tridentina», collezione di materiali per la descrizione storica e fisica del Trentino. Era il primo atto per passare dal particolare alla sintesi, per avviare gli studiosi trentini al superamento dei limiti storiografici precedenti, per guardare a studi più organici e avviare quella storia del Trentino che è ancora oggi una meta non raggiunta.

Non sappiamo quale sarebbe stata l'evoluzione intellettuale dello studioso: la fondazione della Società per gli studi trentini e la Rivista fanno spiritualmente capo a Gino Onestinghel il cui itinerario di uomo e di studioso di spezzò qualche mese prima dell'uscita del primo fascicolo.

Si è tentato fin qui di tracciare sommariamente le vicende della scuola e della cultura trentina a cavallo dei due secoli: esse impressero indelebilmente il loro segno nella mente e nel cuore dei giovani di allora; ne rimangono impercettibili, ma chiari indizi in tanti, anche piccoli elementi: la scrittura, ad esempio, dei giovani di quel tempo rimase poi per sempre molto curata, minuta, uniforme, propria di chi ha seguito e segue norme comuni e si è esercitato a lungo per ottenere l'omogeneità e la correttezza formale. Inoltre c'è l'abitudine all'ordine e al risparmio, persino il riutilizzo dei fogli delle buste, l'estremo riserbo nei modi e nelle espressioni, il controllo dei gesti, delle parole, dei giudizi, dei sentimenti, l'ordinato girare ad ellisse negli intervalli sugli ampi, severi corridoi del ginnasio, l'attento e sicuro uso dei titoli da attribuire alle persone autorevoli, secondo un rigido ma conosciuto rituale, l'accettazione silenziosa dei doveri e delle limitazioni imposte dalla severa disciplina austriaca. Si sarebbe detto che il ginnasio trentino preparasse i suoi studenti tutti uguali; eppure c'era in molti il mito della gran madre Italia cui si aspirava a ricongiungersi con adesione incondizionata e ferma ed il culto di Roma antica da opporre, quasi, alla esaltazione dell'Ellade, appannaggio entusiastico e convinto degli studiosi del nord. Così, al termine degli studi, ma prima di conseguire la laurea, era per i più imprescindibile (e l'Austria ne facilitava le modalità), trascorrere alcuni mesi a Roma o a Firenze, le due culle dell'italica civiltà.

⁵⁴) AA.VV., *L'eredità spirituale di Gino Onestinghel*, Rovereto, 1919.

In questo ambiente così apparentemente monotono si giunse alle soglie del primo conflitto mondiale. Dall'abbondante documentazione dell'archivio del Ginnasio si rileva peraltro il disagio che si respirava in quegli anni anche nella scuola. Le circolari invitavano alla cautela; i divieti di riunione, di libera espressione, di frequentazione dei locali pubblici erano applicati con inflessibilità. Ogni gesto, ogni parola, ogni scherzo anche innocente dei giovani, compiuto al di fuori della scuola, veniva filtrato dall'i.r. commissariato di polizia, interpretato e riferito al direttore del ginnasio per i provvedimenti disciplinari del caso. Ne conseguiva che ogni più piccolo comportamento di irrequietezza dava origine ad interminabili sedute del collegio dei professori con interrogatori, inchieste e condanne ad ore di 'carcere' nello stanzone sotterraneo della scuola. A distanza di tanti anni si respira ancora, sfogliando le vecchie carte d'archivio, l'atmosfera di reciproco sospetto, di inquietudine, talvolta di slealtà. L'uso, ad esempio, con denuncia anonima, di accuse risultate poi infondate di 'italianità' per mettere in ombra compagni o superiori scomodi, è più volte presente e ci lascia sgradevolmente sorpresi. In compenso traspare quasi sempre la sapiente e prudente capacità nei professori di minimizzare le accuse, di interpretarle nel modo meno sfavorevole agli studenti per rabbonire l'autorità pubblica. Per ottenere questi risultati di moderazione non potevano restare agli atti che i documenti resi ufficiali: molte tracce delle personalità più vive, quelle che certamente già sui banchi del ginnasio iniziarono la loro attività di 'agitatori' non sono presenti. Non c'è traccia, ad esempio, dei fogli diretti clandestinamente agli studenti e poligrafati da Cesare Battisti, dal 1887 al 1893 alunno del ginnasio, coi quali, come ho già detto, egli si cimentò primieramente cercando di 'integrare l'insegnamento scolastico con riproduzione e commento di brani patriottici di scrittori e poeti italiani' ⁵⁵). Né del resto risulta dagli attestati finali che egli abbia avuto pesanti note di condotta.

Accanto ai pochi docenti che esternavano sentimenti filo-italiani, ai numerosi 'moderati', pronti a considerare con equilibrio le infrazioni, c'erano anche gli intransigenti, gli ostinati lealisti che spesso misero in imbarazzo colleghi e studenti. È sintomatico che in Consiglio alcuni professori giudicassero 'scorretto' il contegno in chiesa di alcuni stu-

⁵⁵) G. ARFÈ, *Cesare Battisti*, Trento, 1975, p. 5. Come ho già detto, si tratta del giornalino scolastico vergato a mano per dodici numeri. Il primo è del gennaio 1892. Sono conservati nell'archivio Battisti, Trento, Museo Trentino del Risorgimento.

denti che passarono poi tutti alla spicciolata in Italia per arruolarsi; il profitto degli stessi presentava invece 'un notevole miglioramento...'. Per chi è abituato a leggere tra le righe delle circolari e dei verbali di un liceo appare chiara la dissonanza in quei giovani avviati ormai a diventare adulti, consapevoli delle proprie scelte, insofferenti di imposizioni e determinati alle risoluzioni più audaci. Non era comunque estranea a certi atteggiamenti studenteschi anche la campagna contro la Congregazione mariana ⁵⁶⁾ mossa in quel periodo dal giornale laico 'Alto Adige' e, più in generale, dai circoli irredentisti della città.

Accanto alle già citate associazioni che espressero altrettante riviste erano vive e combattive in questo periodo le riviste laiche, il «Circolo Giovanile Nazionale», la «Società Alpinisti Trentini», il «Rododendro». È per altro probabile che al binomio Austria-chiesa si opponesse, nei circoli irredentisti, il binomio Italia-laicismo in una non accettabile schematizzazione e semplificazione delle ideologie. Per il ginnasio dunque aumentavano le difficoltà, mentre il direttore Larcher doveva sempre più spesso riferire all'i.r. commissario di polizia che alcuni 'alunni dell'ottava classe hanno passato i confini per recarsi in Italia' ⁵⁷⁾. Sarebbe difficile qui fare l'elenco di quanti alunni passarono il confine e certamente l'elenco non sarebbe completo: tra i molti è doveroso il ricordo della classe settima, la più affiatata, quella che diede ben 10 volontari e 3 caduti, donde le rimase l'appellativo di 'Settima eroica'.

Nel 1915 l'anno terminò in anticipo, il 22 giugno; la città stentava ad essere approvvigionata, l'ordine del governo era di evacuazione generale, nella ricerca di luoghi più sicuri e meglio forniti di mezzi di prima necessità. Professori ed alunni si dispersero, gli studenti vennero accolti nei vari ginnasi dell'Impero con le difficoltà e gli inconvenienti propri delle circostanze, dato che le famiglie più chiaramente indiziate di nazionalismo furono internate o confinate. I professori più anziani, quelli non soggetti al richiamo militare e che non finirono in campi di internamento, furono utilizzati in altri ginnasi. Nel dicembre di quell'anno si tenne una sessione straordinaria di esami ad Innsbruck ⁵⁸⁾.

L'anno 1916 è praticamente inesistente nell'archivio della scuola,

⁵⁶⁾ A.L.P., settembre 1914, n. 535.

⁵⁷⁾ A.L.P., 2 gennaio 1915, n. 1; 5 gennaio 1915, n. 7; 27 marzo 1915, n. 123.

⁵⁸⁾ A.L.P., 23 novembre 1915, n. 527.

un anno cancellato dalla storia dell'i.r. ginnasio di Trento, perché non vi furono lezioni. Furono solamente emanate disposizioni straordinarie per gli studenti abili al servizio militare ed ospiti nei licei di Graz e Vienna ⁵⁹).

Gli studenti dunque non erano nel loro ginnasio quando, nel luglio afoso di quell'anno, Cesare Battisti fu trasportato nelle prigioni del castello del Buonconsiglio e giustiziato: nessun documento di quell'anno rimane ad attestare una protesta, un atto di cordoglio, di solidarietà da parte della 'sua' scuola.

In quel luglio si tennero a Sarns, presso Bressanone, esami di riparazione, ammissione e maturità ⁶⁰).

Nonostante la precarietà della situazione l'Austria cercò di riattare la scuola e di riportare le lezioni alla normalità. Nell'ottobre 1917 gli studenti raggiunsero il numero di 117, un terzo della norma, né fu attivata l'ottava classe, perché la guerra aveva bloccato al fronte tutti i giovani.

Alla notizia della vittoria italiana sul Piave, quel 24 maggio 1918, anche nel ginnasio trentino le lezioni furono immediatamente sospese, anche se solo il 23 luglio 1918 terminò ufficialmente l'ultimo anno scolastico del periodo austriaco.

Dopo tre secoli di libera istruzione comunale, due secoli di istruzione ecclesiastica, un secolo di istruzione austriaca, la scuola trentina passava all'Italia.

E in Italia, a Firenze, si recava nel gennaio del 1919 per iscriversi alla facoltà di lettere, Ernesto Sestan (con l'accento sulla *e* troviamo scritto il suo nome nei registri del ginnasio), studente trentino, reduce da un conflitto mondiale, coinvolto come i suoi compagni nelle vicende amare e drammatiche che la guerra aveva prodotte. Di lui, della sua presenza a Trento con la famiglia, si ricostruisce con sicurezza tutto il percorso fino al 1915, l'anno del forzato sfollamento ad Innsbruck ⁶¹).

Da genitori istriani, di Albona, nacque a Trento, nel 1898, dove da poco il padre Corrado, imperial regio ufficiale di cancelleria, si era

⁵⁹) A.L.P., anno 1916, nn 45; 48; 61; 76.

⁶⁰) A.L.P., 24 luglio 1916.

⁶¹) Devo alla collaborazione di Vincenzo Adorno, archivista del Comune di Trento, e alla gentilezza della signora Margherita Sestan alcune notizie integrative sui primi anni di studio di Ernesto Sestan e sul periodo successivo al 1915.

trasferito con la moglie, Carolina Calioni.

Dopo Ernesto nacque anche Maria e la famiglia prese alloggio prima in Corso Buonarroti, poi in via Belenzani, in via Rosmini e in via Mantovana, l'attuale via Giovanni a Prato. Le vicende molto semplici e serene della famiglia sono narrate in forma affettuosa da Giovanni Cherubini ⁶²⁾ e discendono dalle confidenze che il maestro pianamente faceva ai discepoli e collaboratori nelle passeggiate fiorentine, lontano dalla città natale e dalle montagne, ma spiritualmente sempre legato alla terra della sua infanzia ove tornò di estate fino a pochi anni prima della fine. Prese dal padre e dall'ambiente scolastico trentino la puntualità severa, l'ordine, la precisione; dalla madre, vivace e comunicativa, gli derivò un estro artistico-musicale e l'amore alle radici istriane della sua famiglia che in Istria ritornava per le lunghe, attese vacanze estive a Rovigno o ad Albona, in vista del Quarnaro. Ernesto Sestan fu un trentino insolito dunque, che con pari amore si è rifatto alla cultura alpina ed alla luminosa estroversione delle marinare città istriane. Fu sicuramente sempre uno studente modello. Frequentò le scuole popolari urbane dal 1905 al 1910 e fu promosso sempre con distinzione ⁶³⁾. L'asterisco è sempre presente nei suoi attestati di fine anno firmati dai maestri Raffaele Moggioli ed Emma Ramus per i primi due anni e da Luigi Zambotti per i tre anni successivi.

Nell'ottobre del 1910 fu iscritto dal padre all'i.r. ginnasio superiore di Trento e lo frequentò con costanza e profitto fino alla classe VI, l'attuale prima liceale.

Di quegli anni che dovettero essere sereni e gratificanti anche per una certa sua facilità alle amicizie e alla socializzazione che gli consentiva di rompere l'innato riserbo dei giovani trentini, egli ricordava con piacere nomi di condiscipoli e di docenti che si ritrovano negli annuari e nei vecchi registri scolastici. Negli anni del ginnasio inferiore ebbe per insegnanti i principali collaboratori della rivista «Pro Cultura»: Silvio Biani, insegnante di italiano e latino e capo classe che lo accostò a Cornelio Nepote, Ovidio, Cesare, Cicerone, Sallustio; Guido de Gramatica, ottimo insegnante di tedesco, Giuseppe Amadei per la matematica spiegata sui testi del Wallentin e dell'Hocevar, in ottima tra-

⁶²⁾ G. CHERUBINI, *Ernesto Sestan*, «Archivio Storico Italiano», CXLIII, 1985, pp 521-563.

⁶³⁾ A.C.T., *Catalogo delle scuole cittadine a stampa, anni 1904-1913*.

N. 11

Dati relativi allo scolare		Pagante la tassa scolastica o esente (decreto)		Categoria dell'iscrizione	
Cognome: <i>Iordan</i>		I. sem. <i>1910-11</i>		<i>I</i>	
Nome: <i>Emilio</i>		II. sem. <i>1910-11</i>			
Giorno ed anno di nascita: <i>4 novembre 1898</i>		Stipendio: fondazione, importo, decreto		Estratto dell'attestato prodotto	
Luogo di nascita: <i>Verona</i>					
Patria: <i>Verona</i>					
Religione: <i>Cattolica</i>					
Lingua materna: <i>Italiana</i>					
del padre (della madre)		del tutore		del rappresentante del padrone di casa	
Nome: <i>Carlo (Carolina)</i>				<i>il padre</i> <i>il padre</i>	
Condizione: <i>n. 100.000.000.000</i>					
Dignità e abitazione: <i>Verona</i> <i>Via Beltrami, 1</i>					
Attestato annuale		Risultato complessivo		Osservazioni	
Contegno: <i>molto buono</i>		<i>Il</i> promosso <i>con distinzione</i>			
Profitto nelle singole materie d'obbligo:					
Religione: <i>molto buono</i>					
Lingua d'istruzione italiana: <i>molto buono</i>					
Lingua latina: <i>molto buono</i>					
Lingua greca: <i>---</i>					
Lingua tedesca: <i>---</i>					
Storia: <i>---</i>					
Geografia: <i>molto buono</i>					
Matematica: <i>molto buono</i>					
Storia naturale: <i>molto buono</i>					
Fisica: <i>---</i>					
Disegno: <i>molto buono</i>					
Calligrafia: <i>molto buono</i>					
Ginnastica: <i>molto buono</i>					
Materie facoltative:		Ebbe l'attestato il 22 luglio 1911.			
Lingua francese: <i>---</i>					
Disegno: <i>---</i>					
Stenografia: <i>---</i>					
Ginnastica: <i>---</i>					
Canto: <i>---</i>					
Ore d'assenza dalla scuola: <i>15</i> ; di queste non giustificate: <i>---</i>					

I.R. Ginnasio Superiore dello Stato in Trento.

Catalogo principale della classe I B per l'anno scolastico 1910-11.

duzione italiana; Cassiano Paolazzi che, per le scienze naturali, usava i testi dello Schmeil, tradotti dal trentino Largaiolli. È interessante notare che, alcuni anni dopo la prima guerra mondiale, proprio i testi dello Schmeil furono riutilizzati non solo nei licei italiani, ma anche per corsi universitari. Pio Zini fu suo insegnante di storia e geografia oltre al pittore Camillo Raso per il disegno ed al più austrofilo dei docenti, don Francesco Zieger. Nel biennio superiore gli fu capo-classe e insegnante di italiano e latino Augusto Goio, noto per un attento studio sul poeta rinascimentale trentino Cristoforo Buseti; fu il professor Achille Ravelli, il docente più temuto e ricordato da generazioni di studenti, ad introdurlo allo studio del greco. Sestan ricordava, a distanza di molti anni, di aver letto con gusto a scuola Erodoto, Tucidide, Senofonte. Come si è già detto il ginnasio in quegli anni era altamente severo e selettivo. I 44 studenti iscritti nell'anno 1910 in prima B giunsero al termine del triennio in 27. Il biennio successivo vide l'accorparsi delle due sezioni per complessivi 49 studenti in quarta ginnasiale che si ridussero in 33 al termine della quinta ginnasio.

Quali argomenti avranno maggiormente colpito il giovane Ernesto? Egli stesso, accennandone negli anni fiorentini, ricordava le letture dal Manzoni, Leopardi, Poliziano, Ariosto, Tassoni, Redi, Parini, gli scapigliati milanesi e poi fra gli stranieri Shakespeare, Ibsen, Molière, Schiller, Goethe. Ne troviamo conferma scorrendo negli 'annuari' i testi di lettura proposti per il ginnasio. Un'accuratissima e ricca antologia, pubblicata a Trieste da Orazio Chizzola, professore trentino, precorre nell'impostazione tutte le successive antologie liceali italiane. Le letture di greco in quinta ginnasiale comprendevano ben tre canti dell'*Iliade* e buona parte dell'*Anabasi* di Senofonte. Il testo di geografia in uso nel ginnasio trentino era del Gratzner, diviso in più volumi, mentre per la storia si faceva ricorso ad un ottimo atlante storico, di Schubert-Schmidt, curato da Michele Stenta professore a Trieste, oltre ai testi di F.M. Majr tradotti dal già ricordato Desiderio Reich e, in quinta ginnasiale, al testo di storia antica di A. Zeehe tradotto dal trentino Grandi ed edito a Trento dal Monauni ⁶⁴). A proposito di questa vecchia e benemerita casa editrice che curò gran parte dei libri di testo tradotti dai professori del ginnasio trentino ed adottati anche nelle altre scuole

⁶⁴) Per queste e per altre notizie scolastiche cfr. «Annuario dell'i.r. ginnasio di Trento a. scol. 1913-14».

italiane dell'impero, Ernesto Sestan si doleva ⁶⁵⁾ che poco si conoscesse degli editori veneti in genere, mentre essi sono 'opportune, utili antenne per saggiare lo stato morale e il clima politico delle popolazioni'.

Anche i 'temi di componimento' come si usavano chiamare gli elaborati scritti, offrono qualche spunto di riflessione. Accanto a banali titoli per temi liberi, «Lode e consiglio», «Una sera d'estate», troviamo argomenti più impegnativi anche se abbastanza scontati, quali: «Contrasti nell'animo del Petrarca dalla vita e dalle opere», «Il dolce Stil Novo», «Il meraviglioso nei primi tre canti dell'Orlando Furioso». Più impegnativi appaiono i componimenti in tedesco legati spesso alla storia: «Rudolf von Habsburg», «Josef der zweite und der Bettler», «Maria Theresia in Kadettenhause», «Das Haus Habsburg in Österreich», ecc.

Fu, la quinta, l'ultima classe frequentata a Trento con regolarità da Ernesto Sestan. Nel settembre del 1915 il padre, al prezzo di costosi sacrifici, fece sfollare la famiglia ad Innsbruck.

Ritroviamo nel registro degli esami, nel luglio del 1916, una nota: Ernesto si presentò a Sarns, presso Bressanone, come privatista ed ottenne la promozione alla classe settima, la penultima del corso ginnasiale. In quel luglio, proprio nel giorno in cui Cesare Battisti saliva il patibolo, Sestan era attanagliato dal primo durissimo dolore della sua vita, l'immatura perdita della madre. Frattanto, e qui sovengono le informazioni della gentile signora Sestan ed il prezioso scritto di Cherubini, Sestan, che non risulta più segnato nelle carte di archivio del suo ginnasio, è chiamato alle armi. Egli dovette militare nell'esercito asburgico per i due anni successivi. Dopo un periodo di soggiorno a Wels in un reggimento di Kaiserjaeger, passò a Steyr, alla scuola ufficiali ma, secondo scontati rituali, senza successo. Poté peraltro presentarsi a Vienna a sostenere da privatista gli esami di promozione all'ottava classe e, nell'anno successivo, quelli di maturità. A Vienna probabilmente incontrò una parte dei docenti del ginnasio trentino che lì erano riutilizzati assieme al vecchio direttore Tilgner che a Vienna era stato già trasferito per ricoprire incarichi più importanti. Poi il faticoso rientro a casa, a piedi, da Innsbruck nel primo autunno del 1918, quando egli ebbe chiaro il sentore che la guerra stava volgendo al termine con la sconfitta dell'impero austriaco. Nel percorrere quel viaggio di rientro, tra carovane di sbandati e mucchi di munizioni e di carriaggi,

⁶⁵⁾ E. SESTAN, *Considerazioni sullo stato attuale degli studi storici sulla liberazione del Veneto nel 1866*, «Archivio Veneto», XCV, 1964, p. 81.

Sestan raccontava agli amici che andava raccogliendo le carte geografiche abbandonate dagli ufficiali in fuga, forse per quel suo atavico amore e interesse alla geografia viva che gli veniva anche dall'essere egli discendente di navigatori istriani. In questo suo amore per la geografia e per la documentazione topografica c'è sicuramente un piccolo merito dei docenti del vecchio ginnasio ove eran ben validi gli insegnanti che studiarono a fondo questa materia, dal Battisti all'Onestinghel a Zini, il docente di Sestan.

Con l'arrivo a Firenze il legame di Sestan con Trento non si spezzò. Il padre, nominato direttore del libro fondiario nel febbraio 1916, continuò anche dopo il passaggio all'Italia a rimanere in servizio e fu collocato a riposo nell'ottobre del 1933. Egli raggiunse il figlio a Siena nel 1935 e solo da quell'anno la famiglia Sestan risulta cancellata dall'anagrafe della città di Trento. Sestan del resto mantenne la resistenza a Trento anche dopo la laurea e la trasferì a Firenze solo nella primavera del 1929.

Non è possibile a chi non ha avuto l'onore e il piacere di conoscere Ernesto Sestan azzardare giudizi e conclusioni personali: è più praticabile pertanto interpretare Sestan con Sestan: parlando di sé, in un intervento in onore del suo maestro Gaetano Salvemini, egli ricordava quel suo approdo a Firenze ⁶⁶⁾ e si definiva 'uno dei quei giovani venuto a studiare a Firenze subito dopo Vittorio Veneto e mercè Vittorio Veneto, da un ambiente provinciale tagliato fuori dalla vita nazionale prima e più che mai durante la guerra'. È questa quasi una confessione di verginità culturale, è quasi un'ammissione di tutto dovere alla cultura e all'apertura alla critica che Firenze gli diede. È del resto di Ezio Franceschini, un altro grande studioso trentino coevo del Sestan, l'affermazione che ogni studioso 'è figlio della città in cui ha respirato la nuova vita della cultura e dell'arte' ⁶⁷⁾.

Sempre in Sestan, a proposito della conclusione della guerra ⁶⁸⁾, affiora la 'commozione del ricordo di quel quattro novembre che [...] fu per me e per tanti altri come me un gran giorno, un giorno capitale per la nostra vita'. Né si può escludere che egli si sia chiesto perché

⁶⁶⁾ E. SESTAN, *Salvemini storico e maestro*, «Rivista Storica Italiana», LXX, 1958, p. 39.

⁶⁷⁾ E. FRANCESCHINI, *Discorso breve sull'umanesimo trentino*, «AEVUM», XXXV, 1961, p. 249.

⁶⁸⁾ E. SESTAN, *Considerazioni...* p. 70.

sia suo padre sia egli stesso seguissero fino quasi al compimento della disfatta l'eclissi dell'impero senza ribellarsi o tentare di raggiungere l'Italia: 'è troppo facile e disinvolto coinvolgere tutti in una condanna sommaria di austriacantismo...' egli affermava ⁶⁹⁾. Ma la più sicura risposta mi pare sia ancora l'atteggiamento di Sestan, il carattere suo sicuramente riservato, poco incline al commento e al mugugno e conseguentemente poco incline a concedere valutazioni o critiche sterili, per cui, in altra occasione ⁷⁰⁾, lo studioso, di fronte a conclusioni affrettate sui consensi ad un partito in base alla partecipazione di folla alle manifestazioni o alla mancanza di voci dissenzienti, sbottò in una frase che può essere ben adatta alla sua personale vicenda: 'non vuol dire che chi tace consente, tace e basta'. È peraltro accertata la sua simpatia e adesione alla Società degli Studenti Trentini che, come si è detto, in Cesare Battisti ebbe uno dei maggiori promotori ed era tenuta d'occhio dalla polizia per i sentimenti irredentisti ⁷¹⁾ dei suoi aderenti. Fu la prima società ad essere chiusa allo scoppio della guerra. Sestan, del resto, lo ammise in anni maturi ⁷²⁾: 'chi scrive – diceva – appartiene ad una generazione la quale, certo, anche se l'avesse voluto, non è potuta restare insensibile all'idea nazionale...'

Sempre interpretando Sestan con Sestan pare significativo retaggio del suo mondo ginnasiale quell'affidare alcune sue pubblicazioni scientifiche giovanili proprio agli annuari scolastici ⁷³⁾ e quella meticolosa puntualità nel recensire gli articoli delle riviste, in particolare delle riviste tedesche la cui esistenza egli ebbe forse già modo di conoscere nella ricchissima biblioteca del ginnasio trentino, ove, a dispetto di ogni retriwa chiusura, erano e sono ben presenti gli strumenti più severi e scientifici di conoscenza, trasmissione e produzione della cultura.

⁶⁹⁾ E. SESTAN, *Considerazioni...* p. 71.

⁷⁰⁾ G. CHERUBINI, *Ernesto Sestan*, p. 544.

⁷¹⁾ G. CHERUBINI, *Ernesto Sestan*, p. 526.

⁷²⁾ G. CHERUBINI, p. 545.

⁷³⁾ E. SESTAN, *Storia della scuola primaria in Toscana* «La Scuola in Toscana», Bollettino del r. Provveditorato agli Studi di Firenze, I, 1924, pp. 124/37; 180/86; *L'origine del podestà forestiero nei comuni italiani*, «Annuario del r. istituto magistrale "G. Capponi" di Firenze, a. scol. 1925-26, Firenze, pp. 40/48; *L'irredentismo italiano tra il '70 e il '900*, «Annuario del r. istituto magistrale "G. Capponi" di Firenze, a. scol. 1927-28, Firenze, pp. 34/46.

ERNESTO SESTAN MEDIEVISTA

Giovanni Tabacco

1. Sestan, come studioso, nacque medievista, e rimase prevalentemente tale nonostante l'ampia area dei suoi ulteriori interessi e contributi. Lo dimostra anche l'ampiezza di una scelta dei suoi scritti da lui stesso curata e pubblicata nel 1966 con il titolo appunto di *Italia medievale*: dove si coglie la sua derivazione dal vivo delle interpretazioni politico-istituzionali e politico-sociali proposte da Gaetano Salvemini e da Gioacchino Volpe sull'Italia delle città comunali, della Toscana soprattutto. Di Salvemini fu discepolo e serbò il culto per tutta la propria vita: discepolo, sì, ma quando il maestro da tempo ormai si era allontanato sia dallo specifico materialismo storico e deterministico di Achille Loria, che aveva ispirato *Magnati e popolani* – come recentemente si è dimostrato –, sia più in generale dal sociologismo scienziista ¹⁾. E all'apertura del Volpe medievista verso una storia globale, imperniata sulle interazioni fra le strutture del potere e della società, Sestan direttamente si ispirò fin dalla sua prima pubblicazione, le *Ricerche intorno ai primi podestà toscani* del 1924 ²⁾. Non economista e non giurista, così come non economisti né giuristi erano stati Salvemini e Volpe, conferì tuttavia egli pure, come i suoi maestri, il massimo peso alle situazioni economiche nell'interpretare le stratificazioni sociali delle città toscane, e grande attenzione prestò alle forme giuridiche

¹⁾ Cfr. E. ARTIFONI, *Un carteggio Salvemini-Loria a proposito di «Magnati e popolani»*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 79 (1981), pp. 234-255; Id., *Medioevo delle antitesi. Da Villari alla «Scuola economico-giuridica»*, in «Nuova rivista storica», 68 (1984), pp. 367-380.

²⁾ Ripubblicato in E. SESTAN, *Scritti vari, II: Italia comunale e signorile*, Firenze 1989, pp. 1-55.

nell'analisi del potere politico. Ciò significa che l'interesse sia per gli sviluppi della produzione e degli scambi sia per le forme assunte ufficialmente dal dominio era strettamente subordinato, in Salvemini, Volpe e Sestan, al problema politico: all'accertamento di come funzionasse la convivenza civile nell'ambito di una disciplina urbana unitaria, città per città.

Era l'antico problema della *polis*, proiettato al centro del medioevo toscano. E il giovane Sestan vi si impegnò, in quel suo primo studio, con tutta la «diligente e amorosa ricerca» propria del neofito, dell'iniziato. Diligenza e amore: sono parole di Gian Battista Picotti, in una recensione molto puntuale di quello studio ³⁾. Sestan dimostrò anzi, come accade ai giovani storici delle istituzioni, anche se non tecnicamente giuristi, un certo gusto per le ipotesi ingegnose sui rapporti formali fra vecchi e nuovi istituti. Suppose, dopo una meticolosa indagine terminologica, che i primi podestà toscani rappresentassero, oltre che il comune, il vescovo, e fossero stati appunto creati, tra l'altro, per meglio legittimare, con l'elezione di un magistrato «feudale», l'autorità del gruppo dirigente cittadino di fronte al potere pubblico culminante nell'impero. Picotti segnalò l'assenza di qualsiasi fondamento documentario per questa ipotesi, ma apprezzò che non fosse stata proposta come spiegazione esclusiva, lasciando anzi spazio alla ricerca di cause intrinseche alla vita interna del comune, interpretabili come insufficienze costituzionali: una certa, scrisse Picotti, «senilità precoce del comune». Quest'idea di una senilità precoce si trova a sua volta apparentata con l'affermazione di Giovanni De Vergottini, anni dopo – «d'accordo col Picotti», disse espressamente –, sul ricorrere di magistrature del primo comune «divergenti dalla normale prassi» e «da considerarsi sintomo dell'insufficienza del governo consolare di fronte a certi problemi di maggiore gravità per la vita stessa del comune»: e qui De Vergottini, passando alla considerazione in genere dei podestà di provenienza non forestiera, lasciò aperto il problema dei rapporti fra questo podestariato cittadino e la «tendenza che porterà sostanzialmente verso le origini delle signorie» ⁴⁾.

Non è chi non veda come attraverso il dialogo fra Sestan, Picotti e De Vergottini un nuovo avvio era dato alla trattazione di quel «pro-

³⁾ «Rivista storica italiana», 1926, p. 254.

⁴⁾ G. VERGOTTINI, *Problemi di storia della costituzione comunale*, in «Rivista storica italiana», 1942, p. 230 s.

blema storico non esaurito», a cui Sestan intitolò la lezione famosa, tenuta nell'Istituto storico italiano per il medioevo nel 1961, sulle «origini delle signorie cittadine»: la lezione che non vi è, credo, studioso delle istituzioni comunali italiane del Duecento che non abbia avuto occasione di citare dagli anni sessanta in poi ⁵⁾. Ebbene, vi è in essa un'affermazione esplicita, non propriamente sui primissimi podestà, ma comunque sui «podestà indigeni, espressione dell'aristocrazia locale, che si presentano in quasi tutte le città a cavaliere fra il XII e il XIII secolo»: «qui veramente», affermò, «si possono riscontrare i primi incerti accenni verso la signoria» ⁶⁾. Il problema lasciato aperto da De Vergottini veniva dunque risolto in senso affermativo. Ma subito il discorso di Sestan si allargava dalla considerazione degli «istituti» per dir così «monarchici già esistenti nel comune, il podestà, il capitano del popolo, ecc.», all'esame analitico delle persistenti «tendenze feudali»: e con ciò intendeva la presenza delle dinastie signorili nel tessuto rurale, interpretare anch'esse come tendenza verso «soluzioni monarchiche», una tendenza, questa, tanto più concretamente efficace in quanto le signorie cittadine nacquero «col concorso diretto o indiretto anche di forze estranee alla città». Ma il giuoco delle tendenze insite negli istituti nel mondo cittadino e del mondo rurale, dal podestariato alle dinastie del contado, si associava ancor sempre in Sestan, con nettezza anzi maggiore che nello studio giovanile, all'analisi degli interessi più vivi nella realtà politico-sociale dell'ambiente cittadino. Non più si trattava, come nelle analisi sui primi podestà, di interessi occasionali, in situazioni eccezionali, bensì di un'esperienza fondamentale, già sottolineata fin dagli ultimi anni venti da Nicola Ottokar: la disgregazione, talora precoce, altre volte più tarda, dell'«oligarchia consolare», quando mostrò di non sapersi integrare con i nuovi elementi che emergevano per ricchezza e potenza ⁷⁾. Un'esperienza che a sua volta si andò complicando con un fatto non meno fondamentale, e di ampiezza maggiore: il formarsi di «costellazioni pluri-comunali», con l'ausilio proprio di

⁵⁾ Cfr. E. SESTAN, *Italia medievale*, Napoli 1966, p. 193 in nota.

⁶⁾ Op. cit., p. 208.

⁷⁾ SESTAN, *Italia medievale*, cit., p. 15. Cfr. N. OTTOKAR, *Storia del comune medievale*, nella voce *Comune dell'Enciclopedia Italiana*, XI, 1929, p. 20 s., ripubblicata più volte fino a Id., *Studi comunali e fiorentini*, Firenze 1948, pp. 24-27. Sul problema si veda ora CHR. LUDWIG, *Untersuchungen über die frühesten «Podestaten» italienischer Städte*, Wien 1973.

quelle parti politiche in cui la «faziosità partigiana» andava disgregando le oligarchie consolari. La crisi comunale diveniva per tali vie un processo verso lo «Stato signorile regionale» ⁸⁾).

Si osservi come nell'impostare il problema delle origini signorili Sestan abbandonasse quel certo zelo che in giovane età aveva dimostrato nel proporre ingegnosi raccordi fra istituti di età diverse: e con ciò facesse ormai fruttare appieno la lezione del Volpe medievista, confortata nel frattempo dall'insegnamento fiorentino di Ottokar; e la facesse vigorosamente propria, spostandone l'applicazione dai problemi delle origini comunali e del podestariato al problema delle origini dello Stato regionale. Fece anzi di più. Nell'introdurre alla propria lezione romana, distinse nettamente fra l'accertamento erudito dei dati di fatto, necessario quando si tratti di dati «importanti», e «un vero problema storico, di vasta portata» e «interpretazione», escludendo «a priori», perentoriamente, che le soluzioni provvisoriamente soddisfacenti di un tale problema «siano per essere accolte come soddisfacenti e sottoscritte in una stagione storiografica successiva e profondamente mutata»: «solo a questo patto», disse, la storiografia «accompagna come espressione non secondaria la vita morale e culturale delle nazioni» ⁹⁾. Era l'insegnamento crociano della contemporaneità della storia, utilizzata per giustificare il ritorno a un vecchio problema, che Sestan voleva sottrarre al dominio esclusivo dei giuristi. Ai quali riconobbe l'apporto prezioso nell'analisi delle distorsioni subite dagli istituti comunali nel processo storico verso la signoria cittadina, negando però che ciò fosse avvenuto «per una sorta di dinamica interna connaturata con gli istituti stessi»: la trasformazione avvenne «per virtù di forze estranee ad essi», forze e «volontà storiche» che plasmarono gli istituti, come «docile argilla», «*ad libitum*» secondo le nuove esigenze» ¹⁰⁾.

Notate questo *ad libitum*, riecheggiante una recensione che Volpe aveva pubblicata sulla «Critica» di Croce del 1904, dove a proposito del podestariato si combatte l'isolamento giuridico di certe trattazioni degli storici del diritto e polemicamente si afferma che via via «il comune *crea originalmente* (espressione sottolineata da Volpe con il corsivo tipografico) le forme giuridiche del proprio organamento» ¹¹⁾. Vol-

⁸⁾ SESTAN, *Italia medievale* cit., pp. 218-220.

⁹⁾ Op. cit., p. 193.

¹⁰⁾ Op. cit., p. 200 s.

¹¹⁾ G. VOLPE, *Medioevo italiano*, Firenze 1961, pp. 235-237.

pe aveva, sì, ammesso che in queste forme giuridiche si possa trovare «il riflesso di idee e di istituti precedenti», ma in quanto i giuristi di età comunale, «dopo la spontanea creazione», procedevano a formulazioni suggerite da istituzioni anteriori. Aveva insomma attribuito uno spontaneismo assoluto al – scrisse – «complesso delle forze sociali, nelle azioni e reazioni economiche, politiche, psicologiche», allo «sforzo faticoso di chi crea provando e riprovando». Esattamente come più tardi Sestan, nel 1961, affermò che le legittimazioni giuridiche della signoria cittadina avvenivano «*post eventum*, non *ante eventum*»¹²⁾: non entravano dunque nel processo della sua creazione, non contribuivano a spiegarne le origini, ma puramente ne conseguivano, a creazione avvenuta. E quando, pochi anni dopo, in un congresso di storia del diritto svolto a Firenze nel 1964¹³⁾, Sestan fu chiamato a parlare dei rapporti fra medievistica e storia, egli cercò di essere imparziale, giudicando «assurdo augurare e postulare una capitolazione degli storici ai giuristi o dei giuristi agli storici», ma nuovamente respinse l'idea di una dinamica degli istituti giuridici «come entità viventi una vita propria», vi oppose la mentalità e la visione di chi è attento «al concreto operare storico», e dichiarò perentoriamente che «non il fatto politico è determinato o al più solo limitatamente condizionato dall'istituto giuridico, ma al contrario l'istituto giuridico è l'espressione di una situazione politica, nel più ampio senso della parola, sul piano del diritto»¹⁴⁾.

È interessante constatare che oggi ancora questa «mentalità» e «visione» – per usare i termini di Sestan – è ben rappresentata in certa operosa medievistica italiana, nonostante, sotto il rispetto teorico, la sua palese e sentenziosa unilateralità. Ma in Volpe e in Sestan, di là dalle loro sentenze polemiche, vi era semplicemente il fastidio della unilateralità opposta, di una storia del diritto tendenzialmente chiusa nella sua persuasione della propria autosufficienza scientifica, nella contemplazione dei propri dogmi – nel senso giuridico del termine –, lo stesso fastidio che in Germania non solo uno storico come Theodor Mayer, così risoluto sempre nel ricondurre lo sviluppo delle istituzioni alle volontà politiche, ma anche un insigne storico del diritto come Heinrich Mitteis dimostrò nel corso di più decenni, con richiami al-

¹²⁾ SESTAN, *Italia medievale*, cit., p. 199.

¹³⁾ Gli atti furono pubblicati nel 1966.

¹⁴⁾ SESTAN, *Italia medievale*, cit., pp. 400, 402.

trettanto risoluti: «So laden wir die Rechtsgeschichte vor das Forum des Lebens ¹⁵⁾).

Dinnanzi al tribunale della vita anche Sestan invitò la storia delle istituzioni. Anzi, quando l'occasione si presentò, nel congresso italo-sovietico di Roma del 1969, volentieri superò i limiti tradizionali degli studi italiani sull'ordinamento cittadino, dal comune alla signoria ed oltre. Al centro della sua esposizione sulla città italiana del tardo medioevo pose la composizione economico-sociale: nel Centro-Nord l'aristocrazia rurale quasi tutta inurbata, i possessi di campagna per lo più ricondotti alla loro base economica, lo slancio imprenditoriale della grossa borghesia ancora ben vivo fino a metà Quattrocento. A questo quadro, posto a confronto con il Sud, fece precedere nozioni di topografia urbana, di demografia, di etno-linguistica, e fece seguire solo in conclusione le informazioni sugli ordinamenti politico-amministrativi, con notazioni sullo sviluppo delle nuove capitali e sulla persistente egemonia, anche e soprattutto culturale, della città sulla campagna ¹⁶⁾. Una sintesi occasionale, senza dubbio, fondata su buone e recenti letture, ma in armonia con certa sua aspirazione ad allargare l'orizzonte culturale dei propri studi sulle città: studi garbati ed acuti su Siena, su Firenze, su Spoleto, poste a confronto fra loro o fra le varie fasi del loro sviluppo. Erano studi dove il bisogno di rievocare la vita di un tempo lo condusse anche a considerazioni di psicologia collettiva, calate in una concretezza visibile: come, per Firenze, quelle «vie anguste di una città non grande, dove tutti vivevano quasi a gomito a gomito, dove la vita di ognuno, dalla culla alla tomba, quasi non aveva segreti per tutti gli altri», un «ambiente per certi aspetti provinciale». Considerazioni in parte forse un po' a intuizione, ma plausibili e finalizzate a un'esigenza di comportamenti che incidevano sul funzionamento della società, come ad esempio, nel caso citato, per spiegare l'assenza di «qualche cosa di anche lontanamente simile a partiti di opinione» ¹⁷⁾.

Che nel chiarire le peculiarità di singole città comunali il problema di Sestan fosse largamente civile e politico, analogo a quello affrontato dagli antichisti per le singole *poleis* di tanti secoli prima, emerge in modo esplicito nella conclusione che egli diede alla relazione fiorentina

¹⁵⁾ H. MITTEIS, *Vom Lebenswert der Rechtsgeschichte*, Weimar 1947, p. 8.

¹⁶⁾ Ripubblicato in SESTAN, *Scritti vari* cit. (sopra, n. 2), II, pp. 181-203.

¹⁷⁾ SESTAN, *Italia medievale* cit. (sopra, n. 5), p. 260.

nel 1965 su *Dante e Firenze*: dove, richiamando parole del suo «venerato maestro Gaetano Salvemini», pose a fronte Atene e Firenze con le loro simili «esplosioni di genialità»¹⁸⁾. Ma ad ambientare le nuove *poleis*, e in particolare appunto Firenze, entro il tessuto storico che fu proprio e le configurò in forma tanto diversa dal mondo delle *poleis* antiche, valsero per Sestan alcuni colpi di sonda su potenza e disgregazione della casata dei Guidi: sulla loro simultanea presenza a cavaliere dell'Appennino e fino a Montevarchi, e in Empoli, in Pistoia, in Firenze¹⁹⁾. Era quella simbiosi fra l'aristocrazia militare con i suoi sviluppi cavallereschi e l'operoso mondo dei borghi e delle città, a cui l'Italia giuridicamente imperiale o papale dovette la sua impronta civile: fino al minuscolo principato di Carpi, alla compatta signoria dei Gonzaga, al tormentato e disperso dominio degli Estensi, che Sestan in anni recenti si compiacque a volta a volta di rievocare nella splendida cornice del mecenatismo rinascimentale, con attenzione sempre ai raccordi fra corti principesche, nobiltà variegata, consenso popolare²⁰⁾

2. Ecco i temi «importanti», i grandi processi e momenti della vicenda storica che Sestan amava studiare, ora discutendone i problemi generali, ora esemplificando in discorsi occasionali, permeati di cultura ma limpidi e leggibili, con qualche tono di amabile conversazione. Discussioni e discorsi si nutrivano di erudizione altrui e di un gusto suo proprio di filologo attento. Avvenne anzi a lui stesso di atteggiarsi a erudito commentatore di un piccolo episodio di storia locale, per suggerimento di qualche documento inedito ritrovato in archivio: su un sinistro di viaggio occorso a un vescovo volterrano convocato da Federico II imperatore²¹⁾. A dire il vero, molto dovette immaginare per dare al viaggio e all'incidente una collocazione storica plausibile, ma immaginò in modo aderente a una situazione politica e a consuetudini di vita ben puntualizzata. Ne riuscì un raccontino esposto con garbo e prudenza, ricco di connessioni con problemi coinvolgenti città comunali vivaci, ambizioni signorili, costosi corteggi. Un quadretto piuttosto eccezionale, per le sue dimensioni ridotte, entro la produzione storiogra-

¹⁸⁾ Op. cit., p. 291.

¹⁹⁾ Op. cit., p. 358.

²⁰⁾ SESTAN, *Scritti vari* cit. (sopra, n. 2), II.

²¹⁾ Op. cit., II, p. 65 ss., già in «Rassegna volterrana», I (1926-1927).

fica di Sestan; ma significativo del modo in cui egli intendeva un'erudizione locale dotata di dignità.

Questo, dell'erudizione, della sua legittimità e del suo valore, fu sempre un problema inquietante per Sestan. Talvolta egli sembra ricondurre l'erudizione legittima al lavoro compiuto con rigore filologico sulle fonti per risolverne le «aggrovigliate questioni» e per trarne i dati sicuri, premessa necessaria ad ogni opera storica: così gli avviene di giudicare pura erudizione «tutta l'opera di Giovanni Monticolo», condotta – così giudica egli stesso – «con estrema perizia e finezza filologica»²²). E dire che immediatamente prima gli è avvenuto di scrivere che «quando *dormitat Homerus*, lo storico decade a erudito»: quasi volesse disporre la distinzione fra erudizione e storia in una gerarchia di valori. La diversità dei piani fra l'approntamento filologico degli strumenti d'indagine e il conseguimento storiografico delle finalità culturali gli si complica in mente con un giudizio di valore sui singoli momenti della riflessione sul passato: né solo come momenti nel significato appunto di percorsi successivi, dall'esegesi delle fonti alla ricostruzione storica, ma anche come momenti di questa ricostruzione, dalle dimensioni modeste della storia locale fino ai problemi generali, sorretti da raffronti e comparazioni. Salvo che, per quest'ultima distinzione basata sulle dimensioni dell'oggetto studiato, Sestan stesso reagisce alla tentazione dei giudizi di valore: «Certamente», scrive, «anche dalle memorie di oscuri villaggi si può risalire, quando se ne abbia la mente e l'anima, alle altezze della storia vera», quando cioè si sappia trarne «motivi su cui modulare una storia universalmente umana»²³). Ciò che insomma introduce nella sfera della cultura storica, è la connessione fra ogni singola ricerca sul passato – su un oggetto spazialmente e temporalmente limitato o, come sopra si è visto, su un aspetto specifico della realtà come quello giuridico – e la complessità globale dell'esperienza vissuta dagli uomini: una connessione che può essere mediata da una pluralità di raffronti e dalla collocazione in contesti più vasti.

Il bisogno di ampi orizzonti umani in relazione vitale con situazioni e testimonianze singole accompagnò sempre Sestan. L'impegno dell'analisi documentaria in stretta sintesi con la problematica storica,

²²) *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, II², Napoli 1966 (la I ed. è del 1950), p. 480.

²³) Op. cit., p. 494.

così come si può constatare fin dal suo primo lavoro sui podestà comunali, si può ritrovare intatta più di trent'anni dopo, quando il suo costante interesse per la città, convergendo con una attenzione nuova all'alto medioevo, lo fece riflettere, in un capitolare carolingio emanato per una spedizione contro i Saraceni, sull'ammonizione dell'imperatore Lotario ai vescovi del regno italico affinché abbiano cura di predicare, «in aecclesiis suis et civitatibus», a coloro che non posseggono beni in beneficio, bensì dispongono di beni in proprietà, mobili e immobili, persuadendoli a contribuire con le proprie sostanze per la costruzione delle mura progettate in Roma dall'imperatore, nel modo stesso che vi contribuiranno quanti sono provvisti di benefici ²⁴). Sestan analizzò semanticamente, in modo assai meticoloso, cinque termini che in questo ammonimento imperiale gli parvero significativi in rapporto al problema della città italica altomedievale. Si convinse infatti che i riferimenti erano ai proprietari abitanti le città vescovili e alla predicazione nelle cattedrali; che nel tessuto urbano d'Italia la base economica dei cittadini agiati era ancora assai spesso la libera disponibilità di beni e redditi in proprietà assoluta; che fra tali cittadini e l'autorità regia funzionavano ormai come mediatori i vescovi, mentre il potere coercitivo dei re tendeva a restringersi alle clientele vassallatiche. La lettura di una prescrizione molto specifica nelle sue finalità e assai limitata nel tempo sollecitò dunque Sestan a una riflessione che si allargava all'intero assetto sociale dell'Italia dei Franchi e al suo inquadramento regio ed episcopale, suggerendo una prospettiva che dal cuore del mondo carolingio si apriva su tutto il destino medievale della città italiana.

Nel giudicare gli studi dei medievisti si mostrò quindi severo ogni volta che la duplice esigenza filologica e culturale non fosse compiutamente rispettata. Ne soffrirono in modo particolare, nella sua presentazione dell'erudizione otto-novecentesca in Italia, le società storiche d'impronta provinciale, soprattutto lo stuolo di dilettanti locali, monsignori e patrizi, avvocati e insegnanti, che i congressi annuali di Ferdinando Gabotto in Piemonte convogliarono ²⁵). Gabotto in verità, personalmente, avrebbe meritato forse una maggiore attenzione, perché era uomo ricco di interessi culturali; e in quel suo un po' temerario

²⁴) SESTAN, *Italia medievale* cit. (sopra, n. 5), p. 76 ss. Cfr. M.G.H., *Capitularia regum Francorum*, II/1, p. 66, c. 8.

²⁵) *Cinquant'anni* cit. (sopra, n. 22), II², p. 495 ss.

ardore di propaganda per una larga partecipazione alla ricerca archivistica, all'edizione di fonti, alla ricostruzione di fatti del medioevo, località per località, non mancava certo la percezione di una esigenza di nessi fra documenti, piccole storie e grandi problemi della società e del potere, dal tema del connubio fra chiese, comuni e aristocrazie, a quello delle formazioni statali, come il suo *Millennio di storia eporediese* e le sue introduzioni ai Cartari e le indagini sulla dinastia sabauda dimostrano. Ma ben si comprende come la sovrabbondante proliferazione dei suoi scritti, la minutissima narrazione dei fatti, l'audacia delle sue congetture genealogiche e istituzionali, il tutto aggravato dallo «scialo spettacolare» dei suoi congressi, infastidissero l'aristocratica compostezza di uno studioso come Sestan. Ma la sua severità convince meno quando si insinua anche nell'introduzione del 1956 alla versione italiana della *Geschichte von Florenz* di Davidsohn.

Senonché, proprio in ragione della sorpresa che questo eccesso di severità può in noi destare, vien fatto di riflettere per meglio penetrare nella coscienza storica di Sestan medievista e meglio intendere i condizionamenti che subì.

Bisogna risalire al giudizio che aveva dato su Davidsohn Nicola Ottokar nel 1929, qualificandone l'opera come di «pura erudizione», «un formidabile elenco di fatti frammentari e isolati»: «nessuna visione organica, nessuna penetrazione intima della realtà», con «generalizzazioni superficiali ed esterne, collegamenti casuali più sconclusionati», non senza «errori di fatto addirittura enormi»²⁶). Di enorme in verità c'è piuttosto questo giudizio: non perché nella sterminata opera di Davidsohn manchino errori e superficialità, ma perché ridurlo a elencatore di fatti, significa ignorare la ricchezza delle connessioni da lui proposte. C'è addirittura una pagina dove il vicendevole coinvolgimento tra famiglie cavalleresche e attività commerciali e fra ceti dei mercanti e manifestazioni militari della loro potenza, alla fine del Duecento, sembra preannunciare in Davidsohn il tema appunto attorno a cui Ottokar organizzerà la propria ricerca. Ma la caccia agli errori, perfettamente legittima nel processo della conoscenza storica, diventava in Ottokar gusto polemico; e poiché Ottokar rappresentava per Sestan l'acuto persecutore delle revisioni proposte da Volpe sia contro l'erudizione positivista, sia contro le unilateralità del materialismo storico, avvenne

²⁶) OTTOKAR, *Studi comunali e fiorentini* cit. (sopra, n. 7), p. 106 s.

a Sestan, di fronte alla miriade di informazioni offerte da Davidsohn e alla sua inclinazione alle motivazioni economiche, di sentirsi confortato a ribadire l'insegnamento crociano della necessità di un problema intimamente vissuto, di un problema etico-politico, perché la filologia si converta in autentica storia. Si rammaricò dunque espressamente che a Davidsohn fosse mancata «una forte passione o almeno un forte interesse politico», e avesse sostituito nella propria opera come elemento unificante una «visione topografica della storia di Firenze», topografica – aggiunte con manifesta esuberanza critica – nel senso di una unione materiale di casa, di chiese, di mura, di strade», piuttosto che di «collettività umana che quelle strade, che quelle case popolò e animò» ²⁷⁾.

3. Non è che Sestan non sentisse i pericoli della teorizzazione crociana. Scrisse, è vero, l'elogio della «forte passione politica, che si proietti ad investigare e ad illuminare il passato, anche a costo di deformarlo un poco», e oppose questo suo elogio agli «zelatori della imparzialità storica» ²⁸⁾. Ma quando gli era avvenuto di affrontare problemi che commovevano l'animo suo, l'esigenza di un giudizio «sereno» prevalse: aveva enunciato allora il principio che l'indagine non debba «servire a nessuna tesi», non prestare argomenti ad alcuna «rivendicazione, per giustificata o meno giustificata che possa essere» ²⁹⁾. L'imparzialità gli era apparsa insomma essenziale, poiché il «punto di vista strettamente storico» dev'essere «fine a se stesso». E si trattava allora, nel 1947, di un problema cocente per uno studioso di ascendenza istriana: «come nei secoli si sia svolta la vita morale, intellettuale, sociale, politica nella zona di giuntura, che è anche di attrito, fra il mondo latino, il mondo germanico e il mondo slavo» ³⁰⁾.

Di questa complessa zona di incontro volle capire le antiche radici etniche e culturali. Non sorprenda che nella premessa agli sviluppi medievali egli abbia fermato subito una verità che definì «assiomatica», espressione rara in uno studioso come Sestan, incline saggiamente a

²⁷⁾ R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, I, Firenze 1956, pp. XXVII, XXX.

²⁸⁾ Op. cit., p. XXVII.

²⁹⁾ Avvertenza in E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di storia etnica e culturale*, Roma 1947.

³⁰⁾ L. cit. Cfr. A. ARA, *Ernesto Sestan tra Veneti e Slavi*, in «Rivista storica italiana», 1986, p. 757 ss.

comporre, in giudizi sintetici, aspetti della realtà e ragioni argomentative di natura diversa. L'assioma da lui definito fu «che la Venezia Giulia, nella misura in cui essa è italiana, è italiana per le stesse ragioni, per effetto dello stesso sviluppo storico per cui sono italiane» le altre regioni d'Italia: «italianità marginale», certo, ma, come altrove, «residuo della romanità»³¹). Non dunque «fenomeno di importazione», se non in quanto quasi ovunque in Italia fu la romanità stessa un fenomeno di importazione. L'assioma rispondeva in qualche modo al sentimento che Sestan provava dell'italianità della sua terra, ma emergeva per forza sua propria come lucidissima constatazione storica, pari alla lucidità delle successive analisi sia sulle infiltrazioni tedesche ad alto livello sociale in età postcarolingia e per tutto il basso medioevo, sia sugli insediamenti slavi, metodicamente distinti secondo la loro diversa origine e la diversa natura dell'espansione slovena e dell'espansione croata; quanto all'influenza delle ingerenze veneziane, ne venivano fissati i limiti culturali e il grado di ambiguità, come protezione e fonte di svigorimento politico. Un'indagine condotta con finezza esemplare, limpida nell'individuazione dei complessi elementi e processi prodottisi per tanti secoli nella regione, e quasi direi compiaciuta della propria serenità nel percorrere, fuori di ogni pregiudizio, le linee di uno sviluppo tormentato, fino all'esito amarissimo al cuore di Sestan. Non so quanto si possa recare a conforto del principio crociano, riformulato da Sestan come esigenza che una forte tensione morale e politica ispiri il lavoro autenticamente storico. Poiché è vero che in quel caso la commozione diede al suo lavoro un carattere di urgenza morale, che lo tenne fedele al suo tema con perfetta coerenza di indagine. Ma, se ne uscì un'opera storica valida, ciò fu perché la «passione politica» subì la catarsi di un'«imparzialità» che non tollerava alcun margine di deformazione.

Questo bisogno di capire in profondità e con ampiezza adeguata il proprio coinvolgimento nelle commozioni delle nazionalità lacerate, lo condusse di lì a poco a un'impresa di largo respiro su quell'alto medioevo che non aveva fin allora fermato la sua attenzione di storico se non marginalmente. Ciò avvenne in un momento in apparenza poco opportuno. Erano anni ancora prossimi alla fine del conflitto scatenato dell'iper-nazionalismo razzista. Era diffusa la convinzione che l'imma-

³¹) SESTAN, *Venezia Giulia* cit. (sopra, n. 29), p. 10.

ne tragedia avesse immunizzato l'Europa dalla sopravvalutazione delle tradizioni nazionali, e l'interesse degli studiosi era piuttosto rivolto alle tensioni sociali, ai problemi economici, agli sviluppi civili dell'umanità. Sestan se ne rese conto e parlò di «uggia» diffusa per i motivi nazionali ³²⁾, ma non deflesse dal suo intento: ricercare le radici delle maggiori nazioni dell'Occidente continentale europeo, Francia, Italia, Germania.

Procedette con un metodo comparativo, a cui già lo preparava l'esperienza – ai margini orientali d'Italia – di una pluralità di nazioni generate nel corso del medioevo. E poiché le formazioni politiche indubbiamente incisero sugli sviluppi nazionali, Sestan non esitò a intitolare le sue ricerche allo Stato oltre che alla nazioni, pur sapendo che ai medievisti italiani per lo più il termine Stato ormai ripugnava, se applicato a secoli lontani dalle definizioni moderne della sovranità statale: ripugnava, quasi fosse indizio di una visione anacronistica del medioevo ³³⁾. *Stato e nazione*, dunque: un affronto, si direbbe, ai moduli correnti di interpretazione. In nessun altro studio Sestan fu così risoluto nello sfidare i modelli allora dominanti in Italia.

Gli è che Sestan aveva qui un problema di cui sperimentava personalmente la forza, e vedeva lucidamente che certe avversioni terminologiche dei nuovi storici non avevano una ragion d'essere logica. Volle perciò preliminarmente discorrere a lungo di quei due concetti fondamentali su cui la sua opera si imperniava: ma in una conversazione aperta, dove sul proposito di convincere sembra prevalere il bisogno di spiegare a sé stesso e agli altri quel suo sofferto problema. E si dispose a riflettere, con la consueta pazienza, su cosmopolitismo romano e particolarismo etnico, su stanziamenti nuovi ed osmosi di civiltà, su accertati o plausibili stati d'animo di ceti diversi, di generazioni diverse, sempre comparando fra loro, in modo esplicito od implicito, quei tre grandi ambiti del processo che dall'universalismo e dalle etnie orientava verso le future nazioni europee: innumerevoli le figure assunte – con la dovuta prudenza – come emblematiche e gli episodi rievocati a testimonianza, fino all'avvento di quei Carolingi che nel costruire un quadro d'insieme per germanesimo e latinità prepararono in pari tempo, nelle divisioni politiche, la genesi di distinzioni culturali dal grande destino.

³²⁾ E. SESTAN, *Stato e nazione nell'alto medioevo*, Napoli 1952, p. 8.

³³⁾ Op. cit., pp. 21-23.

Dopo il quinquennio che vide i *Lineamenti* della Venezia Giulia e *Stato e nazione*, Sestan medievista – in concomitanza con qualche suo intervento nelle Settimane spoletine sull’arco di civiltà a cui il problema delle origini nazionali lo aveva condotto – tornò al suo originario tema cittadino. Vi tornò al congresso internazionale di Stoccolma nel 1960, applicandovi il metodo comparativo che ben rispondeva alla sua formazione ai margini orientali d’Italia e alla sua costante attenzione alla storiografia tedesca e all’esperienza che della comparazione aveva fatta in *Stato e nazione*. Fu la relazione sulle caratteristiche della città comunale italiana rispetto al movimento comunale europeo, redatta con la consueta impostazione storiografica, sia preliminare, sia di confronto assiduo, e con accuratezza di distinzioni demografiche e sociali, a cui le peculiarità istituzionali vengono connesse ³⁴). Vi si ritrova tutto il Sestan cresciuto sulla linea che da Volpe aveva condotto a Ottokar, e arricchito di dottrina e saggezza che le letture assidue alimentavano.

Intanto, questa fedeltà a un grande tema del medioevo italiano ed europeo si andava componendo sempre più con una libera visitazione di altre età, in un bisogno crescente di esprimere, nella vita e nelle opere, tutta la sua umanità, in una visione del mondo priva di illusioni e priva di stanchezze.

³⁴) Ripubblicato in SESTAN, *Italia medievale*, cit. (sopra, n. 5), pp. 91-120.

ERNESTO SESTAN TRA SALVEMINI E VOLPE

Roberto Vivarelli

Il 4 dicembre 1957, rispondendo a una lettera di Volpe del 12 novembre, nella quale egli si era fermato sulle recenti notizie della morte sia di Salvemini che di Ottokar, a pochi giorni di distanza (rispettivamente il 6 e il 18 settembre), Ernesto Sestan così scriveva: «Certo, la generazione degli storici che precede la mia se ne sta lentamente andando; ma il povero Ottokar negli ultimi tre o quattro anni era ridotto a uno spettro, spento nella parola, nei movimenti, un poco anche nella intelligenza; e anche Salvemini, negli ultimi mesi, si era ridotto molto male, senza speranza e anche senza volontà di vivere, che è brutto segno. Mi è dispiaciuto molto della sua dipartita, anche se scontata da tempo, perché troppo dei miei primi passi nella via degli studi e della mia formazione giovanile è legato al ricordo del suo insegnamento. E fra quei ricordi c'è il ricordo di un giorno del 1923, in cui, con alti elogi per lei, mi consigliò e invogliò a leggere il suo saggio su "Gli albori della nazione italiana" uscito allora in una rivista che, per altro verso, non doveva riuscirgli molto gradita, la "Politica" di Coppola. E ancora dopo tornato dall'esilio, mi disse che il Volpe era stato lo storico più dotato della sua generazione. E giacché siamo sull'onda dei ricordi, ricorderò ancora che, quando nel '31 fui attaccato per essere stato scolaro di Salvemini, lei mi difese a viso aperto in un modo che suonava anche stima per Salvemini maestro; e ricordo anche di aver letto in non so quale volume degli Atti parlamentari, mi pare del '26, parole sue in difesa di Salvemini. Poi il solco si approfondì sempre più, anche grazie a certi equivoci che proprio quel solco non permise di chiarire. Ma io, affidandomi ai ricordi e alla felice circostanza di avere potuto avvicinare e conoscere l'uno e l'altro, credo bene di avere il dovere e il diritto di accomunare in uno stesso sentimento di affetto, di

stima, di devozione, di gratitudine due grandi galantuomini, prima ancora che due grandi maestri» ¹⁾).

Questa inedita testimonianza, che ho creduto opportuno riportare per esteso, mi sembra tanto più importante e meritevole di considerazione, in quanto se nel valutare la figura e l'opera di Sestan, come più in generale della generazione di storici a cui egli appartenne, il rapporto con Salvemini è sempre presente, accade talvolta che quello con Volpe venga invece rimosso. Il rischio di tale rimozione è quello di offrire un'immagine del quadro storiografico all'interno del quale l'opera di Sestan si colloca, troppo sfocata e in qualche modo ridotta, perché di essa si possano cogliere con qualche precisione gli effettivi contorni. Per intendere l'itinerario storiografico di Ernesto Sestan io credo che, come operazione preliminare, occorra proprio, almeno a grandi linee (e questo intervento non ha altre pretese, anche per semplici ragioni di competenza), chiarire i suoi rapporti e con Salvemini e con Volpe. Rapporti, innanzitutto, di indole personale, i quali, pur se generalmente già noti grazie soprattutto al bel saggio di Giovanni Cherubini ²⁾, converrà qui richiamare, anche sulla base di quella parte della corrispondenza che ho potuto vedere. Ebbene, per quanto riguarda Salvemini, con il quale come si sa Sestan si avviò allo studio della storia sin dagli anni universitari, un primo gruppo di lettere, tra il 1923 e il 1925, riguarda specialmente l'aiuto che Salvemini cercava di procurare, dal premio Cantoni a sovvenzioni private, perché questo suo promettente ma squattrinato scolaro potesse continuare gli studi. Ancora, alcune di queste lettere testimoniano l'affetto e la diligenza con cui Sestan, dopo la fuga di Salvemini dall'Italia nell'estate del 1925, faceva per lui quei controlli bibliografici ancora necessari per la messa a punto dell'opera, di fatto conclusa ma rimasta in sospeso (vedrà la luce, postuma, solo quarant'anni dopo) sulla politica estera italiana ³⁾. Poi il rapporto si

¹⁾ Copia della lettera in Archivio Sestan (che ho potuto consultare grazie alla cortesia della signora Margherita Sestan, a cui esprimo la mia gratitudine), fondo Volpe. Il saggio cit., *Albori della nazione italiana*, in «Politica», 1922, poi in G. VOLPE, *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1925, pp. 1-58.

²⁾ G. CHERUBINI, *Ernesto Sestan*, «Archivio Storico Italiano», CXLIII (1985), pp. 521-63.

³⁾ Lettere e cartoline di Salvemini a Sestan sono conservate in Archivio Sestan, fondo Salvemini. Le lettere di Sestan a Salvemini nell'Archivio Salvemini, presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Firenze. L'opera in questione, con il titolo *La politica estera dell'Italia dal 1871 al 1915*, in G. SALVEMINI, *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, a cura di A. Torre, Milano, Feltrinelli, 1970, pp. 137-290.

interrompe. La corrispondenza riprenderà soltanto nel giugno 1947, e continuerà da allora ininterrotta per un decennio, cioè sino alla morte di Salvemini. Tuttavia, se si escludono i convenevoli, qualche notizia minuta (ad esempio, sulla vita della Facoltà di lettere fiorentina), e al più un paio di lettere (la prima sulla situazione di chi era rimasto in Italia durante il fascismo, la seconda relativa al saggio di Sestan su *L'idea di una unità della storia italiana*⁴⁾), questa corrispondenza riguarda per lo più aspetti pratici della pubblicazione delle opere di Cattaneo: una fatica che, malgrado figurasse congiunta, fu in realtà del solo Sestan⁵⁾.

Ben diverso e assai più vario il carattere della corrispondenza con Volpe, con il quale il rapporto personale di Sestan fu molto più intenso e si configurò per oltre un decennio (anche se con la parentesi senese) come un vero e proprio rapporto di lavoro: prima alla *Enciclopedia* e all'Accademia d'Italia, poi, a partire dall'inizio del 1939 e sino alla fine della guerra, sempre a Roma, all'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea e alla «Rivista Storica Italiana»⁶⁾. Diverso anche il tono di questa corrispondenza. Anche se di essa, con pochissime eccezioni (quelle cioè in cui Sestan tenne copia delle sue lettere), io ho potuto vedere solo la parte di Volpe, perché non mi è stato possibile reperire le lettere di Sestan che ancora siano conservate⁷⁾, risulta tuttavia evidente una confidenzialità assai spiccata. La quale si spiega facilmente con la durata del loro rapporto, che si snodò ininterrotto per un quarantennio: la prima lettera di Volpe a me nota è in data 3 gennaio 1931, l'ultima, se ho visto bene, il 29 dicembre 1970 (come è noto, Volpe morirà il 1° ottobre 1971). Dall'insieme di questa cor-

⁴⁾ Cfr. le lettere di Salvemini a Sestan, il 23 giugno 1947 (in risposta a una lettera di Sestan, il 15 giugno, non conservata) e il 31 dicembre 1950. E cfr. E. SESTAN, *Per la storia di un'idea storiografica: L'idea di una unità della storia italiana*, «Rivista Storica Italiana», LXII (1950), pp. 180-98.

⁵⁾ Cfr. C. CATTANEO, *Scritti storici e geografici*, a cura di G. Salvemini e E. Sestan, voll. 4, Firenze, Le Monnier, 1957. Ma dalla corrispondenza risulta inequivocabilmente come a questo lavoro Salvemini avesse solo prestato il nome.

⁶⁾ Cfr. CHERUBINI, *op. cit.*, pp. 540-42.

⁷⁾ Di alcune lettere di Sestan a Volpe, ma soltanto sei tra il 1930 e il 1963, dà notizia U. MASSIMO MIOZZI, *La scuola storica romana (1926-1943)*, II: *Maestro ed allievi 1937-1943*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, pp. 139-43, dove si riportano anche alcuni passi.

rispondenza emergono inconfondibili i segni di un reciproco rispetto e di un reciproco affetto, cioè di una vera e profonda amicizia, la quale non è mai turbata dalle crescenti differenze di opinione politica, anche se a partire dalla fine della guerra era perfettamente noto all'uno e all'altro quanto largo fosse ormai il loro dissenso. Esistono, anzi, due episodi precisi, i quali documentano la costante devozione di Sestan verso Volpe anche dopo la fine della guerra. Si tratta di due iniziative: la prima, tra la fine del 1948 e i primi del 1949, è una petizione rivolta al ministro della Pubblica istruzione, Gonella, perché Volpe, che ne era stato estromesso ai primi del 1945, fosse reintegrato nei ruoli universitari. Di questa petizione, che raccolse molte firme di studiosi illustri, Sestan fu uno dei promotori ⁸⁾). La seconda iniziativa, ben più nota, fu quella presa sin dal 1951 per una raccolta di studi in onore di Volpe. In proposito, anzi, sarà bene chiarire i fatti con più precisione di quanto non si sia ancora fatto. In questa iniziativa Chabod non ebbe parte alcuna. Essa si dovette invece ad una proposta di Luigi Dal Pane, alla quale peraltro l'adesione di Sestan sembra essere stata immediata. A Sestan, infatti, si dovette il coinvolgimento assai riluttante e tutt'altro che gradito di Federico Chabod. Tutt'altro che gradito, e se ne lamentava con Sestan, sia perché non giudicava l'iniziativa opportuna, sia perché a quella data i suoi rapporti con Volpe si erano guastati e praticamente interrotti. Che, ciò malgrado, di questa forzata adesione Chabod si sia successivamente assunto piena ed esplicita responsabilità, è semplicemente prova, ancora una volta, della serietà del suo carattere e di quanto egli fosse consapevole del peso che all'esterno il suo nome ormai esercitava ⁹⁾).

Se, dunque, la devozione e l'affetto di Ernesto Sestan per Salvemini e non meno per Volpe sono un dato di fatto, rimane poi da vedere, ed è tutt'altra questione, ciò che questi uomini hanno rispettivamente

⁸⁾ Copia del documento e alcune lettere relative all'iniziativa, tra il dicembre 1948 e il gennaio 1949, in Archivio Sestan, fondo Volpe.

⁹⁾ Cfr. in proposito lo scambio di lettere, nel settembre 1954, tra Chabod e Ernesto Rossi, che biasimava l'iniziativa, in R. DE FELICE, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, in Id., *Intellettuali di fronte al fascismo. Saggi e note documentarie*, Roma, Bonacci, 1985, nota 44, pp. 321-22. Ma sulle origini dell'iniziativa e il modo come Chabod, ad essa estraneo, ne rimase involontariamente coinvolto, così come sui rapporti allora tra Chabod e Volpe, fanno chiara luce le lettere di Chabod a Sestan, il 20 febbraio, 29 giugno e 10 luglio 1951, in Archivio Sestan, fondo Chabod.

rappresentato nell'opera di Sestan, cioè nella sua vita non più di uomo ma di studioso. Per accostarsi a questa complessa e difficile questione (che io non ho nessuna pretesa di risolvere), credo occorra in primo luogo fermarsi sul giudizio che intorno a questi due personaggi lo stesso Sestan ci ha lasciato, in una serie di scritti che sono vere e proprie testimonianze critiche. Qui, tuttavia, i documenti sono distribuiti in modo assai squilibrato. Dalla parte di Salvemini, infatti, si può mettere insieme una bibliografia nutrita, cioè un insieme di contributi dovuti, certo, anche alle circostanze: il clima politico del tempo, intanto, portava a commemorare Salvemini ed ignorare Volpe; inoltre, l'iniziativa di Ernesto Rossi per la pubblicazione delle opere di Salvemini dette occasione a Sestan di collaborarvi con l'edizione di due volumi ¹⁰⁾. Dalla parte di Volpe, invece, a non considerare le note sparse in scritti diversi (note peraltro assai numerose e spesso molto significative), i contributi di Sestan a me noti si riducono a tre scritti, due dei quali inediti: una prefazione alla raccolta degli studi in onore, terminata nell'ottobre del 1957, ma che poi si preferì non pubblicare (i volumi usciranno nel 1958); una presentazione nella rassegna bimestrale delle edizioni Sansoni, del settembre 1958 (che è, appunto, l'unico contributo edito, ma di non troppo facile reperimento); un nutrito e assai interessante saggio, del 1973, su Volpe storico del fascismo ¹¹⁾. Ebbene, proprio quest'ultimo contributo ci permette di capire in modo chiarissimo (e mi preme sottolinearlo a scanso di equivoci) che Sestan non era affatto indulgente nei confronti del fascismo e nei confronti del giudizio che su di esso aveva dato un uomo come Volpe. In proposito la critica di Sestan in questo scritto è assai precisa e assai severa. Ma il giudizio complessivo di Sestan sul valore di Volpe storico non mi sembra che

¹⁰⁾ Sono, come è noto, i due volumi di «Scritti di storia medievale», *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, e *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze e altri scritti*, Milano, Feltrinelli, 1966 e 1972. Per l'insieme di questi contributi, si v. *Bibliografia degli scritti di Ernesto Sestan*, Firenze, 1973, e più aggiornata, *Bibliografia degli scritti di Ernesto Sestan*, in E. SESTAN, *Scritti vari*, I: *Alto Medioevo*, Firenze, Le Lettere, 1988, pp. 1-49.

¹¹⁾ Copia dei due testi inediti in Archivio Sestan, fondo Volpe. Da alcune lettere ivi conservate risulta che il saggio su Volpe storico del fascismo fu scritto su sollecitazione di Luigi Volpicelli, che intendeva raccogliere un certo numero di contributi sull'opera di Volpe. E si v. E. SESTAN, *Gioacchino Volpe storico e maestro*, «Bilancio: Rassegna bimestrale delle edizioni Sansoni», n. 8 (settembre 1958), pp. 14-15. Di questo profilo lo stesso Volpe si compiacque in una lettera a Sestan, il 29 novembre 1958.

ne risulti perciò scalfito. Non mi sembra, cioè, che queste pagine del 1973 possano in alcun modo prestarsi ad una lettura revisionista, rispetto a quanto su Volpe storico Sestan aveva scritto nel 1957 e nel 1958. E sono esattamente gli stessi anni in cui Sestan viene componendo anche alcuni dei suoi più importanti saggi su Salvemini ¹²⁾. Un confronto tra quanto allora egli scrisse rispettivamente su Salvemini e su Volpe si impone. Ma non è un confronto facile, perché, per le ragioni già dette, il carattere degli uni e degli altri scritti è diverso; e mentre quello su Salvemini è un discorso articolato, dal quale risulta un ritratto complessivo del personaggio e una valutazione puntuale delle sue opere, le note su Volpe sono assai stringate e ci danno solo un giudizio sommario. Se, tuttavia, ci fermiamo all'essenziale, essenziale intendo rispetto alla stessa opera di Sestan, e cioè al giudizio su Salvemini e Volpe storici, mi pare che la bilancia di Sestan penda assai più decisamente a favore di Volpe che non di Salvemini. Di quest'ultimo indubbiamente si sottolineano molte qualità come studioso e come insegnante, ma soprattutto si riconosce insuperabile la qualità di maestro di vita morale, per quella indomita fermezza di carattere che ne faceva un esempio più facile ad ammirare che a seguire. Ho l'impressione, insomma, che il riconoscimento maggiore nel giudizio di Sestan vada più al Salvemini polemistà e al Salvemini educatore, che non al Salvemini storico ¹³⁾. Al contrario, nel pur minor numero di pagine che

¹²⁾ Penso specialmente a E. SESTAN, *Salvemini storico e maestro*, «Rivista Storica Italiana», LXX (1958), pp. 5-43; Id., *Lo storico* in AA.VV., *Gaetano Salvemini*, Bari, Laterza, 1959, pp. 1-37, opera che raccoglie i testi di conferenze tenute tra il settembre e il novembre 1958.

¹³⁾ Cfr., a es., le parole conclusive in SESTAN, *Salvemini storico e maestro*, cit., p. 43, ove si legge: «Chi qui lo ricorda, con animo commosso e, se dovesse parlare, con tremor della voce, con profonda gratitudine per quanto gli deve nella sua formazione morale e intellettuale, per i consigli che n'ebbe, per i sussidi di ogni genere, anche materiale, che – come soleva con i giovani – gli procurò negli anni spesso decisivi subito dopo la laurea, non può parlare che per sé stesso; ma crede di non andare errato, se pensa che, negli aspri dilemmi che la vita impone e impose soprattutto in quegli anni, anche altri di quei vecchi scolari si siano trovati a pensare al Maestro lontano come allo specchio della propria coscienza, di quella buona, serena coscienza della quale si vorrebbe avere sempre il consenso. Che se un pungente rammarico è rimasto, non è di essere stati al di sotto di lui nell'ordine intellettuale, ma in quell'altro ordine, più nobile, più alto, più raro, l'ordine della indomita fermezza del carattere, nel quale, *anche più che nella storiografia*, Salvemini ha una grandezza che non morrà» (mio il corsivo).

Sestan ha dedicato a Volpe, l'ammirazione per lo storico è senza riserve e, come si legge in uno di questi contributi, Volpe fu per Sestan vero maestro proprio con la sua opera di scrittore di storia. «Volpe – così egli scrive – è maestro con l'offerta dell'opera creata. Fra tutti gli storici italiani della sua generazione possiamo ben dire senza ombra di esagerazione che egli, con Benedetto Croce, dava e dà al giovane e anche al non più giovane che si accostava ai suoi scritti il senso di una superiorità intellettuale che poteva anche scoraggiare il lettore sulle possibilità dell'opera propria, il senso immediato di trovarsi di fronte a un maestro. Rispetto ad altri storici e maestri della sua generazione, pur ammirando chiarezza, acume, genialità di concezioni, sicurezza consumata di metodo, poteva venir fatto di dire a sé stessi: con paziente ricerca, con serietà, con severa applicazione potrò (o potrei) anch'io fare qualche cosa che non sfiguri troppo al loro confronto. Con Volpe questa baldanza e quasi sicurezza non si arrischiava nemmeno a mettere fuori il capo. (...) Volpe ha prodigato a piene mani dalle sue pagine i problemi storici; eppure non ha mai proposto scolasticamente un problema storico: formulazione, esame delle possibili soluzioni, soluzione proposta. Forse per questo i suoi volumi poco si prestano ad essere puntualmente citati, ad aprire accademici dibattiti su particolari, a confortare con il loro asserto questa o quella opinione di specialisti. O se ne coglie l'insieme o non se coglie nulla. Ne discende un insegnamento fondamentale, che tutti i lettori di Volpe hanno colto, anche se egli non l'ha mai formulato e tanto meno teorizzato: la estrema complicità della vita storica, che per Volpe è tutta la vita, in tutti i suoi aspetti, in tutte le reciproche relazioni di quegli aspetti»¹⁴). Sono parole assai impegnative, che Sestan confermerà di lì a poco nel già ricordato intervento nel bollettino della Sansoni, dove la più parte del precedente scritto viene riportata alla lettera. Un giudizio, quindi, tutt'altro che occasionale.

Per darsene conto, credo occorra prendere in considerazione quello che potrebbe dirsi l'ideale storiografico di Sestan. Mi limito ad alcune impressioni. Di Salvemini storico Sestan ammirava incondizionatamente la concretezza, il suo costante sforzo di uscire dal vago delle apparenze, di rifuggire dall'uso di termini suggestivi ma vuoti, e quella sua capacità di tradurre il discorso storico in fatti precisi e verificabili, at-

¹⁴) Così nella prefazione, rimasta inedita, alla raccolta degli studi in onore.

tento sempre al rispetto di tempi e di luoghi. Ciò era ben congeniale a Sestan, che non per nulla (come Cherubini ha opportunatamente ricordato) accanto allo studio della storia coltivava la passione della geografia ¹⁵). Non doveva invece soddisfarlo il modo perentorio con cui Salvemini anche davanti alle vicende del passato prendeva partito, talvolta semplificando assai le cose e ad esse sovrapponendo le preoccupazioni presenti, sicché i suoi giudizi offrivano spesso il fianco ad accuse di moralismo. Neppure doveva soddisfarlo l'arco degli interessi di Salvemini, che rimase sempre piuttosto circoscritto. Come studioso, Sestan era davvero onnivoro e nemico di ogni specialismo, proprio perché la forte consapevolezza della complessità della trama storica e, al tempo stesso, della sua unità, lo rendeva curioso di tutto e lo portava a vedere anche il nesso tra presente e passato sullo sfondo di un esteso orizzonte, il cui territorio senza eccezioni egli riteneva dovesse essere per lo storico oggetto di studio. Si potrebbe quindi abbastanza facilmente concludere che, sul modo di intendere lo studio della storia, Sestan avvertì assai maggiore affinità con Volpe che non con Salvemini; anche perché ho l'impressione che nella storiografia di Volpe egli giudicasse molto positivamente proprio quello che altri gli rimproveravano come un grave difetto, cioè il suo cosiddetto eclettismo ¹⁶). Questa osservazione, tuttavia, rimane ancora troppo generica. Per intendere in modo meno approssimato in che rapporto l'opera di Sestan si ponga rispetto alla storiografia e di Salvemini e di Volpe, credo occorra guardare le cose più da vicino, risalendo alla situazione degli studi storici in Italia negli anni in cui Sestan si veniva formando.

Sommariamente, e qui non è possibile procedere in modo diverso, la questione è quella di vedere che cosa rimaneva in quegli anni, cioè

¹⁵) CHERUBINI, *op. cit.*, p. 560; e cfr. le pertinenti osservazioni di M. Berengo, nella sua introduz. a E. SESTAN, *Scritti vari*, II: *Italia comunale e signorile*, Firenze, Le Lettere, 1989, pp. XVII-XVIII.

¹⁶) Si v., a es. il duro giudizio di D. CANTIMORI, *Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951*, in Id., *Storici e storia*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 271 ss., in uno scritto del gennaio 1952, che peraltro l'autore non aveva ritenuto di pubblicare. Ma direi che la genesi di questo giudizio risalga alle pagine di B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono* ⁴), voll. 2, Bari, Laterza, 1964, II, pp. 232-39, che sono parte dell'appendice, redatta nel 1929, *Intorno alle condizioni presenti della storiografia in Italia*. Un ben diverso giudizio sulla storiografia di Volpe, consono a quello di Sestan, nella introduz. di C. Violante a G. VOLPE, *Il Medioevo*, Bari, Laterza, 1990, pp. XVI-XX.

verso la metà degli anni Venti e dopo lo sconvolgimento prodotto dalla guerra e dal fascismo, della cosiddetta scuola economico-giuridica. Come è ben noto, gli uomini di punta di questa scuola erano stati proprio Salvemini e Volpe ¹⁷⁾. Che tra di loro vi fossero delle differenze, come già in quegli anni veniva sottolineato (ad esempio, sia da Prezzolini che da Ottokar) e come più di recente è stato ancor meglio precisato, è un fatto pacifico e credo anche abbastanza naturale ¹⁸⁾. Ma direi che questa differenza sia assai più facilmente rilevabile agli occhi di chi esamini la loro opera dall'interno di una storia della storiografia, che non sul piano generale della vita civile, alla quale, anche se in modo diverso secondo le particolari qualità di ciascuno, sia Salvemini che Volpe partecipavano, operando non solo come cittadini ma proprio come storici in un contesto ben più vasto di quello puramente accademico. Intendo più precisamente dire che, dalla fine del secolo alla guerra, sia Salvemini che Volpe furono entrambi personaggi di spicco in quel complesso moto di rinnovamento della vita civile del paese, solitamente riassunto nel nome di Benedetto Croce. Che, a sua volta, questo moto si articolasse in più voci, che «La Critica», il «Leonardo», «La Voce», «L'Unità», non fossero proprio la stessa cosa, tutto ciò è pacifico. Ma rimane che, come ben dimostrano i carteggi di cui possediamo ormai gran copia in forma edita, tra gli uomini che facevano capo a queste iniziative il commercio era continuo; sicché sembra lecito ritenere che quanto tra di loro li univa fosse ben più significativo, almeno su un piano soggettivo, di quanto li dividesse. E proprio in quegli anni si vennero formando tra questi uomini solide amicizie, che solo gli avvenimenti politici successivi e le diverse strade che ciascuno intraprese, arriveranno (ma non sempre) a guastare. Con ciò voglio dire che, mal-

¹⁷⁾ Secondo il classico giudizio di CROCE, *Storia della storiografia italiana*, cit., II, cap. XVIII; e cfr. W. MATURI, *La crisi della storiografia politica italiana*, «Rivista Storica Italiana», XLVII (1930), pp. 6-7; I. CERVELLI, *Cultura e politica nella storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento*, I, «Belfagor», luglio 1968, pp. 473 ss.

¹⁸⁾ Per i già articolati giudizi, nel corso degli anni Venti, sulla storiografia di Salvemini e Volpe, si v. soprattutto I. CERVELLI, *G. Volpe e la storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, s.d. (ma estratto da «La Cultura», VIII, 1970), pp. 75-107. Sulla questione recano ora nuova luce gli importanti studi raccolti in E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990, anche se condotti secondo un'ottica che ritengo troppo limitata all'interno del mondo accademico.

grado ogni loro differenza specifica, l'opera storiografica sia di Salvemini che di Volpe procede sino alla guerra per vie parallele, sicché essi ben a ragione vengono ugualmente considerati come i principali protagonisti di una nuova storiografia¹⁹⁾.

Quali fossero i caratteri generali di questa nuova storiografia è stato più volte ripetuto e messo soprattutto in luce nelle pagine della classica opera di Benedetto Croce. Proprio Croce colse tra i primi come segno distintivo di questa scuola lo stretto rapporto che in essa si tornava a porre tra storia e politica, cioè a dire tra passato e presente, dando vita a una storiografia «interessata», contro il disinteresse di cui si era invece gloriata la cosiddetta scuola filologica²⁰⁾. Al tempo stesso, questa nuova storiografia non rinnegava affatto la filologia, cioè il rigoroso metodo critico; ma il metodo critico era posto al servizio di questioni particolari, le quali venivano sollecitate dalle preoccupazioni del presente²¹⁾. Alla luce di queste preoccupazioni si spiega facilmente come sia Salvemini che Volpe, pur se in tempi diversi, venissero spostando i loro interessi dal medioevo all'età moderna e contemporanea. In tempi diversi, ma non esageriamo. Studi recenti hanno suggerito, e l'ipotesi mi sembra plausibile anche perché confortata da una sua lettera a Sestan del 27 dicembre 1938, che anche Volpe abbia di fatto cessato di mantenere la storia medievale al centro dei suoi interessi già negli anni intorno alla guerra di Libia²²⁾. Sembra perciò potersi dire che, alla vigilia della guerra, sia in Salvemini che in Volpe si avvertisse sempre più forte l'esigenza di assolvere quello che, in quegli anni, si veniva presentando (le voci che in proposito si levano sono varie) come il compito di

¹⁹⁾ Cfr. CROCE, *op. cit.*, II, pp. 143 ss.; la introduz. di A. Caracciolo, in A. ANZILOTTI, *Movimenti e contrasti per l'Unità italiana*, con aggiunti alcuni scritti sparsi e una nota biografica di W. Maturi, a cura di A. Caracciolo, Milano, Giuffrè, 1964, p. X; e complessivamente, per la larga messe di notizie e osservazioni critiche, CERVELLI, *Cultura e politica*, I, cit., pp. 474-83, II, «Belfagor», settembre 1968, pp. 596-616, III, ivi, gennaio 1969, pp. 66-89.

²⁰⁾ Cfr. CROCE, *op. cit.*, II, pp. 146, 158.

²¹⁾ *Ibidem*, pp. 146 ss.

²²⁾ Si v. G. BELARDELLI, *Il mito della «nuova Italia»: Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Roma, Edizioni Lavoro, 1988, p. 15; e la introduz. di Violante cit. alla nota 16, p. IX. Cfr. la lettera di Volpe a Sestan, il 27 dicembre 1938, dove si dice che dal 1911-14 «io non mi sono più occupato di storia comunale».

una generazione: studiare le origini dell'Italia contemporanea ²³).

Questa esigenza non corrispondeva, occorre non commettere equivoci, con un generico interesse verso il Risorgimento, un campo di studi che aveva già attirato un nutrito gruppo di specialisti e che anche sul piano filologico cominciava a produrre i primi frutti ²⁴). Direi, anzi, che l'esigenza di studiare le origini dell'Italia contemporanea si distingueva nettamente da una già avviata tradizione di studi risorgimentali per due motivi specifici: da un lato, perché si avvertiva già chiaramente quanto fosse insoddisfacente studiare il processo di unificazione italiano disgiunto dall'insieme della storia d'Europa; dall'altro, perché mentre gli esistenti studi risorgimentali mantenevano un tono apologetico, ora invece degli esiti del processo di unificazione nazionale si avvertivano più chiaramente le insufficienze, sicché direi che proprio in questa nuova storiografia, e nell'opera non del solo Salvemini ma di lì a poco anche di Volpe, si ritrovano nei confronti delle correnti interpretazioni del Risorgimento esplicite proposte di revisionismo. La priorità di Salvemini lungo questa linea è un fatto ben noto e direi indiscusso. Ad essa mi sembra che Volpe si accosti con pubbliche affermazioni solo dopo la guerra. Ma non vi è dubbio che sia lo scritto *Una storia del Risorgimento*, del 1922, sia il più ampio saggio *L'ultimo cinquantennio*, del 1923 (che è poi una anticipazione de *L'Italia in cammino*), del corrente modo di guardare al Risorgimento presentano un giudizio fortemente critico ²⁵).

²³) Cfr. per gli opportuni richiami ai testi, soprattutto di Salvemini, Anzilotti, Amendola, G. SOFRI, *Ritratto di uno storico: Antonio Anzilotti*, «Rivista Storica Italiana», LXXIII (1961), pp. 716-20, 729 ss.; la introduz. di Caracciolo cit. alla nota 19, pp. VII-VIII; CERVELLI, *Cultura e politica*, III, cit., p. 81; F. BARBAGALLO, *Le origini della storia contemporanea in Italia tra metodo e politica*, in *La cultura storica italiana tra Otto e Novecento*, a cura di G. Di Costanzo, Napoli, Morano, 1990, pp. 147 ss.

²⁴) Si v. il rapido ma incisivo cenno in MATURI, *La crisi della storiografia*, cit., p. 2; Id., *Gli studi di storia moderna e contemporanea*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana: 1896-1946*, Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario, a cura di C. Antoni e R. Mattioli, voll. 2, Napoli, Esi, 1950, I, pp. 257-75. Notizie più generali in F. VALSECCHI, *Appunti per una storia della storiografia sul Risorgimento. Gli inizi*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze, Sansoni, 1958, vol. III, pp. 1061-1102.

²⁵) G. VOLPE, *Una storia del Risorgimento*, «La Critica», XIX (1922), pp. 109-17, poi in Id., *Momenti di storia italiana*, cit. pp. 221-35 (è la rec. al vol I dell'opera di I. RAULICH, *Storia del Risorgimento politico d'Italia*, Bologna, Zanichelli, 1922); G. VOLPE, *L'ultimo cinquantennio: l'Italia che si fa*, «Nuova Politica Liberale», 1923, n. I e II, poi in Id., *Fra storia e politica*, Roma, De Alberti, 1924, pp. 7-78. E cfr. MATURI, *Gli studi di storia*, cit., p. 262.

Che la lezione di Salvemini e di Volpe, sull'esigenza di affrontare lo studio delle origini dell'Italia contemporanea su basi nuove e alla luce delle esperienze del proprio tempo, fosse stata in quegli anni chiaramente recepita, lo dimostra l'esempio dell'itinerario storiografico di Antonio Anzilotti ²⁶⁾. Anzilotti muore alla fine del 1924 (era stato, a Firenze, correlatore della tesi di laurea di Ernesto Sestan). L'anno dopo Salvemini prendeva la via dell'esilio. Sul piano delle cose il fascismo al potere imponeva ormai che, nella considerazione del rapporto tra passato e presente, di questa nuova esperienza, di questo esito ultimo, si tenesse il debito conto. La questione delle origini dell'Italia contemporanea assumeva perciò un significato nuovo.

Torniamo a Sestan. Rispetto alla situazione di studi che in modo assai schematico ho cercato di descrivere, nella seconda metà degli anni Venti (gli anni in cui egli doveva decidere della sua vita), Sestan si trovava per così dire spiazzato. C'è una sua lettera a Federico Chabod, il 23 giugno 1929, che esplicitamente dichiara il suo disorientamento. Colui che lo aveva guidato sulla via degli studi aveva abbandonato il paese. Egli, inoltre, anche se non per scelta propria, perché pare che la decisione sia stata di Salvemini, si era presentato nel mondo accademico come medievista, mentre ora l'accento sembrava battere soprattutto altrove ²⁷⁾. Per verità, che egli non avesse vocazioni specialistiche lo dimostrò già in quei primi anni con la varietà delle opere recensite. Come che sia, la strada che gli consentì di superare quel suo disorientamento e ritrovare un collegamento preciso, anche se particolare, con le istituzioni accademiche e quindi il mondo degli studi, fu la strada verso l'*Enciclopedia italiana* e verso l'Istituto storico di Roma, che è quanto dire soprattutto Volpe (anche se è possibile che vi abbia avuto una sua parte Gentile) ²⁸⁾. Ora, andrà subito detto che, a mio parere, rispetto a quelle esigenze nuove, esigenze di studio, avanzate

²⁶⁾ Su cui si v. soprattutto SOFRI, *Ritratto di uno storico*, cit., pp. 699-738; la voce di W. MATURI, *Anzilotti Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, III, pp. 595-98; e la introduz. di Caracciolo, cit. alla nota 19.

²⁷⁾ La lettera in Archivio Sestan, fondo Chabod. La ipotesi che per la sua tesi di laurea Sestan avrebbe preferito un argomento di storia moderna e sia stato invece Salvemini ad assegnargli uno di storia medievale, in CHERUBINI, *op. cit.*, p. 536.

²⁸⁾ Ciò si desume da una lettera di Luigi Russo a Gentile, il 20 gennaio 1928 (comunicatami dal dr. Roberto Pertici, che qui ringrazio), nella quale Russo raccomanda Sestan per un impiego presso l'*Enciclopedia*.

dai campioni della cosiddetta scuola economico-giuridica (Salvemini e Volpe) e che ho cercato prima di delineare, al momento in cui Sestan approda a Roma, cioè tra il 1929 e il 1930, il discorso si è già chiuso. Direi che gli ultimi fuochi di quella stagione storiografica (il cui discorso sarà ripreso, ma in un contesto ben diverso, solo dopo il 1945) siano stati le rispettive storie d'Italia, di Volpe e di Croce, nel 1927 e 1928²⁹). Le ragioni per cui anche Croce, che ovviamente alla scuola economico-giuridica era del tutto estraneo, si era voluto impegnare su questo terreno, fanno parte della sua biografia intellettuale e sono del resto in gran parte note³⁰). Io credo sia errato leggere quelle due opere soltanto alla luce delle diverse posizioni che l'uno e l'altro autore occupavano allora nei confronti del fascismo. Che in quegli anni potesse convenire approvare l'opera di Croce, con riserva mentale, in ragione della sua posizione personale, si può capire benissimo, come dimostra la recensione elogiativa che gli dedicò Gaetano Salvemini³¹). Ma ciò non significa affatto che, rispetto alla questione rimasta in sospeso delle origini dell'Italia contemporanea, la interpretazione di Croce, più di quella di Volpe, aiutasse davvero a capire le cose, cioè a capire il rapporto tra passato e presente. Nella sua opera, tra l'altro, Croce sovvertiva il giudizio che del liberalismo italiano, rappresentato prima della guerra da Giovanni Giolitti, aveva egli stesso dato come contemporaneo, insieme a coloro che alla sua opera di rinnovamento si erano affiancati. Sicché non mi sembra Volpe avesse torto, al termine della sua recensione, peraltro assai misurata e che tuttavia sarà all'origine della loro aperta polemica, a sottolineare come fosse un po' troppo da parte di Croce il voler «mettere il Giolitti e l'Italia di Giolitti davanti agli occhi degli italiani a scopo di edificazione politica»³²).

²⁹) G. VOLPE, *L'Italia in cammino. L'ultimo cinquantennio*, Milano, Treves, 1927; B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1928. Una nuova edizione dell'opera di Volpe, con una utile introduzione di Giovanni Belardelli, di cui non ho potuto qui tener conto, è uscita nel 1991 presso l'editore Laterza.

³⁰) Si v. spec. G. SASSO, *La «Storia d'Italia» di Benedetto Croce. Cinquant'anni dopo*, Napoli, Bibliopolis, 1979.

³¹) La recensione apparve in «Time and Tide», London, 16 marzo 1928; ora in G. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, II, a cura di N. Valeri e A. Merola, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 357-59.

³²) La recensione apparve in «Corriere della Sera», 7 febbraio 1928; ora in G. VOLPE, *Nel regno di Clio (nuovi «Storici e Maestri»)*, Roma, G. Volpe, 1977, pp. 83-88.

D'altra parte, se sarebbe forzato attribuire alla *Storia d'Italia* di Croce il significato esemplare di opera antifascista, credo che sarebbe altrettanto forzato liquidare come opera di storiografia fascista *L'Italia in cammino* di Volpe. Il discorso è ben più complesso, e di ciò del resto credo si fossero già allora accorti sia almeno alcuni degli antifascisti, che (azzardo una ipotesi) i fascisti stessi. Sul giudizio positivo che di quell'opera dettero allora alcuni antifascisti, rimangono le testimonianze autorevoli di Nello Rosselli e di Giorgio Amendola³³). Ma, almeno a giudicare da alcuni indizi e da alcune reazioni pubbliche, ad esempio nel «Tevere» di Interlandi, rispetto ad alcune posizioni prese pubblicamente da Volpe, agli inizi degli anni Trenta, e del tutto in linea con quella sua precedente opera, dubito che da parte fascista vi fosse un consenso pieno sul modo come Volpe era venuto svolgendo il suo discorso sulle origini dell'Italia contemporanea in rapporto al fascismo stesso³⁴). Come che sia, non mi pare che la nuova generazione di storici, il cui gruppo di punta militava intorno alla scuola storica di Roma e alla quale ora anche Sestan si accostava, non mi pare che questa nuova generazione si proponesse effettivamente in quegli anni di continuare il discorso avviato dai campioni della scuola economico-giuridica. In proposito mi sembrano assai significativi il tono e il disegno della celebre rassegna di studi di Walter Maturi, proprio nel 1930, sulla *Crisi della storiografia politica*, nella quale l'esplicito richiamo ai nomi di Croce e di Gentile e alla necessità di porre l'età moderna e contemporanea al centro degli studi, non devono trarre in inganno, perché di fatto dei frutti che su questo terreno erano già ma-

³³) Per il primo si v. Nello Rosselli: *Uno storico sotto il fascismo. Lettere e scritti vari (1924-1937)*, a cura di Z. Ciuffoletti, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. XXVIII-XXIX della introduz. del curatore; per il secondo, G. AMENDOLA, *Intervista sull'antifascismo*, a cura di P. Melograni, Bari, Laterza, 1976, pp. 150-51.

³⁴) In seguito al suo discorso, al congresso degli istituti fascisti di cultura che si era tenuto a Roma, Volpe fu duramente attaccato da «Il Tevere», 27 novembre 1931. La sua replica ora in G. VOLPE, *Scritti sul fascismo 1919-1938*, voll. 2, Roma, G. Volpe, 1976, II, pp. 147-52; essa dette luogo a un ulteriore e non meno pesante intervento editoriale, *Uno, ottocentomila e nessuno*, «Il Tevere», 28 novembre 1931. Per i non sempre facili rapporti tra Volpe e Mussolini si v., più in generale, DE FELICE, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, cit., spec. pp. 193 ss.; e cfr. i documenti segnalati in *Gioacchino Volpe antifascista?*, «Rivista abruzzese di studi storici dal fascismo alla Resistenza», II (1981), pp. 197-203.

turati si teneva assai scarso conto ³⁵⁾. Mi sembra, cioè, che implicitamente (ma neppure poi tanto) Maturi affermasse che era tempo di voltare pagina. In concreto, sia Salvemini che Volpe appaiono in quelle pagine più come punti di arrivo che punti di partenza. È assai sintomatico, intanto, che malgrado le pagine di Maturi siano ricche di minute informazioni sulla più o meno recente produzione storiografica italiana, in esse non vi è cenno dell'opera che costituiva il frutto più cospicuo e importante della scuola di Salvemini, cioè il *Mazzini e Bakounine* di Nello Rosselli, apparso nel 1927 ³⁶⁾. Inoltre, quanto diverso fosse rispetto a Maturi il modo di intendere la presente situazione della storiografia in Volpe, lo mostra il suo intervento nella «Nuova Antologia» del 1° dicembre 1932, il cui tono e le cui indicazioni sono del tutto diversi ³⁷⁾.

Dunque, voltare pagina, ma per procedere in quale direzione? La risposta non è facile, né credo che sarebbe per allora accettabile, malgrado le esortazioni di Maturi, l'ipotesi che si fosse già imposta la lezione di Croce. Credo, tuttavia, che siano nettamente da respingere le tesi di coloro che nella scuola storica romana hanno voluto vedere uno strumento di politica culturale del fascismo ³⁸⁾. In base ai fatti, e in proposito anche le testimonianze di Sestan sono preziose, non mi pare che Volpe si sia mai proposto di fare di quella scuola né uno strumento della politica del regime, e neppure una occasione per imporre ad altri un suo programma di lavoro. Né direi che a ciò faccia eccezione il fatto che sia Rosselli che Chabod si siano allora indirizzati allo studio della politica estera su invito di Volpe, perché un suggeri-

³⁵⁾ Ciò non è riconosciuto in S. BERTELLI, *Il problema del Rinascimento*, in *Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950)*, a cura di B. Vigezzi, Milano, Jaka Book, 1983, p. 119.

³⁶⁾ N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakounine: 12 anni di movimento operaio in Italia 1860-1872*, Torino, Bocca, 1927. Notizie sulla genesi di quest'opera e la sua dipendenza dall'insegnamento salveminiiano, in G. BELARDELLI, *Nello Rosselli uno storico antifascista*, Firenze, Passigli, 1982, pp. 77 ss.

³⁷⁾ G. VOLPE, *Motivi e aspetti della presente storiografia italiana*, «Nuova Antologia», 1° dicembre 1932, pp. 290-305.

³⁸⁾ Così, a es., A. CASALI, *Storici italiani fra le due guerre: La «Nuova Rivista Storica» 1917-1943*, Napoli, Guida, 1980, pp. XVIII-XIX, 162 ss., e *passim*. Un giudizio più sfumato, anche se dello stesso segno, in G. TURI, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 38, 110 ss.; e cfr. Id., *Il problema Volpe*, «Studi Storici», XIX (1978), pp. 185-86.

mento non è una imposizione ³⁹⁾. Naturalmente, ove anche si riconosca, come a me sembra doveroso, la libertà che Volpe lasciava agli allievi della scuola, rimane il problema dei limiti esterni di quella libertà, dati i tempi in cui si viveva, e anche rimane il problema del pensiero effettivo di ciascuno. In proposito può darsi che sia di valore generale il giudizio di Arnaldo Momigliano, secondo il quale, come egli scrisse, «il vero male fatto dal fascismo agli studi di storia antica non sta nelle sciocchezze che si dissero, ma nei pensieri che non furono più pensati. Molti dei migliori, se non dissero nulla che non andava detto, non dissero tutto quello che avrebbero potuto dire» ⁴⁰⁾. Ciò indurrebbe a ritenere che, almeno nei migliori esponenti di quella generazione, si sia dopo tutto accettato, per necessità e non per scelta, l'invito prezzoliniano di aderire di fronte al fascismo a una ideale società degli apoti ⁴¹⁾. Ma mi rendo conto che queste sono questioni di impossibile definizione, perché si rischia di fare il processo alle intenzioni. Sul piano dei fatti controllabili io non vedo nei frutti di quella scuola, quali si produssero sino alla fine della guerra, né una storiografia che appoggiasse sia pure indirettamente una propaganda fascista, né una storiografia che portasse avanti sul suo stesso terreno il discorso di Volpe. Neppure, sia chiaro, il discorso di Salvemini o il discorso di Croce. Al quale, semmai, si richiamava in quegli anni, ma in modo del tutto autonomo, l'opera di Adolfo Omodeo, che peraltro procedeva assai isolata (come del resto procedeva isolata, ma il discorso è diverso, l'opera di Luigi Salvatorelli) ⁴²⁾.

³⁹⁾ Cfr. G. VOLPE, *Una scuola di storia moderna e contemporanea: Roma 1927-43. Nota del 1964*, in Id., *Storici e maestri*, nuova ediz. accresciuta, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 467-505, dove giustamente si ricorda, e l'osservazione può avere un valore più generale, che Rosselli «non era uomo da lasciarsi imporre una tesi o veduta» (p. 505). Nello stesso senso, si v. la testimonianza di E. SESTAN, *Federico Chabod e la «nuova storiografia»: profilo di una generazione di storici*, in *Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana*, cit., pp. 7 ss.

⁴⁰⁾ A. MOMIGLIANO, *Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale*, cit. I, pp. 105-106.

⁴¹⁾ Il che è quanto mi sembrano suggerire le successive osservazioni di A. MOMIGLIANO, *Appunti su F. Chabod storico*, «Rivista Storica Italiana», LXXII (1960), pp. 643-45. Ovviamente, il riferimento è allo scritto di G. PREZZOLINI, *Per una società degli apoti*, «La Rivoluzione Liberale», 28 settembre 1922.

⁴²⁾ Per la quale si v. ora M. MUSTÈ, *Adolfo Omodeo: storiografia e pensiero politico*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1990.

Una conferma di questa situazione mi sembra ritrovarsi proprio nell'opera in questi anni dello stesso Sestan. Anche se per lui questi furono soprattutto anni di raccoglimento e di preparazione, non è da dire che la sua produzione sia stata poco significativa. Nel 1933-34 si colloca quel modello di misura e di finezza, che è il saggio su Max Weber; nel 1941, nella rivista «Popoli», escono alcuni degli articoli sull'Europa settecentesca, ma soprattutto su vicende prussiane, più tardi raccolti in un volume giustamente famoso; nel 1942, esce l'importante contributo su feudalesimo e civiltà feudale; nel 1943 e nel 1945, due notevoli saggi su Gino Capponi⁴³). Già questi richiami, e tralascio una assai ampia produzione minore, mi sembrano testimoniare che se Sestan si era indubbiamente allontanato dalla scuola di Salvemini, almeno rispetto ai temi coltivati, ciò non significa affatto che con il suo lavoro si fosse accostato alla storiografia di Volpe. Credo invece si possa e si debba dire che, al pari degli altri suoi amici e compagni della scuola romana, Sestan aveva imboccato una strada sua, sicché non direi che, rispetto alla sua opera storiografica, la fine della guerra determini una soluzione di continuità. Rimane da vedere se e in che misura ciò sia ugualmente vero per gli altri storici della sua generazione. In generale e nell'ambito del nostro tema, mi pare che la questione sia quella di vedere se il discorso sulle origini dell'Italia contemporanea, avviato da Salvemini e da Volpe e accolto da Croce, ma poi rimasto interrotto, sia stato o meno ripreso dopo la fine della guerra. Sia stato o meno ripreso, intendo dire, da coloro i quali di Salvemini e di Volpe erano stati in qualche modo i diretti allievi. Naturalmente, la situazione si presentava allora radicalmente diversa da come non fosse quando, intorno al 1928-29, si erano avuti in proposito gli ultimi interventi. Alla fine della guerra, sulle origini dell'Italia contemporanea si apriva una discussione vivacissima che direttamente implicava la questione delle

⁴³) Max Weber, «Nuovi Studi di Diritto, Economia e Politica», VI (1933), pp. 110-22, 234-41; VII (1934), pp. 382-96; *Principi e sovrani di Prussia: Il Grande Elettore*, «Popoli», I (1941), pp. 47-51; *Principi e sovrani di Prussia: Il primo re di Prussia*, ivi, pp. 134-38; *Principi e sovrani di Prussia: Il Re Sergente*, ivi, pp. 193-98; *Fridericus Rex*, ivi, pp. 338-48; *Il principe Eugenio «nobile cavaliere»*, ivi, pp. 417-21 (poi in E. SESTAN, *Europa settecentesca e altri saggi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951); *Feudalesimo e civiltà feudale*, in *Problemi storici e orientamenti storiografici*, raccolta di studi a cura di E. Rota, Como, Cavalleri, 1942, pp. 167-216; *Gino Capponi storico*, «Nuova Rivista Storica», XXVII (1943), p. 270-306; *Capponi storico*, in G. CAPPONI, *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia e altri saggi*, Roma, Colombo, 1945, pp. 9-38.

origini del fascismo. Ebbene, tra gli amici e compagni romani di Sestan, con la possibile eccezione di Maturi, che non mi pare abbia mai affrontato direttamente quei temi (anche se su di essi si è fermato nelle sue rassegne di studi)⁴⁴), direi che sia Morandi che Chabod a quei problemi abbiano ben presto volto la loro attenzione. Morandi muore precocemente, nel marzo 1950, ma aveva già mostrato che i suoi interessi si andavano indirizzando proprio verso quell'insieme di questioni⁴⁵). Ma soprattutto notevole sarà il contributo di Chabod, e non soltanto con la classica e fondamentale opera sulle *Premesse* della politica estera italiana, e poi con le lezioni parigine sull'Italia contemporanea; ma, più in generale, con l'insieme della sua produzione di questi anni, dove mi sembra che la preoccupazione di intendere le origini dell'Italia contemporanea nel quadro di una più generale crisi della civiltà europea, sia costante⁴⁶). Quanto a Sestan, potrebbe a prima vista sembrare che a queste suggestioni egli si sia del tutto sottratto, aiutato anche dal fatto di essersi da allora sempre più impegnato nel campo della medievistica. Credo, tuttavia, che le cose siano meno semplici e che a suo modo anche Sestan abbia invece partecipato al discorso che, con la fine della guerra, si riapriva sulle origini dell'Italia contemporanea. E credo che il terreno di questo suo contributo, ovviamente meno diretto ma non meno significativo, sia stato quello della idea di Europa. Cercherò di spiegarmi meglio.

Rievocando la figura di Chabod, Sestan riportò alle esperienze dei tempi il maturare del suo interesse per l'idea di Europa. «La lacerazione della comunità europea – così egli scrisse – faticosamente rappezzata dopo la prima guerra mondiale, diveniva sempre più evidente per le non dissimulate mire egemoniche, anzi asservitrici, del razzismo tedesco, seguite a distanza dal brillante, incauto "secondo" italiano. Da storico, Chabod si pose la domanda che cosa fosse in termini ideali, que-

⁴⁴) Si v. in particolare MATURI, *Gli studi di storia*, cit., spec. pp. 277-85; Id., *Rileggendo la «Storia d'Italia» di Benedetto Croce*, «Cultura moderna. Rassegna delle edizioni Laterza» (Bari), 1952, n. 6, pp. 11-13; e, per i corsi universitari dal 1956 al 1960, Id., *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Torino, Einaudi, 1962.

⁴⁵) Si v. spec.. E. RAGIONIERI, *Carlo Morandi*, «Belfagor», novembre 1975, pp. 693 ss.

⁴⁶) Cfr. L. VALIANI, *Lo storico dei propri tempi*, «Rivista Storica Italiana», LXXII (1960), pp. 774-92; G. SASSO, *Profilo di Federico Chabod*, ora in Id., *Il guardiano della storiografia: Profilo di Federico Chabod e altri saggi*, Napoli, Guida, 1985, spec. pp. 95-132.

st'Europa che veniva straziata sotto i nostri occhi; come, quando, dove, per quali nessi sottili fosse nata quell'idea, che soverchiava razzismi e nazionalismi esasperati»⁴⁷⁾. Si trattava, indubbiamente, di un giudizio calzante, tuttavia c'è dell'altro. Di per sé, intanto, l'attenzione verso l'Europa e l'istanza perché le origini dell'Italia contemporanea andassero ricollegate al contesto europeo e studiate al suo interno, erano già ben presenti in quei programmi di ricerca che, come si è visto, erano in qualche modo ricollegabili alla scuola economico-giuridica. Questa particolare esigenza, ad esempio, era fortemente sottolineata dopo la guerra sia negli scritti di Anzilotti che di Volpe, tanto che tra quegli scritti e il taglio della celebre voce «Risorgimento», con le sue aperture europeistiche, redatta da Walter Maturi per l'*Enciclopedia Italiana* nel 1936, si è potuta vedere una continuità⁴⁸⁾. Inoltre, come ha ricordato assai opportunamente Innocenzo Cervelli alcuni anni fa, la questione dell'identità dell'Europa era già chiaramente emersa nella storiografia europea sin dalla fine del secolo XIX, intorno al contrasto tra due diverse tradizioni europee, ben presente in tutto il corso di quel secolo ma soprattutto evidente dopo il 1870⁴⁹⁾. In termini assai sommari, e quindi anche assai rozzi, ma qui mi propongo soltanto un minimo di chiarezza, quel contrasto si riassume nella sempre più palese inconciliabilità tra l'idea liberale e un'idea nazionale, che con continuo crescendo si tramutava in nazionalismo. Questa situazione si accentua dopo la svolta del secolo e non viene affatto risolta, come pur si era sperato, con la guerra.

Semmai, anzi, di questo contrasto la guerra chiarisce i termini rispetto alle posizioni politiche di ciascuno e quindi anche sul piano personale. Così, ad esempio, proprio su questo terreno, cioè nel diverso modo di concepire la civiltà europea: da una parte, come comunità di liberi popoli portati per vocazione e per interesse alla reciproca collaborazione; dall'altra, come insieme di nazioni l'una contro l'altra armata e tutte ugualmente risolte ad affermarsi, ciascuna individualmente, in un reciproco agonismo; proprio su questo terreno matura di fronte

⁴⁷⁾ E. SESTAN, *Federico Chabod* (Aosta, 23 febbraio 1901 - Roma, 14 luglio 1960), «Nuova Antologia», XCV (1960), vol. 480, p. 130. E cfr. R. ROMEO, *Federico Chabod* (1961), ora in Id., *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1978, pp. 173 ss.

⁴⁸⁾ Cfr. la introduz. di Caracciolo cit. alla nota 19, p. IX.

⁴⁹⁾ CERVELLI, *Cultura e politica*, I, cit., pp. 474 ss.

alla guerra il dissidio tra Salvemini e Volpe, assumendo l'uno e l'altro posizioni politiche di segno opposto⁵⁰). Aggiungo, e non credo sia una impropria divagazione, che alla luce di questo suo modo di concepire la realtà europea e i rapporti internazionali, io credo siano da rivedere quei giudizi tesi ad escludere che su Volpe la lezione del materialismo storico non abbia avuto alcun effetto⁵¹). Io credo che le cose stiano ben diversamente, come avrebbe già dovuto suggerire il suo rapporto con Antonio Labriola, se in proposito si fosse dato maggiore credito alle affermazioni dello stesso Volpe⁵²). Più tardi, proprio il fascismo, accentuando il distacco tra l'Italia di Mussolini e la tradizione liberale europea, renderà questo contrasto ancor più evidente. Sul piano storiografico, non è certo un caso che il più controverso giudizio presente nelle pagine dell'*Italia in cammino* di Volpe, e che si contrapponeva nettamente non solo a quanto andava allora scrivendo Benedetto Croce, ma anche a quanto aveva già scritto alcuni anni avanti Salvemini e scriverà più tardi Chabod, riguarda la politica di Francesco Crispi⁵³). Il diverso modo di intendere quali principii debbano presiedere alla politica estera di uno stato, è infatti il riflesso di un diverso modo di intendere la civiltà europea. Successivi documenti, i quali ancora confermano la ormai piena consapevolezza della lacerazione prodottasi al-

⁵⁰) Sui rapporti tra Salvemini e Volpe nel periodo tra la guerra di Libia e il fascismo, molte notizie in BELARDELLI, *Il mito della «nuova Italia»*, cit., *passim*. Sui precedenti reca nuova luce ARTIFONI, *op. cit.*, *passim*.

⁵¹) Come è noto, il giudizio risale a N. OTTOKAR, *Osservazioni sulle condizioni presenti della storiografia in Italia*, «Civiltà Moderna», II (1930), pp. 933 ss. Nello stesso senso, le lettere di Ottokar a Volpe, tra il 1927 e il 1930, riportate nella prefaz. in G. VOLPE, *Toscana medievale: Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze, Sansoni, 1964, pp. XXVII-XXX.

⁵²) Riserve, che io ritengo eccessive, su quelle affermazioni, in I. CERVELLI, *Gioacchino Volpe*, Napoli, Guida, 1977, pp. 378-439.

⁵³) Si v. soprattutto SASSO, *Profilo di Federico Chabod*, cit., pp. 110-16. E cfr. MATURI, *Gli studi di storia*, cit., pp. 252-53, ove si legge: «Vivissimo è, quindi, nel Volpe il senso agonistico della lotta delle nazioni: l'Europa e il mondo sono per lui una jungla, dove gli Stati si battono senza quartiere per la vita e per la sopravvivenza del più forte. Lo storico guarda dall'alto tutto ciò, ma non è indifferente: palpita con angoscia quando vede il suo popolo perdente nella dura lotta, gioisce quando lo vede riacquistare il suo diritto alla vita e gli auspica un avvenire di potenza e di gloria». Su Crispi, Salvemini si era soprattutto fermato in alcuni saggi usciti nel 1918, poi raccolti in G. SALVEMINI, *La politica estera di Francesco Crispi*, Roma, La Voce, 1919.

l'interno della civiltà europea, mi sembrano, ad esempio, sia la *Storia d'Europa* di Croce (1932), sia il coevo convegno della Fondazione Volta, che si tiene a Roma auspice l'Accademia d'Italia (di cui Volpe era uno dei segretari) nel novembre 1932, proprio sul tema «Europa», e i cui atti meriterebbero di essere più attentamente studiati (la inconciliabilità dei due modi di intendere l'Europa affiora, ad esempio, chiarissima nel confronto tra le relazioni di Christopher Dawson e Alfred Rosenberg)⁵⁴). Del resto, che la risonanza di questi dibattiti dovesse essere molto ampia, così come profondamente sentita l'attualità di quei problemi, mi sembra risulti, ad esempio, anche nel modo in cui in quegli stessi anni uno storico dell'antichità, quale Arnaldo Momigliano, andava riconsiderando la lezione di Droysen e il problema dell'Ellenismo⁵⁵). Ebbene, questi precedenti erano certamente ben noti a Federico Chabod, quando, come Sestan ricordava, le circostanze successive al 1936 portarono il suo interesse verso la considerazione dell'idea di Europa. Ma, aggiungo, questi precedenti dovevano essere non meno noti allo stesso Sestan⁵⁶).

Allo specifico tema «Europa» Sestan si era volto prima della fine della guerra in due precise occasioni: nella già ricordata voce per l'*Enciclopedia Italiana* (Storia: epoca moderna e contemporanea), che uscì nel 1931, e più tardi nella analoga voce (Europa: l'evoluzione storica) per il *Dizionario di Politica*, che uscì nel 1940⁵⁷). Ebbene, in ambedue queste voci, che peraltro non sono affatto identiche soprattutto nel taglio, ma non soltanto, la presenza di una divisione interna all'Europa, specialmente evidente con la Rivoluzione francese, è puntualmente registrata. Nel *Dizionario di Politica* si legge: «Lo spirito francese già

⁵⁴) Si v. REALE ACCADEMIA D'ITALIA: FONDAZIONE ALESSANDRO VOLTA, *Convegno di Scienze Morali e Storiche (14-20 novembre 1932-XI)*, Tema: *L'Europa*, Roma, 1933. Le relazioni di Dawson e di Rosenberg alle pp. 81-87, 251-63.

⁵⁵) Cfr. G. SASSO, *Il «contributo» di Arnaldo Momigliano*, in Id., *Il guardiano della storiografia*, cit. pp. 202-203, 222-50; E. GABBA, *Aspetti della storiografia di Arnaldo Momigliano*, «Rivista Storica Italiana», C (1988), pp. 362 ss.; P. BROWN, *Arnaldo Dante Momigliano 1908-1987*, «Proceedings of the British Academy», LXXIV (1988), spec. pp. 408 ss. Sulla questione reca ora molte notizie M. CAGNETTA, *Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana*, Bari, Laterza, 1990, spec. cap. III.

⁵⁶) In tal senso, una testimonianza assai significativa nella prefaz. in F. CHABOD, *L'idea di nazione*, a cura di A. Saitta e E. Sestan, Bari, Laterza, 1961, pp. VIII-XI.

⁵⁷) *Enciclopedia Italiana*, XVI, pp. 635-45; *Dizionario di Politica*, II, pp. 109-19.

dominante in Europa dalla metà del Seicento, grazie al concomitante predominio politico quasi ininterrotto di questa nazione, grazie anche a certe sue innegabili doti di facile e seducente chiarezza, ebbe veramente il suo momento di felicità e di universalità; tramontate le idee universali di Impero e Papato, lo spirito francese elaborò un'altra universalità, quella dei popoli liberi, padroni dei loro destini, sciolti dalle loro tradizioni; in altre parole elaborava, contro l'artificiale sistema dell'equilibrio europeo (...) un sistema di equilibrio "naturale" che sarebbe sorto spontaneamente una volta che i "diritti" dei popoli e degli uomini fossero stati instaurati». Sono parole che sembrerebbero implicare una adesione ideale di Sestan a quel programma. Sennonché, egli aggiunge subito: «Inutile rilevare quanto vi era di utopistico, di antistorico, di costruzione puramente intellettualistica in tutto ciò». E già in precedenza le idee politiche dell'illuminismo erano state definite come «miti». In effetti, nel seguito dell'articolo si valutava assai positivamente il trapasso dall'illuminismo al romanticismo, proprio perché col romanticismo si era affermata l'idea dello stato nazionale, e cioè «la volontà delle nazioni a vivere una vita autonoma, come individualità distinte e libere nella comunità europea», secondo una tendenza di cui erano comune esempio sia l'Italia che la Germania⁵⁸). Le posizioni, dunque, sono ancora quelle tradizionali; comunque, anche alla mente di Sestan la questione era posta. Due anni dopo, cioè nel 1942, essa ricompare in forma diversa nel breve ma significativo scritto *Risorgimento italiano e unità tedesca*, dove invece il diverso modo, in Italia e in Germania, di intendere la civiltà europea e soprattutto il problema della libertà, è espresso assai chiaramente⁵⁹). Vale la pena di ricordare che, probabilmente proprio in quegli stessi anni (lo scritto non è datato), anche Salvemini ad uso dei suoi studenti americani redigeva alcune pagine

⁵⁸) *Ibidem*, pp. 118-19.

⁵⁹) E. SESTAN, *Risorgimento italiano e unità tedesca*, «Primato», III (1942), pp. 446-48; poi in *Id.*, *Europa settecentesca ed altri saggi*, cit., pp. 144-55, ove, a es., si legge: «Certo, chi vorrà negare una certa parentela di destino fra l'Italia e la Germania, uscite entrambe dall'universalismo ecclesiastico-imperiale del Medioevo, entrambe politicamente divise; una certa affinità di connotati e di funzioni fra il Piemonte militare e la Prussia militare; una certa fondatezza, così a prima vista, nell'abusato parallelo fra Cavour e Bismarck; e, a coronamento dell'opera, quasi gli accordi finali di una sinfonia, dopo il serpeggiare e il rincorrersi dei motivi, la coincidenza perfino cronologica delle due storie, a Sedan e a Porta Pia? Ma a sondar le cose più a fondo, si sente che i metalli sono diversi, che diverso è il timbro che essi danno» (p. 144).

su *Germania e Italia dal 1814 al 1870*, le cui conclusioni mi sembrano assai simili a quelle di Sestan ⁶⁰). Da allora, la questione della identità dell'Europa e del significato dello stato nazionale rimangono ben presenti all'attenzione di Sestan. L'opera su *La costituente di Francoforte*, del 1946, riconsidera il problema tedesco proprio sullo sfondo del dilemma libertà-nazionalità ⁶¹). Anche un'opera come *Stato e nazione nell'alto Medioevo*, del 1952, mi sembra che in qualche modo derivi da quello stesso ordine di preoccupazioni ⁶²). Ma, soprattutto, direi che nella storiografia di Sestan una convergenza effettiva verso un'idea di Europa di chiaro segno liberale e nuovamente in sintonia piena con l'insegnamento di Salvemini, si ritrova nel cospicuo gruppo di contributi intorno alla figura e all'opera di Carlo Cattaneo.

I documenti di questo percorso, che se ho visto bene si snoda dal saggio su *Cattaneo giovane*, del 1947, attraverso la estesa voce del *Dizionario Biografico*, del 1979, sino all'articolo del 1980 *Carlo Cattaneo profeta della tolleranza* ⁶³), meriterebbero una analisi particolare, che qui ovviamente non è possibile. Ma in essi la nota di un Cattaneo campione di un'Europa dove campeggiano gli ideali di giustizia e libertà, ricorre continuamente. Basti, tra le molte possibili, la seguente citazione: «Cattaneo ha lavorato quanto forse nessun altro, forse più e più in profondità di Cavour, per mettere, senza ridicole xenofilie, l'Italia al passo con l'Europa, per dare all'Italia, animo e volto moderni» ⁶⁴). E anche in uno scritto di carattere assai più generale, il suggestivo

⁶⁰) G. SALVEMINI, *Germania e Italia dal 1814 al 1870*, in Id., *Scritti sul Risorgimento*, a cura di P. Pieri e C. Pischedda, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 441-53.

⁶¹) E. SESTAN, *La costituente di Francoforte (1848-1849)*, Firenze, Sansoni, 1946.

⁶²) E. SESTAN, *Stato e nazione nell'Alto Medioevo. Ricerche sulle origini nazionali in Francia, Italia, Germania*, Napoli, Esi, 1952; e cfr. il giudizio di G. TABACCO, *Ricordo di E. Sestan*, «Rivista Storica Italiana», XCVIII (1986), pp. 738-39.

⁶³) E. SESTAN, *Cattaneo giovane*, «Belfagor», II (1947), pp. 664-88; C. CATTANEO, *Scritti storici e geografici*, a cura di G. Salvemini e E.S., voll. 4, Firenze, Le Monnier, 1957; *Opere di G. Romagnosi, C. Cattaneo, G. Ferrari*, a cura di E.S., Milano-Napoli, Ricciardi, 1957; E. SESTAN, *Carlo Cattaneo (nel centenario della morte)*, «Rassegna Storica Toscana», XV (1969), pp. 39-52; Id., *Cattaneo, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXII, pp. 422-39; Id., *Carlo Cattaneo profeta della tolleranza. La lotta contro le interdiczioni israelitiche*, «Nuova Antologia», ottobre-dicembre 1980, pp. 299-316.

⁶⁴) Così nella introduz. in *Opere di G. Romagnosi, C. Cattaneo, G. Ferrari*, cit., p. XXXIX.

articolo del 1969 *Sacro Romano Impero ed Europa*, la invocazione finale perché, dopo il fallimento delle vie attraverso le egemonie nazionali, si riesca a comporre un nuovo ordine europeo, viene avanzata da Sestan nel nome di Cattaneo ⁶⁵). In questo modo e con la consueta discrezione credo che anche Sestan sia giunto a dare il suo contributo alla riconsiderazione di quei problemi, già sul tappeto nel momento in cui egli si avviava agli studi, ma rimasti poi per circa un ventennio in sospeso. Era questa una strada lungo la quale, sul piano del giudizio storiografico e degli ideali civili, egli certamente si allontanava in modo netto da Volpe per riavvicinarsi invece a Salvemini. Ma non si trattò di prese di posizione gridate ai quattro venti. Al contrario, anche in questi anni in cui nessuna cautela era più necessaria, per cogliere il senso del discorso di Sestan e ripercorrerne le tappe occorre la pazienza di una ricognizione estesa, capace di reperire brani spesso introdotti quasi per inciso in un assai largo numero di scritti, e talvolta occorre, si direbbe, la capacità di saper leggere tra le righe. In sostanza, si tratta di fare i conti con i caratteri della sua complessa qualità di studioso.

Per i quali credo possa in larga misura valere quanto egli stesso scrisse a proposito di Walter Maturi: «Nessuna voglia di giudicare, ma di comprendere, non per tutto giustificare ed assolvere, ma per attingere nel flusso della storia, al di sopra e al di fuori da termini temporali troppo angusti e senza prospettiva storica, le ragioni di una superiore moralità. Sotto le apparenze di una accomodante bonomia, c'era in Maturi una sostanziale fermezza di carattere, quand'erano in gioco alcuni punti fondamentali del suo modo di intendere la vita: la libertà e la serietà degli studi, fra questi. Temperamento per sua natura conciliante, scevro da qualunque voglia e tantomeno voluttà di stravincere e sovrappaffare, rispettoso verso i dissenzienti, se almeno intelligenti e in buona fede, certo preferiva le soluzioni di un ragionevole accordo (non di un

⁶⁵) E. SESTAN, *Sacro Romano Impero ed Europa*, in *La comunità europea: Storia e problemi*, Firenze, Olschki, 1969, pp. 11-26, ove si legge: «Il folle tentativo napoleonico di fondare con la spada un nuovo ordine europeo, l'ancor più folle e criminale tentativo di fondare quell'ordine sulla forza brutale di una nazione razzisticamente intesa, di una nazione di dominatori, di un *Herrenvolk*, hanno mostrato, almeno fino ad oggi, che non per le vie delle egemonie nazionali si fonda l'Europa. E allora per quali vie, se un'Europa ha da essere quale non fu mai, né con Carlomagno né poi? Una risposta avveniristica c'è e l'ha data più di cent'anni fa un grande italiano, Carlo Cattaneo: Stati Uniti d'Europa. È una risposta ancora valida? Lo dirà la storia, scopritrice e preparatrice inesausta delle vie più impensate e impensabili, più arcane e sinuose dell'avvenire» (p. 26).

compromesso); e quando questo non era possibile, certo, ne soffriva, come gli costava pena e fatica ogni scelta, ogni decisione impegnativa; ma la sua scelta, a ragion veduta, la faceva, la sua decisione la prendeva, fermissimo allora nel resistere ai troppo sottili e sofisticati ragionamenti che tentassero di scuoterla. Non aveva, come molti, il gusto della lotta, e perciò si tenne lontano dalla politica attiva; e se proprio lotta doveva essere, fosse almeno lotta franca e leale, senza colpi bassi e insidiosi» ⁶⁶).

In queste parole io credo si possa anche ritrovare la chiave per intendere l'atteggiamento di apparente equidistanza che, almeno sul piano personale, Sestan mantenne tra Salvemini e Volpe. Che rispetto alle scelte di campo il cuore di Sestan battesse dalla parte di Salvemini, non mi pare dubbio; neppure mi par dubbia la superiorità morale che egli a Salvemini riconosceva. Tuttavia lo studio del passato aveva rafforzato in Sestan una profonda nota di umanità, che certo doveva essergli naturale, secondo la quale non vi è corrispondenza diretta tra le ragioni storiche delle parti politiche e le qualità personali, anche di ordine etico, degli uomini che vi militano.

⁶⁶) E. SESTAN, *Walter Maturi* (Napoli, 15 novembre 1902 - Roma, 21 marzo 1961), «Rivista Storica Italiana», LXXIII (1961), p. 212.

EUGENIO DI SAVOIA E ERNESTO SESTAN

Adam Wandruszka

Il mio contributo sarà soltanto una chiacchierata personale, un insieme di ricordi e di pensieri di quasi mezzo secolo, che si aggiungono a quanto detto dagli amici e dai colleghi che mi hanno preceduto o che parleranno ancora. Cercherò di mantenere un certo ordine cronologico, come conviene ad uno storico.

Il primo ricordo (ma mi viene un dubbio sulla cronologia) riguarda la lettura attentissima del volume di Sestan, *Europa settecentesca ed altri saggi*, Ricciardi, Milano - Napoli, 1951, un libro dedicato a Raffaele Mattioli. Le iniziative di Raffaele Mattioli e della Banca Commerciale Italiana rappresentano qualcosa di unico in Europa e sono un grande contributo non solo agli studi storici italiani, ma anche a quelli di altri paesi europei e di quelli tedeschi in particolare. Ricordo in particolare l'esemplare collana, di storia economica, diretta per tanto tempo dal carissimo amico Leo Valiani e la magnifica serie dei volumi sui riformatori settecenteschi, con le opere di Franco Venturi, di Furio Diaz e di altri studiosi. Non so più se ho letto *L'Europa settecentesca* negli anni cinquanta, quando ero a Vienna, ancora giornalista e già docente (ho preso la libera docenza nel 1955, l'anno del Trattato di Stato), oppure più tardi, a Colonia. Chiamato nel 1959 a Colonia, dove sarei rimasto sino al 1970, ho ricominciato ad occuparmi del Settecento italiano e a scrivere una biografia di Pietro Leopoldo; ma ancora prima nella città renana avevo visto Federico Chabod, venuto a Colonia in occasione di un congresso per il Centenario di Carlo V, organizzato da Peter Rassow. Chabod l'avevo già conosciuto nel 1937 a Erfurt e a Weimar, e poi l'avevo incontrato nel '38, nel periodo della crisi dei Sudeti, al congresso internazionale di Zurigo, e di nuovo a Roma nel 1941, quando mi dovevo occupare delle nunziature durante il Concilio di Trento e Chabod mi aveva dato il suo libro sullo Stato di Milano sotto Carlo V.

Furono appunto Chabod o Franco Venturi a segnalarmi *Europa settecentesca ed altri saggi*. Aprendo questo libro, sono stato colpito dall'espressione «non mi arrampicherò sugli specchi», perché questa espressione mi era nuova e mi è piaciuta straordinariamente. Nella prefazione Sestan scriveva «non mi arrampicherò sugli specchi: non dirò – come usa dire nell'occasione di raccolte di scritti vari – che c'è un filo che li unisce, che un'intima unità c'è, anche se non si vede. Confesso candidamente: qui non c'è nessun filo ascoso, nessuna unità segreta. C'è la sola unità, ovvia, che viene dall'unità della persona dell'autore, del suo ruolo poco o molto o punto personale che sia, di porsi di fronte ai fatti storici, di studiarli, di chiarirli, di interpretarli e valutarli».

Questa confessione mi ha fatto impressione, anche perché in essa ho ritrovato la *intellectual honesty* l'onestà intellettuale non proprio europea ma americana che mi aveva tanto colpito negli americani.

Questa sincerità di ammettere di non essere un padre eterno onnisciente rappresenta per me un ritorno all'atteggiamento di Ranke, mentre da Hegel in poi i professori e gli storici tedeschi si credevano in diretto contatto con il padre eterno e con la storia. La confessione di Sestan mi sembrava ribadire il vecchio principio socratico, «l'unica cosa che so è che non so niente».

Poi quello che mi ha colpito nel libro, sono stati gli studi iniziali dedicati alla Prussia. Per me, allievo di Otto Brunner e anche di Heinrich von Srbik, il confronto dei processi di sviluppo dello stato moderno in Austria e in Prussia, rappresentava un problema che mi aveva affascinato sin dagli anni dei miei studi prima della guerra e che mi aveva poi accompagnato nel periodo delle lezioni di storia europea e germanica, tenute durante i tre anni di prigionia in America. Mi sono sempre accostato a questo problema, guardandolo forse esageratamente da lontano: il periodo delle riforme in Prussia dal Grande Elettore sino a Stein e a Hardenberg durò più di un secolo, mentre in Austria questo ciclo inizia con Maria Teresa (e forse con Carlo VI) e termina già con Pietro Leopoldo: è quindi più breve e in un certo senso più complesso. Leggendo Sestan mi sono accorto che uno storico italiano era penetrato completamente nella problematica della storia tedesca, nella concezione «gesamtdeutsch», concepita dal mio venerato maestro Heinrich von Srbik, che aveva affascinato l'amico Franco Valsecchi. Su questo tema si era sviluppata in Italia anche una polemica tra Omodeo e Valsecchi, che l'amico Ara ha ricordato in un suo recente studio.

Alcuni degli articoli contenuti nel volume di Sestan erano stati pubblicati per la prima volta nel 1941/42 sulla rivista «Popoli». In quel

periodo ero di nuovo a Roma in servizio militare, presso l'addetto militare generale von Rintelen e accompagnavo per Roma Rommel e la signora Rommel. In questo periodo molto interessante Rommel festeggiava il suo cinquantésimo compleanno.

In quegli anni io leggevo spesso con grande interesse la rivista «Primato» di Bottai, dove uscì anche un articolo di Sestan su «Risorgimento italiano e unità germanica», perché il problema della relazione dell'Italia con il mondo germanico, sia con la Prussia che con l'Austria, era un problema che mi aveva affascinato, grazie a Srbik e a Brunner, sin dagli anni dei miei studi universitari. Non credo invece di avere letto allora i saggi pubblicati su «Popoli»; leggendo *Europa settecentesca* ho trovato il saggio, uscito su «Popoli», dal titolo *Il Principe Eugenio nobile cavaliere*. Incontrando l'espressione «nobile cavaliere» pensai subito che si trattava di un riferimento alla famosa canzone popolare austro-tedesca, poi anche *Lied d'arte, Prinz Eugen der edle Ritter*. Mi dissi subito che il professor Sestan doveva conoscere molto a fondo il mondo austro-tedesco. La canzone *Prinz Eugen, der edle Ritter, wollte dem Kaiser wiederum kriegen, Stadt und Festung Belgrad* era una canzone settentesca di origine popolare, un Volkslied, certamente composto da qualcuno, perché un canto non sgorga dall'animo del popolo, ma di origine sconosciuta. Nell'Ottocento un compositore moderno, Karl Loewe, lo stesso che ha dedicato anche qualche motivo a Napoleone, uno dei compositori del periodo di Schubert e di altri romantici, ha composto una canzone molto bella che comincia *sulla Sava davanti a Belgrado c'è la luna, ci sono le vedette che gridano «wer da»*. La melodia è la stessa che aveva la canzone popolare *Prinz Eugen, der edle Ritter, hei, das geht wie Ungewitter auf das Turkenlager hin* (va come un uragano sul campo dei turchi)... *auf die Seite schleichen zu der Marketenderin*. È la stessa melodia, ma con un altro testo. Nella prima canzone il trombetta si liscia i baffi e poi si apparta con la vivandiera. Questa è la forma ufficiale. La seconda è una canzone di cavalleria, come il famoso *Fehrbelliner Reitermarsch* e come il *Radetzkys Marsch* composta da Johann Strauss, per avere una marcia da contrapporre alle marce dei bersaglieri italiani. Tornando a Sestan, mi sono subito reso conto dal titolo del suo saggio che si trattava di uno storico che conosceva profondamente il mondo germanico e austriaco, che era – come ha detto Angelo Ara – uno «storico di frontiera», radicato in quella che oggi si chiama, con un termine sin troppo di moda, l'area mitteleuropea. Poi, quando ho conosciuto personalmente Ernesto Sestan, ho capito che parlavamo la stessa lingua. Egli era consapevole

dei peculiari problemi della vecchia Austria, paese plurinazionale, plurilinguistico e pluriconfessionale. Conosceva la differenza tra il regno d'Ungheria, la Transleithania, e il resto dell'Austria, la Cisleithania. Conosceva tutta la problematica del «compromesso» e del dualismo. Sapeva che nella Cisleithania non c'era una nazionalità di stato, mentre in Transleithania i magiari erano la nazione di stato, benché anche l'Ungheria fosse in realtà uno stato multinazionale e molti ungheresi fossero di origine croata, rumena o slovacca. Ernesto Sestan aveva colto benissimo questo intrico e questo groviglio, che caratterizzano gli stati multinazionali. Così ci siamo subito capiti. Con lui parlai anche dei problemi della Toscana leopoldina, che gli stavano a cuore e dei quali avevo ormai incominciato ad occuparmi. Era stato ancora Chabod a Colonia ad indicarmi i nomi di Mori, di Mirri, di Imberciadori e degli altri storici che studiavano le riforme toscane. Io mi ero avvicinato a questi problemi, scrivendo – quando ero ancora giornalista – un libro, richiestomi da un editore sulla casa d'Asburgo. In particolare la mia attenzione si era fermata sulla famosa confessione di fede, contenuta in una lettera di Pietro Leopoldo alla sorella Maria Cristina, la governatrice dei Paesi Bassi. Pietro Leopoldo per il quale ho un certo debole, dato che gli ho sacrificato quasi sei anni di studio, e Maria Cristina erano i più intelligenti dei figli di Maria Teresa. Maria Carolina a sua volta era senz'altro migliore del ritratto che ne ha tramandato la tradizione risorgimentale, come ha dimostrato Benedetto Croce, studiando la sua biblioteca. Con una certa meraviglia lo storico napoletano ha constatato che quella donna, considerata come una strega, aveva interessi intellettuali. Sia Leopoldo sia Giuseppe II sorridevano talvolta di lei e delle sue idee, ma però era donna di un certo spessore.

Anche attraverso questi interessi mi sono legato ad Ernesto Sestan: parlavamo spesso di questi problemi e sono diventato un po' di casa a Firenze e in Toscana. Sentivo una grande ammirazione per Pietro Leopoldo, nonostante tutto quello che ne aveva scritto il buon Zobi, e che Reumont poi aveva copiato. Il famoso libro di Reumont sulla Toscana di questo periodo è in fondo un plagio, in parte è una traduzione letterale del libro di Zobi.

Reumont però non l'ha mai confessato, e coloro che hanno letto il suo volume non hanno mai letto quello di Zobi mentre coloro che conoscono il libro di Zobi, non hanno letto quello di Reumont. L'unico che li conosceva bene entrambi è stato H. Holldack, uno storico che in seguito agli avvenimenti bellici e ad altri motivi è diventato diplomatico, concludendo la sua carriera come console generale a Napoli,

felice di essere vicino all'Istituto Croce. Holldack ha scritto alcuni saggi molto intelligenti sulla politica di Pietro Leopoldo e sulla neutralità, e ha notato che il libro di Reumont era soltanto un plagio. Ma i toscani e i fiorentini non lo sapevano, consideravano Reumont un grande amico e lo hanno persino nominato cittadino onorario di Firenze.

Quando sono stati pubblicati i volumi dell'Arneth sulla corrispondenza fra Giuseppe II e Leopoldo, Francois Fejto, che è oggi un fuoriuscito ungherese a Parigi e che prima della guerra aveva lavorato nell'Archivio di Stato di Vienna, ha constatato che il fedelissimo Alfred von Arneth, già deputato alla Dieta di Francoforte, nella redazione dei dieci volumi della storia di Maria Teresa e poi nell'edizione dei carteggi ha ommesso alcuni particolari. Per esempio ha tralasciato di ricordare il semplice dato di fatto che nel viaggio da Innsbruck a Firenze Pietro Leopoldo aveva le coliche e la diarrea. Nel Settecento si parlava apertamente di queste e di altre cose, basti pensare alle famose questioni matrimoniali di Maria Antonietta, delle quali scriverà Stefan Zweig. Nelle loro lettere Giuseppe e Leopoldo erano molto aperti; ma nell'Ottocento un fedele consigliere aulico e direttore dell'Archivio di Stato, non doveva parlare di questi particolari.

È maturato dunque il mio interesse per Pietro Leopoldo, e con Ernesto Sestan siamo stati subito in sintonia. Ma torniamo al principe Eugenio, che è stato il nostro primo interesse comune. Io mi sono interrogato sulle ragioni del fatto che il principe Eugenio è solo una figura marginale nella storiografia italiana, mentre è il membro della casa di Savoia più famoso dei Savoia nella storia europea e mondiale, con tutto il rispetto per Umberto Biancamano, per il Conte Verde e poi per Vittorio Emanuele II, per Umberto I e per Vittorio Emanuele III. È stato giustamente detto che la dinastia dei Savoia non è mai entrata veramente nella storia italiana, alla quale guardava come dal palco; tra loro i Savoia parlavano sempre o francese o piemontese. Ma io mi domandavo i motivi dello scarso interesse per Eugenio di Savoia. La storiografia italiana non può negare che egli esista, ma ne parla poco. Nel grosso «matton» di Francesco Cognasso, un libro di più di mille pagine, non si parla quasi del principe Eugenio, benché ci sia tra le illustrazioni un suo ritratto, dovuto credo a una richiesta dell'editore. Nelle tavole genealogiche del libro è soltanto nominato con l'espressione «Eugenio di Savoia il condottiero»; credo che la parola «condottiero» sia qui usata in un senso un po' spregiativo. Il nome del principe Eugenio è soltanto ricordato di scorcio in un capitolo, dove si parla continuamente di Vittorio Amedeo II e di Superga.

Quando si sale sul bellissimo colle di Superga, da dove si gode la stessa stupenda vista di cui godettero i due nel 1704, durante la battaglia di Torino, la guida non parla neanche del principe Eugenio e si limita a dire: «da qui ha guardato Vittorio Amedeo» e «qui è sepolto Vittorio Amedeo».

Il principe Eugenio esce completamente di scena. In Germania e anche nel mondo francese il principe Eugenio è invece considerato una personalità di spicco. Ricordo soltanto il fatto che perfino durante i dieci anni di occupazione delle quattro potenze in Austria, il generale Béthouard e un giovane addetto al comando inglese hanno scritto una biografia sul principe Eugenio. In Italia invece non c'è quasi niente, e anche quando Max Braubach ha incominciato la sua grande opera in cinque volumi sul principe Eugenio non c'è stata nessuna eco. In occasione dei 250 anni della morte di Eugenio di Savoia, mentre i giornali tedeschi ricordavano l'avvenimento e l'Austria era piena di manifestazioni e le librerie venivano invase da libri sull'argomento, in Italia non accadeva assolutamente niente. Allora mi sono chiesto come mai questo era possibile, e mi sono rivolto all'amico Silvio Furlani, che dispone di tutto il materiale e mi ha mandato tutto quanto è stato pubblicato e si trova nella Biblioteca della Camera dei Deputati. Ho notato allora che in Italia sul principe Eugenio esistono soltanto opere di storia militare, scritte da generali e pubblicate nel periodo dell'Asse: prima era considerato un traditore, perché era passato al servizio degli Asburgo. Nelle librerie era disponibile soltanto il libro di un emigrato tedesco in Svizzera, scritto dieci anni prima e poi ripubblicato. Vi è quindi un completo disinteresse per la figura del principe Eugenio. Noi abbiamo avuto degli incontri dedicati ad Eugenio di Savoia, come quello organizzato dal direttore dell'Istituto italiano di cultura di Innsbruck, professor Borsani, che aveva invitato me e un collega, giornalista di un quotidiano piemontese, che aveva una simpatia particolare per il principe. La banda militare dell'esercito austriaco aveva suonato per l'occasione la marcia del principe Eugenio. Il gruppo Pietro Micca di Torino era venuto in Austria e aveva fatto per quattro volte le sue esercitazioni davanti al Belvedere. Poi c'era stata la mostra allo Schloss Hof, uno dei castelli del principe Eugenio tra Vienna e Pressburgo, l'attuale Bratislava, la città dove Maria Teresa fu incoronata.

Un'eccezione fra gli italiani è costituita da Umberto II. Nel periodo dell'esilio Umberto II si è dedicato allo studio delle medaglie e della storia di famiglia; è venuto a Vienna per lavorare in archivio e raccogliere i documenti che riguardavano i Savoia, si è occupato del principe

Eugenio e si è anche interessato del lavoro di Braubach. Max Braubach era uno storico renano, che nella prima guerra mondiale era stato ufficiale di cavalleria, e dopo il conflitto aveva studiato storia all'Università di Bonn. Il suo maestro Schulte gli disse: «Lei è un ufficiale di cavalleria, si occupi del principe Eugenio». Braubach se ne occupò per quasi tutta la sua vita, e scrisse una biografia in cinque volumi del principe Eugenio, al quale Arneth aveva già dedicato un'opera in tre volumi. Quindi, a parte tutti gli altri libri, che sono decine, abbiamo due grandi opere in più volumi sul principe Eugenio, ma né Arneth né Braubach conoscevano bene l'italiano. Essi, che conoscevano bene il francese, erano fissati sul problema Vienna-Versailles, e successivamente sul rapporto tra Vienna e Berlino, cioè sulla questione austro-prussiana. Il principe Eugenio italiano è quindi ancora un personaggio assolutamente sconosciuto. Questo è un fatto strano, che si dovrebbe cercare di chiarire. Eugenio parlava naturalmente il francese e l'italiano e dettava in tedesco; non scriveva il tedesco, perché la scrittura tedesca gli era sconosciuta. Sono stati tramandati alcuni suoi famosi detti, ma egli non ha mai scritto nulla e nessun italiano si è mai preso la briga di fare indagini su questo problema. Io credo che fosse un personaggio molto riservato e reticente; per questo non si ha un suo materiale personale. Come un altro grande uomo, Moltke, è stato «ein grosser Schweiger» e non ha parlato di stesso; non sappiamo nulla sugli aspetti privati della sua personalità. Su questi aspetti c'è ancora molto da fare. Per quanto riguarda poi il problema dell'«appartenenza» del principe Eugenio, se cioè sia da considerare italiano, oppure francese, tedesco ed austriaco, anche questa questione rimane irrisolta. In proposito voglio citarvi una frase dell'amico Valsecchi, che ha scritto che il principe Eugenio non si può misurare con il metro della nazionalità, che era in fondo un uomo che apparteneva alle grandi famiglie europee, nato come figlio di Olimpia Mancini e di un Soissons – Carignano, cioè un Savoia, passato dal servizio di Luigi XIV e poi dell'imperatore. Questo giudizio è certamente giusto. Vi è stato poi anche un italiano che amava parlare male degli italiani, esistono italiani che sono masochisti, come esiste un tedesco-masochista e un austro-masochista. Si tratta di un ciociaro piemontesizzato, che ha scritto: «questo generale certamente è un italiano, ma non appartiene né all'età barocca né all'Illuminismo. Egli è un uomo del Rinascimento». Di questo si può discutere, come si può discutere l'interessante problema del filo - giansenismo del principe Eugenio, che è stato un po' sottovalutato dal cattolicissimo collega e amico Braubach, che non voleva addentrarsi in queste questioni. Esi-

stono testimonianze che il principe Eugenio fosse un protettore dei gian-senisti, l'Università di Parigi lo lodò per queste sue simpatie. Anche il periodo nel quale fu governatore di Milano viene valutato molto diversamente: Braubach scrive che «era soltanto formalmente governatore di Milano», mentre Srbik dice che dagli atti si vede che egli aveva studiato bene la situazione milanese. Ci sono quindi, nonostante l'enorme letteratura disponibile, molti problemi aperti su Eugenio di Savoia e, per tornare a Sestan, io ho incontrato in lui una piena comprensione dell'importanza di questa figura. Anche dalla relazione che Sestan ha tenuto qui a Trento su «Centralismo, federalismo e diritti storici nell'ultimo mezzo secolo (1868-1918) della Monarchia asburgica», che Franco Valsecchi e io abbiamo pubblicato come frutto di un convegno ¹⁾, si vede che Ernesto Sestan aveva capito benissimo tutte le difficoltà della complicatissima storia della monarchia asburgica.

Vorrei ancora tornare, per concludere, a Sestan e al principe Eugenio. Quando parla del principe Eugenio al momento della sua morte, il 21 aprile 1738, Sestan dice che era un uomo brutto di fisico, ma che doveva però fare una grande impressione. Non si sa niente neppure della sua vita emotiva ed amorosa; negli ultimi trent'anni fu legato da tenera amicizia ad una donna di alta intelligenza e femminile buon senso, la contessa Eleonora Batthiany, nata contessa Stratmann, ma renana, il cui ricordo rimase a lungo tra i viennesi. La bella Lori a casa sua amava intrattenersi in piccola compagnia a giocare a tarocchi, a «Whist». Il principe aveva la capacità di aprire un mazzo e di dire subito come sarebbe andata a finire la partita. Era un ottimo giocatore di carte, sempre azzardato; anche i teorici di tattica militare gli rimproveravano di essere troppo azzardato, dicevano che non era un buon teorico della guerra, perché assumeva troppi rischi. Dopo una di quelle serate quasi familiari, alle quali però erano presenti due ambasciatori – Braubach ha scritto sul suo servizio segreto; in fondo egli aveva un servizio segreto efficacissimo, in cui venivano assoldati anche ministri prussiani e agenti dappertutto – lo colse la morte.

Così scrive Sestan ²⁾: «dopo una di queste quasi familiari serate lo colse placidamente la morte nelle prime ore del 21 aprile 1738. Non

¹⁾ In *Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali*; a cura di Franco Valsecchi e Adam Wandruszka, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 301-330.

²⁾ ERNESTO SESTAN, *Europa settecentesca ed altri saggi*, Milano - Napoli, Ricciardi, 1951, p. 73.

ebbe il suo Plutarco quest'uomo di tempra antica, tutto proteso a realizzare in sé stesso un ideale di antica grandezza, di dominio di sé, di abnegazione, di lealtà, di modestia orgogliosa, come è spesso la modestia; quest'uomo che poté essere, e non volle, duca di Mantova e re di Polonia, che informava in questi termini il suo imperatore della vittoria sua di Torino: "Primo fra tutti il duca Vittorio Amedeo di Savoia che a sua gloire immortale e a suo onore non risparmiò Sua Person, ma la espose senza tema là dove maggiore era il pericolo per il bene della causa comune ed a conforto e gioia dei sudditi e del paese, e fu presente dal principio alla fine, guidò egli stesso i soldati e cacciò il nemico oltre il Po, sempre impartendo gli ordres opportuni durante la battaglia". E poi Sestan chiude: "Di sé non una parola"».

Questo forse è il giudizio più bello che sia stato dato sul principe Eugenio. Proprio nel ricordo di questo episodio Umberto II è persino andato a Bonn, quando Braubach festeggiò i cinquant'anni di insegnamento. Braubach durante la guerra aveva avuto come interprete un futuro diplomatico austriaco, che diverrà ambasciatore a Lisbona. Questo ambasciatore e Umberto II inviteranno, a spese del Goethe - Institut, Max Braubach a tenere una conferenza sul principe Eugenio all'Accademia delle Scienze di Lisbona. Un diplomatico austriaco, l'ex re d'Italia e il Goethe Institut hanno chiamato un professore renano a parlare a Lisbona sul principe Eugenio. Braubach ebbe l'onore di portare l'ex regina di Bulgaria a tavola. Tutto questo dimostra come Eugenio di Savoia sia una figura della storia italiana, francese, tedesca e quindi europea; Ernesto Sestan questo l'aveva capito molto bene.

SESTAN E IL RISORGIMENTO (in appendice: Gedächtnißrede auf Gino Capponi di Ignaz von Döllinger)

Umberto Corsini

1. Richiesto di dare un brevissimo profilo di se stesso, da stampare in una nota finale degli Atti ¹⁾ di un Convegno storico-giuridico tenutosi qui a Trento nell'ottobre 1978, Convegno nel quale aveva svolto una lucida relazione sul tema *Autonomia e nazionalità nella monarchia austro-ungarica*, Ernesto Sestan così presentava la propria attività di studioso:

«si è occupato di storia del feudalesimo, specialmente sotto l'aspetto istituzionale; della storia dei comuni italiani medievali, principalmente toscani; delle origini delle Signorie in Italia; della storia tedesca nel '700 e '800 e di quella asburgica nel secolo scorso, con particolare riguardo ai problemi delle nazionalità...»

Nessun cenno specifico a studi di storia del Risorgimento, pur se si induce di per sé che essa ricade necessariamente nella attenzione posta al pensiero ottocentesco italiano ed europeo, e alla storia tedesca ed austriaca del secolo XIX che accompagna quella contemporanea italiana, a volte in divergenza, a volte in parallelismo. Ma su ciò ritorneremo.

«La radice è di studioso medievistico, nella tradizione di Salvemini e Volpe, ma aperto al Risorgimento», scrisse di Ernesto Sestan lo Spadolini, ricordandone il magistero sulla «Nuova Antologia» ²⁾, un'apertura e un'esigenza morale e civile di comprendere il Risorgimento, sembra a noi di dover aggiungere, più che di narrarne la storia degli eventi.

¹⁾ Atti del Convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze (a cura di M. Garbari), Trento, 1981.

²⁾ «Nuova Antologia», anno 121° (1986), fasc. 2157.

Sestan non si è sentito sollecitato, né è stato trascinato ad aver prevalente attenzione per gli eventi che scandirono il processo di unificazione politica e statale della Nazione italiana. Il processo verso l'unità gli appariva tanto logicamente coerente con i tempi e tanto ineluttabile da fargli oltrepassare la ricerca storica tendente ad un approfondito dettaglio conoscitivo dell'impegno che singoli protagonisti o gruppi svilupparono con le loro azioni, diplomatiche o militari, per promuovere e compiere l'unificazione nazionale.

Non è certamente che egli disdegni questo percorso storiografico, ma teme e lo avverte più volte, che esso non esaurisca la conoscenza e la comprensione del Risorgimento che è qualcosa di ben più grande del solo fatto dell'unità italiana.

Se guardiamo al Risorgimento quale esce dai saggi, non numerosi ma sempre densi di contenuto e brillanti di stile, che Ernesto Sestan ha dedicato a vari temi riguardanti quel periodo storico, alle problematiche che vi emersero e a qualche uomo che vi tenne campo, ci accorgiamo subito che il suo Risorgimento è fatto poco di monarchi, di ministri, di generali e di eroi, ed è fatto ben più di uomini di cultura, di studiosi e pensatori e di idee. Il Risorgimento, insomma, non come una galleria di ritratti d'uomini che han fatto l'Italia, o come poesia epica, ma come idee, poiché è con esse che si fa storia, è con esse che si ripensa la storia.

Parlando nel 1964 dello stato degli studi storici sulla liberazione del Veneto ³⁾, Ernesto Sestan sottolineava le due condizioni per le quali soltanto la conoscenza e la comprensione del Risorgimento poteva essere storia e non altro: uscire, cioè, dall'epos e fare storia integrale del Paese, non limitandosi al processo di unificazione nazionale e agli uomini e correnti politiche che la vollero.

Quanto alla prima condizione, egli diceva con molta misura, ma fermezza che

«si tratterebbe (in sostanza) di passare dall'epos alla storia; e fino a ieri, con lodevolissime eccezioni, la storia del Risorgimento, ivi compreso questo nome fascinoso ed emotivo, è stata spesso più epos che storia; e perché così sia stato e non poté esser diversamente, anche questo è materia di considerazione polemica».

³⁾ *Considerazioni sullo stato attuale degli studi storici sulla liberazione del Veneto nel 1866*, lettura tenuta il 7 maggio 1964 a Venezia, in «Archivio Veneto» XCV (1964), pag. 69-94.

Sestan rinnovava, nel così dire, una sollecitazione venuta già agli inizi del secolo da Benedetto Croce, quando osservava che la «storiografia del Risorgimento è in gran parte una storiografia poetica, ricca si leggenda, che aspetta ancora gli storici, o li ha scontrati solo talvolta o per caso»⁴⁾. Che Sestan riprendesse ad invitare a far *storia* del Risorgimento e non *non-storia* ancora nel 1964, segno è che ve n'era pur anche bisogno. Il periodo di mezzo ingolfatto dal nazionalismo fascista, autoproclamatosi legittimo erede e prosecutore del Risorgimento, aveva fatto anch'esso e a modo suo una scelta retorica tra eroi e non eroi, tra voci autentiche e non autentiche del Risorgimento e non era stato certo il più idoneo ad uscire dall'epos, vero o falso che fosse.

Neppure lo era stata la stagione del secondo dopoguerra, quella che tutti ricordiamo, della dissacrazione del Risorgimento, non per anco finita. Sull'onda e sulla spinta di concezioni e progetti politici imperanti sul momento, furono alzate sugli altari le cosiddette vittime del Risorgimento, le masse popolari, le correnti antirisorgimentali e i loro uomini, le province meridionali, che era un modo anche esso di fare dell'epos, seppure a rovescio. Sulla base della «valutazione dei puri interessi materiali e del progresso sociale» – scrisse Sestan⁵⁾ – si concludeva che «il moto nazionale unitario fu sostanzialmente sterile e quasi inutile».

«Una conclusione che pare di leggere tra le righe in molta produzione storica recentissima soprattutto sulle province meridionali, quasi una filosofia (se merita il nome augusto di filosofia) del "si stava meglio quando si stava peggio". Non credo che questo modo di vedere le cose possa dare la chiave per penetrare nell'intimo del moto risorgimentale...»⁶⁾.

Così Sestan nel '64. E, ora, quella filosofia è tornata di moda in questi ultimi mesi, in una polemica che rovescia i suoi termini rispetto ad allora, poiché sono le province settentrionali ad alzare la voce come vittime del Risorgimento e dell'unificazione. Una voce politica d'oggi, non storiografica e che non interpreta il Risorgimento, ma attribuisce

⁴⁾ La prima edizione italiana di *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, è del 1916, ma preceduta dall'edizione tedesca *Zur Theorie und Geschichte der Historiographie*, Tübingen, Mohr, nel 1915; e ambedue raccolgono vari saggi pubblicati in atti accademici e riviste italiane tra il '12 e '13.

⁵⁾ *Considerazioni sullo stato attuale...*, in «Archivio Veneto», cit., pag. 76.

⁶⁾ *Ivi*, pag. 77.

ad esso, con senso di insoddisfazione e ribellione, l'attuale stato di cose dell'Italia di cui veramente siamo tutti insoddisfatti. Non è che Sestan non abbia veduto le insufficienze presenti nell'azione di governo degli uomini del Risorgimento ad unità compiuta, che, anzi, le ricorda e le sottolinea con ironia bonaria, ma non perciò meno accorata, come quando scrive riferendosi alla Destra e al barone di ferro che «fra i tanti centenari potremmo anche celebrare quello del fallimento della riforma burocratica» ⁷⁾ questione che era anche allora, dopo il 1861, primaria in uno Stato che si stava costituendo nelle sue strutture amministrative, dopo essersi costituito territorialmente, come pare lo sia anche oggi a 130 anni dall'unità. Ma questa ed altre osservazioni critiche che Sestan reca alla lettura che egli fa del Risorgimento, non lo portano a sminuire d'una virgola la positività e il valore culturale e civile e politico del moto risorgimentale italiano nei confronti sia dell'Italia che dell'Europa.

Se veniamo ora alla seconda condizione indicata da Sestan perché vi sia storia del Risorgimento e non solo visioni settoriali e parziali di esso, cioè storia reale non mitica, egli la pone in connessione con il carattere e natura di *integralità*.

Anche su ciò il suo pensiero è preciso ed esplicito. Dopo aver ancora una volta osservato che

«il terreno in cui la storiografia risorgimentale ha più largamente lavorato, obbedendo al criterio dominante che fosse compito suo [quello] di studiare tutto ciò, pensiero ed azione, che convergesse o sembrasse convergere, direttamente, verso il processo dell'unificazione nazionale...» ⁸⁾.

si augurava una

«ricostruzione storica di tutta la vita del paese, in tutta la sua straordinaria varietà di situazioni, di pensieri, di atteggiamenti, di impazienza e di stanchezze, di partecipazioni e di assenze, anche in ciò che contrariò o ritardò quel processo unitario o vi restò estraneo, o meramente ricettivo, e come e perché contrastò, ritardò, rimase estraneo...» ⁹⁾.

⁷⁾ *La destra toscana*, in «Rassegna Storica Toscana», VII (1961), pag. 217-236.

⁸⁾ vedi nota 5, pag. 84

⁹⁾ *Ivi*.

Non è che la via così indicata non fosse già stata aperta. Dal dopo secondo guerra, in funzione polemica contro il Risorgimento si erano moltiplicati gli studi, anche nella conoscenza e nell'emergere predominante delle tesi gramsciane, sull'insufficienza di esso ad affrontare e sciogliere i problemi economici e sociali del mondo contadino e in genere delle classi meno abbienti, sul ruolo dei gruppi dirigenti di dottrina liberale; e, da parte cattolica, sulla laicità dello Stato nato dal Risorgimento e la asserita emarginazione della Chiesa e delle masse dei fedeli. Son cose note, non solo a coloro che abbiano seguito il corso della storiografia risorgimentale di quest'ultimo mezzo secolo, cose al fondo delle quali non era assente un progetto di conquista o di riconquista dell'apparato politico italiano. Ed erano studi quelli che, pregevoli nell'analisi e nell'evidenziare aspetti e settori del Risorgimento lasciati in ombra dalla storiografia di maniera, peccavano come questa di monoculismo rivolto, per i motivi detti, a privilegiare la passività delle masse popolari o la loro mancanza nell'azione e nel consenso, o, infine, le correnti dell'antirisorgimento.

Di qui l'invito di Sestan a dare del Risorgimento «una visione storica integrale» non solo per un corretto criterio metodologico storiografico, ma per non precludersi l'unitaria interpretazione di esso, e infine, ma non da ultimo, per il valore pedagogico, civile, politico, che la comprensione del Risorgimento nella sua integralità rappresenta nella società italiana anche oggi. Non altrimenti ci par di capire le sue parole che a ciclo ormai concluso e passati dall'epos alla storia sia eloquente

«e molto significativo il fatto che a celebrare la conclusione del processo unitario nazionale vengono ad associarsi anche alcune di quelle forze ed istituzioni storiche che più l'hanno contrastato in passato e che ora l'accettano come fatto irrevocabile, irreversibile, si direbbe con una parola oggi di moda» ¹⁰⁾.

Le celebrazioni cui si riferiva eran quelle del 1961, nella cui occasione il più alto rappresentante della Chiesa cattolica nella Allocuzione dell'11 aprile riconosceva nel Risorgimento, pur attraverso variazioni e contrasti, un fatto provvidenziale che poteva esser salutato con pari esultanza dalle due rive del Tevere. E che nella primavera di quest'anno il Presidente della Repubblica si sia richiamato ai valori

¹⁰⁾ *Ivi.*

del Risorgimento per ammonire contro spinte frazionistiche, politiche finora, non ancora territoriali; che «l'Osservatore romano» nel suo numero del 14 settembre scorso abbia dedicato la sua terza pagina per «una serena lettura del Risorgimento italiano» a ricordare il documento della Chiesa del 1961, è conferma che quella convergenza di cui parlava Sestan nel '64 si è consolidata.

2. Ernesto Sestan iniziò il suo contributo alla storia del Risorgimento con una serie di recensioni e segnalazioni in gran parte pubblicate sul «Leonardo» e sull'«Archivio Storico Italiano» dal 1926 in poi. Donde abbia attinto l'interesse per lo studio del Risorgimento non è difficile dire: da Gaetano Salvemini, «il mio maestro Gaetano Salvemini» scrisse egli stesso, che – son sempre parole sue – avviava

«un tentativo di revisione della storia del nostro Risorgimento nazionale contro la interpretazione che in quegli anni, e più sarà nei successivi, si veniva canonizzando, cioè l'interpretazione monarchico-moderata» ¹¹⁾.

Sono recensioni sempre impegnative, non di maniera; impegnative perché di opere di storici già affermatasi (ricordiamo il Codignola, il Landogna, il Rodolico, il Luzio, il Lemmi, per far qualche nome) e perché lungi dall'essere meramente descrittive dell'opera recensita sono sempre critiche, sia che consentano, sia che dissentano.

Nel rileggere oggi, a distanza di mezzo secolo da quando apparvero – l'ultima alla quale qui ci riferiamo è del 1940 – è possibile ritrovarvi già molti dei motivi di storia e di storiografia risorgimentale che formeranno la visione che Sestan ebbe del Risorgimento. Non è possibile qui seguirli tutti, ovviamente, ma almeno di quelli di una ampia recensione agli *Studi storici* e ai *Profili biografici* e *Bozzetti storici* di Alessandro Luzio ¹²⁾, ci pare di dover dar conto, prescindendo dal giudizio sull'autore, non certo benevolo, e fermandoci invece su come Sestan registrava allora – siamo nel 1927 – carenze o percorsi devianti della storiografia risorgimentale.

Non può sfuggire, ad esempio, l'appunto che muove al Luzio di non

¹¹⁾ *L'insegnamento storiografico di Gaetano Salvemini*, in «Cultura Moderna - Rassegna delle edizioni Laterza», n. 38, 1958, pag. 3-37.

¹²⁾ *Vita del Risorgimento*, in «Leonardo» III, 20 novembre 1927, pag. 288-290.

trattare mai «problemi di natura economica e giuridica», un appunto che ci pare un modo di parlare a nuora perché suocera intenda, poiché era tutta la storiografia risorgimentista ad esser molto carente quanto a trattazione di quei problemi, che troveranno invece un rigoglioso sviluppo, nei decenni successivi, in speciale misura dopo la seconda guerra.

Al Luzio muove anche l'osservazione, che vale in linea generale per quanti seguano gli stessi criteri, che la sua storia

«... qualunque titolo abbia, è, infine sempre biografia e [che] anche per questo non ci ha dato una storia del Risorgimento italiano: che è per lui la storia di certe individualità dominanti...»¹³⁾.

Quanto al principio di

«ascoltare in fatto di storia del Risorgimento anche l'*altera pars*, le voci di parte austriaca: cosa che ora sembra, anche se non sempre osservatissima, più che naturale, ma che non lo era affatto... quando il Luzio... cominciò a metterla in atto...»¹⁴⁾.

Sestan ne riconosce la validità ai fini di una ricerca imparziale, con un esame scrupoloso delle testimonianze, su singoli personaggi e singoli fatti concreti, diplomatici, militari, biografici, ad esempio, ma osserva che è

un criterio [che] non si può applicare facilmente a fatti anonimi, complessi per loro natura, a grandi movimenti di idee...»¹⁵⁾.

È come dire – ci sembra – che la storia è fatta più essenzialmente di questi complessi e grandi movimenti di idee, che di quelli la conoscenza obiettiva dei quali può toccarsi con nuovi documenti dell'*altera pars*; è come dire che la giusta complementarità di conoscenze delle due parti va ricercata più che nei dettagli di nuovi documenti d'archivio – ricerca in cui il Luzio fu attivissimo – nella conoscenza e comprensione adeguata della intera storia e storia integrale dell'*altera pars*. Per lungo tempo ciò è mancato alla storiografia risorgimentista; da qualche

¹³⁾ *Ivi*.

¹⁴⁾ *Ivi*.

¹⁵⁾ *Ivi*.

decennio si va molto meglio ci ricorda Sestan nella sua relazione tenuta qui a Trento nel settembre del '77 sul tema *Centralismo, federalismo e diritti storici nell'ultimo mezzo secolo (1868-1918) della Monarchia asburgica*.¹⁶⁾

E nel molto meglio hanno il loro ruolo anche i brevi ma densi e lucidi saggi dedicati da Sestan alla storia della Monarchia, quello qui da ultimo citato e quello citato all'inizio su *Autonomie e nazionalità* che riguardano proprio i fatti complessi per loro natura, i grandi movimenti di idee, la storia istituzionale e costituzionale dell'Austria.

Se non altera pars come questa, lo era stata anche la Germania, come Bund e come Impero federale, lo era stata certamente nel '48, quando a Francoforte era stato posto il problema italiano, e nelle aggressioni pangermanistiche nelle ultime province italiane rimaste all'Austria e nella grande guerra, quella Germania nella quale era venuto sviluppandosi un processo di unificazione statale analogo e negli stessi decenni del Risorgimento italiano.

Al rapporto comparativo tra i due processi Sestan dedicò quello che a noi pare il migliore dei suoi saggi intesi a cogliere l'essenza, l'anima per così dire, del Risorgimento italiano, un saggio dal titolo appunto di *Risorgimento italiano e unità tedesca*¹⁷⁾. Fu pubblicato nel 1942 e la data non va ignorata o disattesa: si era in piena ed operativa alleanza tra Italia fascista e Germania nazista e in piena guerra delle due Potenze contro l'Europa intera; da anni in sede politica, con il contrappunto di qualche storico, si accreditava la tesi che storia d'Italia e storia di Germania nel secolo XIX fossero state un comune idillio nello spirito e nei fatti; la parola d'ordine era venuta proprio da Mussolini nella crisi del marzo 1938, nel suo discorso alla Camera del giorno 16, quando proclamava che «le due nazioni [ebbero una] formazione unitaria e parallela nel tempo e nei modi».

«Paralleli storici, merce sospetta – inizia così Sestan il suo saggio – da guardare e da prendere, da Plutarco in qua, con circospezione e diffidenza».

Non era la prima volta che egli poneva mente a quest'affermato parallelismo. Ne aveva fatto cenno recensendo nel 1927 una breve nota

¹⁶⁾ In *Austria e province italiane 1815-1915* (a cura di F. Valsecchi e A. Wandruszka), Bologna, 1981, pag. 301-330.

¹⁷⁾ In «Primato», III (1942), ripubblicato in SESTAN ERNESTO, *Europa settecentesca e altri saggi*, Napoli, 1951.

di Ferdinando Bilger¹⁸⁾ nella quale era ricordata la sorprendente profezia di Jakob Grimm che il risorgimento politico dell'Italia sarebbe stato connesso con quello della Germania, questa disunita per l'influenza dell'Impero d'Austria, quella del Papato, ambedue possibili di unificazione una volta che l'Austria si fosse «inorientata», secondo l'idea del Balbo.

Certamente non si può negare «una certa parentela di destino fra l'Italia e la Germania» scrive Sestan nel '42 e «una certa affinità di connotati e di funzioni fra il Piemonte militare e la Prussia militare», fino «a prima vista, nell'abusato parallelo fra Cavour e Bismarck» e persino nella coincidenza «cronologica delle due storie, a Sedan e a Porta Pia». Il tempo del Risorgimento italiano e del processo di unificazione tedesca è comune, ma in realtà «le consonanze di sviluppi sono d'ordine solamente estrinseco».

Non c'è in Sestan, né qui né altrove, alcun senso nazionalistico di superiorità della propria nazione e storia, va detto perché non sia male presentato e compreso il suo pensiero. Egli registra i fattori spirituali e istituzionali del passato e delle due Nazioni e gli par di concludere che per gli Italiani era un rinascere «per i Tedeschi non era un rinascere, era un nascere per la prima volta», che dai primi l'accento era posto sulla libertà nazionale e civile, dai secondi sull'unità, donde anche il diverso sbocco dei due processi cronologicamente paralleli.

È quell'anelito di libertà che si manifesta in Italia in concrete rivendicazioni politiche che non potrebbero essere raggiunte senza l'indipendenza. La Germania, bene o male, l'indipendenza e un abbozzo di unità nel Bund la godeva già. Per l'Italia l'indipendenza era tutto, poiché senza di essa restava bloccata ogni possibilità di rinnovare la vita politica con sistemi liberali e costituzionali nell'ambito dei singoli Stati regionali, fatta eccezione per il Regno del Piemonte che lo poté fare appunto perché indipendente.

Indipendenza e unità non sono fini a sé stesse, ma condizioni necessarie per l'Italia per darsi istituzioni liberali e rispetto nazionale. Per questo, conclude Sestan, «la rivoluzione italiana era stata una lezione anche per altri popoli, magiari e polacchi specialmente»; «l'e-

¹⁸⁾ Recensione a BILGER FERDINAND, *Die italienische Einheitsbewegung im Urteile Ran-kes, Heinrich Leos und Jakob Grimms*, in «Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung» XLI (1926); sta in «Archivio Storico Italiano» LXXXV (1927), vol. 1°.

sperienza tedesca di quegli stessi anni ha assai meno questo carattere universale, è causa dei tedeschi che riguarda solo i tedeschi». Per essi il problema primario è stato quello dell'unità, come si vide anche nel fallimento della pur nobilissima Assemblea costituzionale di Francoforte ¹⁹⁾; per l'Italia il problema dell'indipendenza è in funzione delle libertà costituzionali, che anche nel fallimento della prima guerra d'indipendenza furono del Piemonte conservate.

3. L'interesse storico di Sestan per il periodo del Risorgimento è sempre rivolto, dal '43 in poi, agli uomini che ne sono stati protagonisti nel campo della cultura, del pensiero, degli studi, o agli storici del Risorgimento. È una conferma che egli più che nell'aspetto diplomatico-militare e delle cospirazioni e dei moti insurrezionali intendeva il Risorgimento nella sua essenza morale e civile.

Se si prescinde dal saggio su *La destra toscana* del '61 e dallo studio in volume su *La costituente di Francoforte* ²⁰⁾ del 1946, gli altri suoi contributi riguardano il Capponi ²¹⁾, il Cattaneo ²²⁾, Romagnosi e Ferrari ²³⁾; e tra gli storici del Risorgimento Chabod ²⁴⁾, Morandi ²⁵⁾,

¹⁹⁾ «Il 6 giugno a Stoccarda si aperse l'ultimo breve e miserevole capitolo della storia che era stata a momenti anche una storia non ingloriosa e non meschina della prima assemblea costituente della nazione tedesca», così Sestan in *La Costituente di Francoforte, 1848-49*, Firenze, 1946, pag. 180.

²⁰⁾ SESTAN ERNESTO, *La costituente di Francoforte, 1848-1849*, cit.

²¹⁾ Gino Capponi storico, in «Nuova rivista storica», XXVII, (1943), pag. 270-306; ripubblicato in *Europa settecentesca e altri saggi*, Napoli, 1951.

²²⁾ Cattaneo giovane, «Belfagor», II, (1947), pag. 664-88, ripubblicato in *Europa settecentesca e altri saggi*, Napoli, 1951.

Di C. Cattaneo curò con G. Salvemini anche la pubblicazione di opere: C. CATTANEO, *Scritti storici e geografici*, a cura di Gaetano Salvemini e di Ernesto Sestan, voll. 4, pp. XII + 433, 437, 373, 554, Firenze 1957.

Carlo Cattaneo (nel centenario della morte), commemorazione tenuta per conto della Società Toscana per la storia del Risorgimento alla Società Leonardo da Vinci di Firenze, 29 aprile 1969, in «Rassegna storica Toscana», XV, (1969), pag. 39-52.

²³⁾ *Opere di G. Romagnosi, C. Cattaneo, G. Ferrari*, a cura di Ernesto Sestan, in *Letteratura Italiana. Storia e testi*, n. 68, Napoli, 1957, pp. LVIII + 1268.

²⁴⁾ Di cui pubblicò con A. Saitta le lezioni universitarie su *L'idea di Nazione* e sulla *Storia dell'idea di Europa*. E anche Federico Chabod, in «Nuova Antologia», XCV, vol. 480, (1960), pag. 127-33.

²⁵⁾ *Necrologio di C. Morandi*, in «Archivio Storico Italiano», CVIII, (1950), pag. 281-84.

Salvemini ²⁶⁾, Cantimori per i suoi studi sui giacobini ²⁷⁾, e Maturi ²⁸⁾, di cui oltre ad aver lasciato un ricordo di quand'era alla Scuola storica, curò anche l'edizione delle *Interpretazioni del Risorgimento* con una prefazione che ne sposa dichiaratamente una delle linee principali che il Sestan sente vivamente come propria. Maturi tra gli storici analizzati inseriva anche il Denina. «Che c'entra il Denina specialmente con il Risorgimento italiano? – si chiede Sestan, e prosegue – Maturi dimostra che anche Denina c'entra, non già per le ragioni prospettate dal Calcaterra, e nemmeno perché il Denina fosse, com'era, lo storico italiano più rappresentativo del secondo Settecento, ma sì perché è dato di cogliere anche in lui storiografo il momento in cui le idee di progresso civile fanno tutt'uno con le idee di patriottismo nazionale e di nazionalità».

È una ripetizione la nostra, ce ne rendiamo conto, ma ci sembra opportuna poiché riassume il concetto fondamentale che Sestan ha del Risorgimento: coscienza e rispetto della Nazione per la sua dignità morale, ma non separatamente dal progresso civile e istituzionale per la libertà e il rispetto dell'uomo.

Sestan è stato uno storico di alcuni filoni del pensiero risorgimentale e storico della storiografia risorgimentale. Ma nei suoi contributi anche così focalizzati si incontrano tutti i problemi politici del Risorgimento: unitarismo e, o, federalismo; centralismo o regionalismo; piemontesizzazione dell'Italia; istituzioni monarchiche e repubblicane; Destra e Sinistra nel senso politico e parlamentare che avevano allora i termini, quella Destra che analizza nella sua espressione toscana, ma che giudica globalmente con le parole che ora leggeremo, nei suoi meriti e nei suoi limiti:

«I punti ideali di convergenza eran quelli comuni alla Destra liberale di tutta Italia: principio monarchico-costituzionale incarnato nella Dinastia sabauda; unità e laicità dello Stato, intesa tuttavia con qualche

²⁶⁾ *L'insegnamento storiografico di Gaetano Salvemini*, in «Cultura moderna - Rassegna delle edizioni Laterza», n. 38 (1958), pag. 3-37.

Salvemini storico e maestro, in «Rivista Storica Italiana», LXX, (1958), pag. 5-43.

Gaetano Salvemini, commemorazione tenuta nella Aula magna dell'Università di Firenze la sera del 23 gennaio 1960, in «Il Ponte», XVI, (1960), pag. 174-89.

²⁷⁾ *Cantimori e i giacobini*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie II, vol. XXXVII, (1968), pag. 233-40.

²⁸⁾ *Ricordo di Walter Maturi alla scuola storica*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea» XII, (1960), pag. 3-14.

sfumatura personale... riconoscimento delle libertà politiche essenziali, di opinione, di religione, di riunione, di stampa; apertura all'idea di progresso, inteso come progresso morale, scientifico, tecnico, economico, assai meno o addirittura punto come progresso sociale, o solo come conseguenza naturale, non provocata, del progredire in altri campi; sensibilità acuta e vigile, ma senza isterismi, dell'onore e del prestigio nazionali, nella famiglia delle nazioni europee, nelle quali l'Italia soddisfatta dopo Venezia e dopo Roma, voleva convivere come elemento di concordia e di conservazione, senza missionarismi mazziniani di palingenesi europea...».

«Sarebbe ingiusto, ingeneroso e soprattutto antistorico giudicare questi valentuomini con le idee dei tempi che allora appena albeggiavano, e diminuirne il riconoscimento pieno che essi meritavano per l'apporto positivo che dettero... pur tra mille difficoltà alla costruzione del nuovo Stato; ma nemmeno si può tacere i loro limiti di liberali sì, ma di conservatori come non arrossivano allora di proclamarsi apertamente, anzi di rivendicare questo titolo di merito anche di fronte all'Europa, nella cui società politica volevano entrare appunto come elemento di conservazione, quasi a farsi perdonare un poco le scapellate della rivoluzione nazionale ²⁹⁾.

Che non erano state, a dir il vero, soltanto quelle per l'unità. L'Italia agli occhi dell'Europa che dopo il '48 era ritornata conservatrice, da Parigi a Berlino a Vienna a Pietroburgo, aveva altro da farsi perdonare. Eran tutti i pensieri e i programmi e le azioni degli uomini e delle correnti che pur eterodosse rispetto alla soluzione monarchico-moderata impressa al Risorgimento italiano, erano state di esso parte viva e feconda.

Fra questi uomini che furono ai loro tempi i vinti del Risorgimento è il Cattaneo che offre a Sestan la possibilità di un discorso di rivalutazione e di riconoscimento della loro attualità. Per accertarsi che ne avesse grande simpatia e che si sentisse in un certo verso all'unisono col di lui pensiero basti leggere il saggio che gli ha dedicato nel centenario della morte ³⁰⁾.

«A. Mazzini – scrive – si perdonò presto di essere stato repubblicano, perché, almeno, era stato unitario. [Per Cattaneo invece] quel

²⁹⁾ *La Destra Toscana*, in «Rassegna Storica Italiana», VII, (1961), pag. 218-235.

³⁰⁾ *Carlo Cattaneo*, in «Rassegna Storica Toscana», XV (1969), pag. 39-52.

termometro delle consacrazioni ufficiali, su piano locale o su piano nazionale, che è la nomenclatura delle vie e delle piazze delle nostre città, ha ignorato per molto tempo il suo nome, in molte città principali, anche culturalmente eminenti: Firenze vi ha pensato e provveduto solo quest'anno» 1969.

Ma il pensiero di Cattaneo rispuntò dopo ciascuna delle due crisi delle guerre europee e mondiali, e specialmente dopo la seconda, quel pensiero che Sestan riassume in tre punti: repubblica, regionalismo, federazione europea. Sul piano dell'azione Cattaneo è un fallito senza attenuanti; il suo significato storico sta altrove «nel campo del pensiero, delle idee che egli agitò e predicò, anche se predicatore inascoltato e alle quali a cent'anni dalla morte, senza forzature panegiristiche, siamo portati a riconoscere valore e significato». La sua lunga battaglia nel I e II Politecnico, riassume ed evidenzia ancora Sestan, è stata questa:

«ammodernare l'Italia in tutti i campi, immetterla operante nel circolo della vita europea moderna, tirarla fuori dalle secche del tradizionalismo conservatore» anche in economia..., «tenersi soprattutto all'unisono con l'Europa e non accarezzare altri sentimenti nazionali che quello di serbare un nobile posto nella grande associazione scientifica dell'Europa e del mondo».

Non ebbe motivo Sestan di chiarire in dettaglio il significato vero del regionalismo di Cattaneo perché non vide la strumentalizzazione che di esso si va ora facendo in qualche regione d'Italia e nella stessa Lombardia. Ma più volte nel suo saggio ricorda e sottolinea che il regionalismo e l'Italia federata di Cattaneo hanno il fine di unire non di spaccare le varie parti e di contrapporre l'una all'altra, di conservare per valorizzarle le peculiarità e le energie locali, in un tutto nazionale che dev'essere animato dal sentimento comune, dalla solidarietà, non mosso solo dall'interesse. «Per il solo interesse – aveva già scritto Sestan nel saggio del '42 su *Risorgimento italiano e unità tedesca* – o per il solo sogno di grandezza, materialmente intesa, si fa al più uno Zollverein o un'Italia come la immaginava Antonio Genovesi».

4. Il Risorgimento di Sestan termina il 4 novembre del 1918: anche per lui la prima grande guerra è stata l'ultima guerra del Risorgimento italiano comunque «la possano vedere e giudicare le nuove generazioni,

le quali giustamente si aprono ad altri ideali, proprio perché quelli di allora sono conseguiti e divenuti realtà di vita quotidiana»³¹⁾. Ogni momento della storia, ci dice Sestan, realizza alcuni ideali nessuno dei quali assorbe tutti quelli del tempo in cui si compie, e meno che meno quelli del futuro, ma ciò che è realizzato resta e diviene «realtà di vita quotidiana».

La liberazione delle «terre irredente», di quelle, non di altro, è stata consequenziale a «quel moto ideale che nel '66 liberò il Veneto e che, proseguito e ripreso 52 anni dopo, compì ciò che il '66 non aveva compiuto». ³²⁾. Una continuità dunque del moto risorgimentale unitario che, pur avendo subito ristagni e sbandamenti dopo il '70 nella politica interna del nuovo Stato italiano, quanto al principio della confluenza di tutte le genti aventi la stessa nazionalità in un'unità capace e libera di determinare il proprio destino non ha mancato di raggiungere il suo fine.

Immune da ogni anche piccola vena di retorica, ma non da sentimenti sinceri, Ernesto Sestan con «salutare modestia» suggeritagli, scrive, «dal fatto che egli con altri della sua generazione e delle sue terre venete, si trova senza alcun merito personale a beneficiare» del fine raggiunto, ricorda con commozione «quel 4 novembre che... fu tuttavia per me e per tanti altri come me, un gran giorno, un giorno capitale della nostra vita»³³⁾; né la commozione scemava, né la gratitudine diminuiva «per il fatto che folli sogni di grandigia distrussero poi, in parte, ciò che quella stessa generazione aveva costruito col suo sangue»³⁴⁾.

Il gran discutere, spesso rozzo e violento, sulla giustificabilità dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, insorto nel dopo secondo guerra, e sulla coerenza di quella tremenda decisione con gli ideali risorgimentali, viene sciolto da Sestan serenamente col riconoscere quel che di coerente v'era e che era l'essenziale, da quel che v'era stato di contraddittorio nelle sue immediate conseguenze e in quelle di subito avviate, che indussero appunto ai «folli sogni di grandigia».

Certamente, anche la guerra dell'Italia contro l'Impero degli

³¹⁾ *Considerazioni sullo stato attuale...*, cit., pag. 70.

³²⁾ *Ivi*.

³³⁾ *Ivi*.

³⁴⁾ *Ivi*.

Asburgo al di là delle motivazioni nascenti dallo spirito risorgimentale fu inquinata da pretese nazionalistiche, inserite peraltro in un generalizzato e consonante spirito diffuso allora in tutta Europa. La constatazione di ciò è inevitabile e il giudizio su ciò è pacifico e non costituisce un problema storiografico per Ernesto Sestan. Ben più lo è quello di rendersi ragione di come in un'Europa ricca ormai di vigorose tendenze all'internazionalismo di matrice socialista, il ricorso alla soluzione armata sia stato fatto proprio o comunque accettato anche da personalità di spicco dell'area socialista, ben lontane da quel capitalismo cui di maniera si addebita il nazionalismo.

Per restare alla storia italiana c'è una figura che incarna, anche tragicamente, il problema, ed è Cesare Battisti al cui pensiero Ernesto Sestan ha dedicato uno dei suoi saggi più fini, sottili e misurati, *Cesare Battisti tra socialismo e irredentismo* ³⁵).

Ci pare ancora, dopo una nuova lettura, che vi emerga una tesi di fondo valida per l'interpretazione più veritiera del pensiero e dell'azione di Cesare Battisti, ma anche di quel grave momento della storia di molti popoli d'Europa. In Battisti «l'ideale socialista non è abbandonato, non sarà abbandonato mai, ma è posposto; l'irredentismo ha la priorità» ³⁶). Come dire che era e si palesava come necessario condurre prima a compimento il processo risorgimentale di unità, libertà e indipendenza delle Nazioni e poi porre mano in un'Europa così riordinata nel suo assetto politico-territoriale, ai grandi progetti di palinogenesi sociale.

Nello star saldo dalla parte dei valori irrinunciabili della nazionalità, non si ritrova tuttavia in Ernesto Sestan alcuna idolatria per la Nazione che lo induca ad attribuire spiriti nazionalistici al Risorgimento italiano. Non vi sarebbe neppure bisogno di dirlo tanto ciò è lontano dal concetto che egli si era fatto del Risorgimento, se non per sottolineare anche la sua vicinanza morale e dottrinale con quegli storici del Risorgimento e dell'età contemporanea che pur assegnando alla Nazione, nei suoi motivi ideali, e alla coscienza di essa come fattore di libera vita comunitaria, un ruolo eminente nella storia, non la collocavano tuttavia come un assoluto vertice d'arrivo del progresso politico.

³⁵) *Cesare Battisti tra socialismo e irredentismo*, in Atti del Convegno di Studi su Cesare Battisti, Trento, 1979, pag. 13-56.

³⁶) *Ivi*.

Di qui il suo caloroso consenso ³⁷⁾ con Federico Chabod, di cui, ripubblicando con Armando Saitta le lezioni universitarie sull'idea di Nazione e d'Europa, scriveva che non negava certo la Nazione «come realtà storica ed attuale, ma [che] riprendendo motivi preromantici, mazziniani, ecc., si rifiuta di farne la divinità suprema, che comporti misconoscimento di comunità più vaste, l'Europa e l'umanità» ³⁸⁾. Ponendo attenzione a ciò, non può non ricorrere alla mente l'epilogo della *Storia d'Europa nel secolo decimonono* di Benedetto Croce, uscita alle stampe quando il nazionalismo fascista celebrava i suoi dieci anni di potere e un anno prima che quello nazista lo afferrasse.

Proprio da due storici del Risorgimento e dell'idea di Nazione era venuto il richiamo a vedere le Nazioni come parte della più grande comunità europea e le singole Patrie risolvendosi nella più grande Patria Europa; ed era venuto quando stava per iniziare il periodo più oscuro della storia contemporanea, come ammonimento, e quando quel periodo stava per finire, come orientamento spirituale per i nuovi tempi; e non solo dai due nominati, ma anche da altri storici italiani tra i quali Ernesto Sestan.

Visto così il Risorgimento non perde nulla della sua carica emotiva e passionale con cui l'hanno vissuto i coevi, non viene trascinato fuori dai problemi che gli erano propri nell'Italia del tempo, e cioè quelli del conseguimento dell'unità e indipendenza, ma si sprovvincializza e mette in luce anche la sua valenza consonante con gli ideali delle altre genti d'Europa.

Ciò che importa per veder rettamente le cose è che sia il risultato di una libera ricerca storiografica, non di precostituiti canoni politici. Giudizio storico insomma, nella scia del pensiero crociano, come giudizio conoscitivo, non pratico - utilitaristico. Un principio questo che viene severamente riconfermato, pur senza sbandieramenti che abbiano il sapore di voler dare lezioni, in molte pagine di Ernesto Sestan.

Lo riprende ad esempio in riguardo al carattere originario del Ri-

³⁷⁾ «È bello e confortante che nel pieno della guerra un universitario italiano, maestro ai giovani, abbia riaffermato energicamente questi principi dall'alto di una cattedra e che nel cupo inverno del 1943, mentre le strade di Milano risuonavano dei passi cadenzati delle pattuglie tedesche e di altre brigate, in un'aula dell'Università, con inusitato ardore, siano echeggiate, per bocca di Chabod, le strofe inobliabili della *Marsigliese*...». *L'idea di Nazione*, Bari, 1961, prefazione.

³⁸⁾ *Ivi*.

sorgimento italiano: autoctono o di importazione? Quando scrive di Cantimori e del suo volgersi allo studio dei giacobini italiani, annota che ciò si spiega anche «con una certa giustificata insofferenza verso una problematica storiografica troppo imperniata esclusivamente, quali che fossero le soluzioni, *sull'alternativa, solo politica*, di un Risorgimento nazionale autoctono o di importazione»³⁹). Come dire che la problematica c'è realmente, ma che sul piano storiografico non può essere cristallizzata in una alternativa, essendo il Risorgimento anche nella sua origine un dare e un ricevere, al più vasto e dal più vasto moto culturale e politico europeo.

Niente miti, per dirla in breve, ma storia, che non rifiuta di registrare attentamente anche aspetti del processo risorgimentale veritieri pur se discordanti dall'immagine di maniera che di esso si è spesso voluto dare sull'onda del sentimento suscitato allorché la grande prova si fu compiuta.

Così, ad esempio, Ernesto Sestan avverte che il quadro convenzionale avrà bisogno di molti chiaroscuri se vorrà rappresentare la situazione quale fu veramente e

«confermerà... la concezione del Risorgimento come di un movimento condotto da una esigua, generosa, volitiva minoranza, minoranza nella stessa classe borghese che solitamente è presentata come quella particolarmente aperta alle idealità nazionali»⁴⁰).

Ma la constatazione di questa indiscutibile realtà non lo induce a presentare il Risorgimento come una costruzione artificiosa imposta da gruppi minoritari, contro la volontà del popolo o nel totale disinteresse di esso: nessuna forzatura perciò di interpretazioni economicistiche o classiste del Risorgimento, divenute tanto di moda quando quella stereotipa tradizionale cadde in uggia, o non resistette a più serene analisi critiche, o i portatori politici di essa furono travolti dagli avvenimenti della seconda guerra mondiale.

Storia del Risorgimento come storia di un'élite morale e culturale con funzione trainante nel rivelare e nel far prendere coscienza di qualcosa che esisteva già, dell'unità nazionale cioè non di una mitica unità d'Italia che era tutta da costruire, il che fu appunto opera di quell'élite.

³⁹) *Cantimori e i giacobini*, cit., pag. 250; la sottolineatura nel testo è nostra.

⁴⁰) *Considerazioni sullo stato attuale...*, cit. pag. 72.

Perciò Ernesto Sestan ha molti dubbi, tanti da concludere negativamente, sulla corrispondenza alla realtà di una storia d'Italia unitaria e poggiante sull'idea di unità; nessun dubbio invece su una storia unitaria della nazione italiana.

Ne tratta ampiamente nel suo saggio *Per la storia di un'idea storiografica: l'idea di una unità della storia italiana*⁴¹⁾, più un mito che un'idea «essendo essa più parto di fantasia che non nozione del reale, il mito di una unità *ab origine* della storia italiana». Si sono scritte e si «continuerà a scrivere storie d'Italia che sono in realtà giustopposizione, più o meno abilmente coperta, di eventi politici, sociali, economici, religiosi, ecc., prodottisi nell'Italia geografica da tempi più o meno remoti».

Mito non è invece la storia della nazione italiana, che non va cercato nell'aspetto politico-statale «ma in tutta la vita culturale-morale». L'idea di un'unità della storia italiana nasce quando «un'unità della nazione italiana cominciò ad essere più vivacemente e consapevolmente sentita ed anche ad essere, sul piano politico, in questo o quel modo vagheggiata, propugnata, appassionatamente amata e infine fatta creatura reale».

Tra Sette e Ottocento dunque, il che tradotto dalla cronologia in termini storici val quanto dire dal prerisorgimento e dal Risorgimento.

Il saggio si chiude riconoscendo come facilmente comprensibile che ad unità raggiunta sia più forte che mai la tendenza a spostare all'indietro il momento d'inizio e la reale esistenza di quell'unità, ma sono quelle esigenze di ordine pratico; tuttavia

«il problema storico rimane un altro: non quello fantasioso di una unità *ab antiquo*, per non dire *ab aeterno* della storia italiana, ma sì quello del processo storico attraverso il quale questa unità si forma, prima negli intelletti e nei cuori, e infine nella realtà politica e quello che non era diviene un fatto».

Che è, in sintesi, il corso del processo risorgimentale alla cui intima comprensione

⁴¹⁾ In «Rivista Storica Italiana», LXII, (1950), pag. 180-198; ora anche ERNESTO SESTAN, *Scritti vari*, III, *Storiografia dell'Otto e Novecento*, (a cura di Giuliano Pinto), Firenze, 1991, pag. 163-181.

«si apre agli studi storici, e particolarmente agli studi storici regionali, un vasto campo ancora poco lavorato; nel quale cioè la ricerca sia da condurre al fine di scoprire e porre in risalto ciò che, nelle storie regionali e municipali, prepara e compie, in tutte, il dissolversi delle minori entità statali e del sentimento particolaristico, o, piuttosto, il suo inserirsi e subordinarsi alla coscienza nazionale; e in alcune regioni, per la loro ubicazione periferica o insulare e per le loro vicende storiche, portate ad orbitare verso estranee sfere politiche e nazionali, ciò che, dopo oscillazioni e – oserei dire – anche espatri, talora secolari, determina il loro ritorno (e qui intendo ritorno non solo politico ma anche e più, morale e sentimentale) alla comune patria italiana» ⁴²⁾.

Quando Ernesto Sestan così scriveva era l'anno 1950 e già da allora molto fervore si era manifestato per le storie regionali e cittadine e paesane, ma non certo, o molto poco, alla ricerca del loro dissolversi e inserirsi nella più vasta e comune coscienza nazionale, ed anzi, all'opposto, rivolto alla esasperazione del regionalismo, del municipalismo, del particolarismo.

Era anche questo un aspetto, accanto a quelli della polemica sociale e classista e confessionale, del processo instaurato contro il Risorgimento nel dopo seconda guerra ⁴³⁾ contrapponendo borghesia economica e intellettuale al popolo minuto, città a campagna, unitarismo come conquista dell'Italia da parte della monarchia piemontese, alla tradizione delle secolari entità statali nella penisola. Con il che, veniva sottratto o negletto il fattore, principale nel giudizio di Sestan, del processo risorgimentale e cioè la base «di una comune coscienza nazionale e di una comune cultura letteraria».

Il discorso si fa ancor più pregnante quando è riferito alle regioni «per la loro ubicazione periferica e per le loro vicende storiche, portate ad orbitare verso estranee sfere politiche e nazionali». Non è difficile ravvisare in esse le «terre irredente» del Friuli orientale, della regione Giulia, del Trentino, le ultime venute nell'unità politica d'Italia, «dopo oscillazioni, e – oserei dire – anche espatri talora secolari».

⁴²⁾ *Ivi*.

⁴³⁾ «Riesami unilaterali e pessimistici della storia italiana, alla ricerca di presunte sue caratteristiche, o piuttosto deficienze, costanti», *ivi*, che hanno esposto la raggiunta unità politico-morale alle prove più dure e tremende come si è visto alla fine dell'ultima guerra.

In effetti erano rimaste inserite sino al 1918 nel quadro politico – istituzionale di agglomerati o di entità statali di altra nazionalità; e perciò trovarono poco o nessun posto, ci pare, nelle storie degli Antichi Stati d'Italia e nelle storie d'Italia, le quali, più o meno tutte, sembrano accorgersi di quelle regioni italiane a cominciare dalla seconda metà del secolo XIX o al più dal 1848. E non poteva non esser così, movendo dall'idea, la mitica idea, di un'unità della storia italiana.

Se invece si guarda alla storia della nazione italiana, quelle terre vi hanno da sempre appartenuto, come le altre, per lingua e cultura, sì che quando nell'ultimo atto del processo risorgimentale vennero anche esse nell'unità politica d'Italia non fu un'entrata ex novo (o lo fu quanto per le altre ragioni unificate negli eventi degli anni '59 - '70) ma un «ritorno morale e sentimentale – scrive Sestan – alla comune patria italiana».

5. Mi si consenta ora di chiudere queste note, certamente incomplete, su Ernesto Sestan risorgimentista, assolvendo un impegno assunto con lui e che non potei mantenere mentr'era in vita.

Lo conobbi in persona solo nell'ottobre 1976 a Firenze in un incontro promosso dal Comune di Trento per l'organizzazione scientifica del Convegno su Cesare Battisti, che fu tenuto nel marzo del '77. Egli vi svolse la magistrale relazione, di cui si è detto, su *Cesare Battisti tra socialismo e irredentismo*⁴⁴⁾. Ritornò a Trento nel settembre del '77 per tenervi nel Convegno promosso dall'Istituto Storico Italo-Germanico e dall'Associazione Italia - Austria, sul tema «Austria e province italiane 1915-1918, potere centrale e amministrazioni locali», un'altra fondamentale relazione *Centralismo, federalismo e diritti storici nell'ultimo mezzo secolo (1868-1918) della Monarchia asburgica*⁴⁵⁾. E vi ritornò ancora nell'ottobre del '78 per partecipare al «Convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze» indetto dalla «Società di studi trentini di scienze storiche», della quale aveva accettato la nomina a socio ordinario, e per tenervi la relazione su *Autonomie e nazionalità nella Monarchia austro-ungarica*⁴⁶⁾. Infine venne a Trento ancora una volta nel giungo 1983 per presiedervi il Convegno promosso dalla Amministrazione comunale sul tema «Trento nell'età di

⁴⁴⁾ cit. a nota 35.

⁴⁵⁾ cit. a nota 16.

⁴⁶⁾ cit. a nota 1.

Paolo Oss Mazzurana» pronunciandovi anche le parole di chiusura ⁴⁷⁾).

Fu allora che gli parlai del *Gedächtnißrede auf Gino Capponi* pronunciato da Ignaz von Döllinger alla morte del marchese fiorentino.

A *Gino Capponi storico* Ernesto Sestan aveva già dedicato nel 1943 un ampio saggio ⁴⁸⁾ e qualche altra pagina a *Gino Capponi storico e cittadino* ⁴⁹⁾ nel 1977.

Nel saggio del '43 Sestan rileva le «letture a perdifiato» che il Capponi faceva di storici... nostrani, francesi, inglesi e tedeschi e come fosse considerato nei circoli colti del suo tempo e della sua città «troppo europeo» e «promotore di relazioni con storici stranieri, specialmente tedeschi, tramite il prussiano-renano *italianizzante* barone von Reumont». Ma nel trattare di Capponi storico, gli venivano sottomano inevitabilmente anche i problemi politici e spirituali, generali e propri dell'Italia del suo tempo, che il marchese fiorentino ebbe a provare, tra i quali l'avvertenza del «bisogno di una riforma religiosa, più che nel dogma, nella gerarchia ecclesiastica, nell'organismo istituzionale della Chiesa», e per il processo risorgimentale italiano la «inconciliabilità delle soluzioni unitarie con la conservazione del potere temporale del Papato, almeno sulla città di Roma».

Erano problemi, questi ultimi, che avevano crucciato nel medesimo tempo l'intelletto e la coscienza del von Döllinger, che era stato in lunga consuetudine di rapporti col Capponi, ma ben più audace di questi nella posizione finali cui giunse.

Di qui l'interesse di Ernesto Sestan perché il discorso del Döllinger in memoria di Gino Capponi fosse ripubblicato in Italia e reso noto o più noto: si sarebbe conosciuto direttamente come lo storico e politico fiorentino fosse stato visto da una personalità sì eminente come il Döllinger e contestualmente come fosse stato inteso e compreso il Risorgimento italiano da un tedesco di elevato intelletto e storica preparazione.

Ernesto Sestan mi sollecitò più volte a passare alla stampa il testo döllingeriano. Nel febbraio del 1985, scrivendomi per altre cose, mi

⁴⁷⁾ Atti del Convegno storico su Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana (a cura di Maria Garbari), Trento, 1985.

⁴⁸⁾ cit. a nota 21.

⁴⁹⁾ In G. NENCIONI, E. SESTAN, E. GARIN, R. RIDOLFI, *Gino Capponi linguista, storico pensatore*, Firenze, 1977, pag. 29-38; e anche la prefazione a GINO CAPPONI, *Introduzione alla Istoria dei Papi, Storia di Pietro Leopoldo*, Firenze, 1976, pag. V-IX.

chiedeva «Quel lavoro su Ignaz von Döllinger è ancora in ponte? Voglio sperare che tu non l'abbia abbandonato.» Il lavoro non l'ho poi più fatto, ma gli Atti di questo Convegno mi paiono la sede opportuna per pubblicare almeno testo e traduzione del discorso in memoria di Gino Capponi e per aggiungere anche un elenco degli ultimi scritti di Sestan su temi del Risorgimento italiano *).

*) La *Bibliografia degli scritti di Ernesto Sestan*, pubblicata a Firenze da «amici ed allievi» nel suo 75° anno di età, giunge sino al 1973.

Dall'elenco dei lavori a stampa posteriori, cortesemente fornitoci dalla Signora Margherita Sestan, cui vanno i nostri devoti ringraziamenti, traiamo quelli attinenti alla storia del periodo del Risorgimento e aggiungiamo l'ultimo a noi noto, del 1985.

- 1) *Giuseppe Giusti e la Toscana del suo tempo*, in «Accademia Nazionale dei Lincei. Atti dei Convegni Lincei». 2. Colloquio sul tema «Giuseppe Giusti e la Toscana del suo tempo» (Pescia, Mosummano Terme, 8-9 ottobre 1973) Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1974, p. 19-39; p. 75 intervento sulla relazione di Elena Croce.
- 2) *Gaetano Salvemini*, in «Politica e Mezzogiorno», XII, fasc. I, 1975, p. 14-26 (è la commemorazione di Gaetano Salvemini tenuta a Molfetta).
- 3) *Guerrazzi e il memorialismo toscano*, in *Francesco Domenico Guerrazzi nella storia politica culturale del Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1975, p. 26-65.
- 4) *Gian Pietro Vieusseux*, in «Rassegna storica toscana», XXI (1975), p. 169-180.
- 5) *Chiusura del Convegno della Società toscana per la storia del Risorgimento*, tenuto al «Ciocco» (Castelvecchio Pascoli), 26-29 maggio 1975, p. 20-22.
- 6) *Prefazione a GINO CAPPONI, Introduzione alla Istoria dei Papi. Storia di Pietro Leopoldo*, Firenze, Casa Editrice le Lettere, 1976, p. V-IX.
- 7) *Gino Capponi storico e cittadino*, nel vol. G. NENCIONI, E. SESTAN, E. GARIN, R. RIDOLFI, *Gino Capponi linguista storico pensatore*, Firenze, Olschki, 1977, p. 29-38 (Accademia Toscana di Firenze e Lettere «La Colombaria», Studi: I).
- 8) *Origini delle Società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici fino ad oggi*, «Atti del Primo Convegno delle Società storiche toscane», Pistoia, 15 maggio 1976. Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1977, pp. 17-27. Interventi: pp. 38-39; 45-46; 61.
- 9) *Intervento in Correnti ideali e politiche della Sinistra italiana dal 1849 al 1861*. Atti del XXI Convegno storico toscano. Castelvecchio Pascoli, 26-29 maggio 1975, Firenze, Olschki, 1978, p. 211.
- 10) *Cesare Battisti tra socialismo e irredentismo*, nel vol. «Atti del Convegno di studi su Cesare Battisti» Trento, 25-27 marzo 1977, Trento, Temi, e Firenze, La Nuova Italia, 1979, p. 13-56.
- 11) *Voce «Cattaneo Carlo»* in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXII (1979), p. 422-439.
- 12) *Notizia su «I cento anni della "Rivista militare"»*, Roma, 1976, in «Archivio storico italiano», a. 137 (1979), p. 290-292.

- 13) *Carlo Cattaneo Profeta della tolleranza. La lotta contro le interdizioni israelitiche*, in «Nuova Antologia» fasc. 2136 (ottobre-dicembre 1980), p. 299-316.
- 14) *Il Risorgimento italiano e l'emancipazione ebraica nel XIX secolo*, in «Il Veltro», a. XXIV (1980), p. 651-663.
- 15) *Notizia su MARIA GARBARI, L'età giolittiana nelle lettere di Scipione Sighele*, Trento, 1977, in «Archivio storico italiano», a. 138 (1980), p. 669-671.
- 16) *Centralismo, Federalismo e diritti storici nell'ultimo mezzo secolo (1868-1918) della monarchia asburgica*, in *Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali*, a cura di Franco Valsecchi e Adam Wandruszka, Bologna, Il Mulino, p. 301-330.
- 17) «*L'archivio storico italiano*» nell'età del Risorgimento, in «Rivista storica italiana», a. XCIII (1981), p. 49-54.
- 18) *Ricasoli e Brolio*, in «Atti del Convegno internazionale di studi ricasoliani», Firenze, 26-28 settembre 1980, Firenze, Olschki, 1981 (Biblioteca storica toscana Sezione di storia del Risorgimento, a cura della Società toscana di storia del Risorgimento, 5), p. 393-424.
- 19) *Autonomia e nazionalità nella monarchia austro-ungarica*, in «Atti del Convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze». Trento, 27-28 ottobre 1978, Trento, Temi Tip. Editrice, 1981 (Collana di monografie, edita dalla Società di studi trentini di scienze storiche, XXVI), p. 19-42. Interventi pp. 147-149; 265-266.
- 20) *Recensione* di CARLO MORANDI, *Scritti storici*, a cura di A. Saitta, Roma, 1980, in «Archivio storico italiano», a. 139 (1981), p. 499-505.
- 21) *Origini delle Società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici* in «Annali dell'Istituto storico italo germanico in Trento», VII (1981), p. 21-50.
- 22) *Recensione* di A. GALANTE GARRONE, *Salvemini e Mazzini*, in «Archivio storico italiano», a. 141 (1983), p. 307-310.
- 23) *Presentazione* di *Guida all'Archivio e alla Biblioteca Battisti*, Collana di Monografie del Museo Trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà, Trento, Temi, 1983, p. XI-XII.
- 24) *Chiusura* del Convegno della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, tenuto a Trento 3-4 giugno 1983, su «Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana», in *Atti del...* ecc., Trento, Temi, 1985, pag. 183-187.

APPENDICE

IGNAZ VON DÖLLINGER

Gedächtnißrede auf Gino Capponi
Discorso in memoria di Gino Capponi

Devo la conoscenza di questo testo assai significativo anche perché presenta una delle immagini che nel mondo germanico si era formata del Risorgimento italiano a processo unitario conclusosi, alla dott. Anna Sala. Nelle ricerche condotte a Monaco di Baviera per la sua tesi di laurea, della quale fui relatore, Ignaz von Döllinger und die italienische politisch - kulturelle Welt in 19. Jahrhundert (Università «Ca' Foscari» di Venezia, Facoltà di Lingue e letterature straniere, a.a. 1981-82) la dott. Sala ha ritrovato anche il discorso in memoria di Gino Capponi.

Capponi era stato proposto a membro corrispondente della Accademia delle scienze di Monaco, classe storica, dal socio ordinario Konstantin von Höfler il 16 luglio 1842 e fu aggregato nel 1843. Ebbe più stretti rapporti, tra i membri dell'Accademia, oltre che con l'Höfler anche con il von Reumont e il von Döllinger. Nel 1867 fu nominato socio ordinario esterno.

Il discorso in memoria letto nella seduta pubblica della Accademia di Monaco del 28 marzo 1876 – l'anno stesso della morte del Marchese fiorentino – fu pubblicato poi negli «Akademischen Forträge», Band II, Nordlingen, 1889, pag. 241-253. Quando il discorso apparve alle stampe eran passati 13 anni: bisher ungedruckt, finora inedito è scritto in nota. Il Döllingere era ancora in vita e lo poté sapere pubblicato. Morì poco tempo dopo, agli inizi del '90.

Nell'opera di Guglielmo Macchia, Capponi Gino: scritti inediti, Firenze 1957, in cui sono ricordate anche alcune orazioni in memoria, non appare il discorso del Döllinger.

Certamente in Italia rimase se non sconosciuto almeno molto poco conosciuto. Di qui l'utilità di renderlo noto nel testo originale in lingua tedesca e nella traduzione in lingua italiana.

Al testo tedesco abbiamo apportato modifiche solo tipografiche: la trascrizione in lettere latine, da quelle gotiche dell'originale, e la successione delle note in numeri arabi in luogo di asterischi usati nelle pagine degli «Akademischen Forträge». Le parole che sono in corsivo nella traduzione italiana sono in lingua italiana anche nel testo tedesco.

Non abbiamo ritenuto opportuno, in questa sede, alcun commento o nota esplicativa.

Il testo merita semmai alcune riflessioni in separata sede, su come il Döllinger abbia capito l'anima del Risorgimento italiano, distanziandosi da molti suoi compatrioti di allora e di poi che l'avevano

visto limitato al solo processo diplomatico – militare per l'unificazione politico – territoriale dell'Italia. Che il Döllinger riservasse in primis grande attenzione al rapporto tra società civile e strutture e apparato chiesastico è cosa assai nota, sì che non ha bisogno di esser sottolineato.

Gino Capponi, che già cieco si faceva accompagnare in chiesa dal suo servitore e che però rivendicava l'autonomia della sfera civile e politica e sentiva il valore primario della Nazione, resta per il Döllinger il modello del cittadino e dell'uomo del Risorgimento.

Gedächtnißrede auf Gino Capponi*

Erst vor wenigen Wochen sind, fast gleichzeitig, zwei Männer gestorben, deren Tod als ein gemeinsamer, von jedem Bürger erlittener Verlust empfunden ward, deren Leichenfeier zum Act einer großartigen Nationaltrauer sich gestaltete: Franz Deak und Gino Capponi. Als begeisterter Volksmann, als politischer Redner und Lenker der öffentlichen Meinung, stand der Ungar über dem Florentiner; an Wissen und universeller Geistesbildung wurde Deak von Capponi weit übertroffen; wer von beiden in sittlicher Größe höher zu stellen sei, wage ich nicht zu entscheiden; das volle Vertrauen ihrer Mitbürger auf die unbestechliche Reinheit ihres Charakters genossen beide wohl in gleichem Maße.

Ein Mann wie unser verewigtes Mitglied, Gino Capponi, welcher zu Florenz, als der Sprößling eines altern, besitz- und ruhmreichen Geschlechtes in die Welt getreten war, erscheint uns schon dadurch als ein hochbegünstigtes, in der menschlichen Gesellschaft auf einen erhabenen Platz gestelltes Wesen. Keine andre Stadt, selbst Rom nicht, ist so geeignet, Verstand und Phantasie jedes Knaben und Jünglings zu wecken und zu nähren, wie diese «schönste und berühmteste von Roms Töchtern», um Dante's Ausdruck zu gebrauchen – diese Stadt der Paläste, Museen und Kunstwerke, mit ihrem Pantheon in Santa Croce, wo die Grabdenkmäler Dante's, Michel Angelo's, Galilei's, Macchiavelli's und anderer großer Florentiner stehen. Auf einen Jüngling aber, wie unsern Capponi, mußte der Anblick dieser Gegenstände

*) Gehalten in der öffentlichen Sitzung der Münchener Akademie am 28. März 1876, bisher ungedruckt. Vorher gingen einige hier nicht wiederholte Worte zum Andenken des am 16. August 1875 verstorbenen Prinzen Karl von Bayern, Ehrenmitgliedes unserer Akademie.

einen Eindruck machen ähnlich dem, welchen im alten Rom die jungen Patricier von den Ahnenbildern in ihren Wohnungen empfangen. Trug er doch auch den Vornamen seines Ahnherrn Gino, der den Feldherren des Franzosenkönigs Karl's VIII zugerufen hatte: «Laßt ihr eure Trompeten blasen, so läuten wir unsere Glocken» – ein Wort, das ich als Inschrift auf seinem Siegel gelesen habe. Kaum wird eine andere der noch bestehenden alten Florentiner Familien sich gleicher Verdienste um ihre Vaterstadt rühmen können; es hat Momente gegeben, in denen die Capponi selbst mit den Medici sich messen konnten. Man verglich sie mit den Scipionen in Rom. Sie gaben der Republik 10 Confalonieri und 56 Priori.

Gino liebte es, zu betonen, daß auch seine Familie, gleich den übrigen florentinischen Adelsfamilien, in altern Zeiten Handel getrieben habe. Im hiesigen Archiv findet sich eine Urkunde des Herzogs Maximilian vom Jahre 1597, welche die Capponi ermächtigt, in München eine Niederlage von Seide- und Sammtstoffen zu errichten. *Tutte le nostre famiglie sono bottegaje* – alle unsere Familien sind aus dem Laden hervorgegangen – sagte Capponi einmal zu mir, und er hielt es für einen Vorzug von Florenz und Genua, daß die Söhne der Adelsfamilien dieser Städte auf solche Weise von Jugend auf einen wirklichen Beruf vorgefunden und geübt hätten.

In früherer Zeit verschmähte Gino es nicht, auch in Zeitschriften zu schreiben: so zuerst in der von der Fürstin Belgioioso in Paris gegründeten «Gazzetta italiana», dann lange Zeit hindurch in der «Antologia» von Florenz. Als dieses Journal verboten wurde, gründete er das «Archivio Storico» und eröffnete damit eine kostbare Fundgrube für italienische Geschichte; noch heute erscheinend enthält diese Sammlung, die reichste an Quellen für italienische Geschichte seit Muratori, vorzüglich in den ersten Bänden wichtige Beiträge von Capponi, zum großen Theil aus den Handschriften seiner Privatbibliothek, deren Katalog er drucken ließ.

Im Besitz eines großen Vermögens, bei seinem umfassenden Wissen, war Gino länger als ein halbes Jahrhundert der rathende und helfende Gönner und Beschützer jüngerer, aufstrebender Talente. Nicht klein ist die Zahl italienischer Literaten, welche ihm ihre Erfolge oder ihre Stellung im Leben verdanken.

Giuseppe Giusti, der gelesenste, wirksamste Dichter Italiens von den Alpen bis zum Aetna – schon ehe seine Gedichte nur gedruckt waren –, war Capponi's geistiger Sohn sowohl als sein Freund, wie er denn auch in dessen Palast im Jahre 1850 starb. Unter Capponi's

Augen, in seinem Landhause, schrieb der Schotte Napier seine große Geschichte von Florenz, schrieb Colletta seine Geschichte von Neapel. Nicht leicht wird in der langen Zeit seines Wirkens irgend ein geistig bedeutendes Werk in Toscana zu Stande gekommen sein, an welchem er nicht durch Rath, durch Ermuthigung, durch Geldunterstützung, theil gehabt hätte. Dabei ist zu bedenken, daß von der höheren geistigen Productionen der Halbinsel damals wohl zwei Drittheile von Toscanern oder von Männern, die in Florenz ein Asyl gesucht, herrührten.

Der Verlust des Augenlichtes, den Capponi schon vor 35 Jahren erlitt, scheint, wie bei Milton und in unsern Tagen bei dem Amerikaner Prescott, seine Geisteskräfte, durch Abwendung von der zerstreuenden Außenwelt und durch Concentration der Gedanken, noch erhöht, sein Gedächtniß geschärft zu haben. Das Werk, womit er sein Leben beschloß, die «Geschichte der Republik Florenz», zeugt von einer so vollständigen Erforschung und Bewältigung des überreichen Materials, daß sie auch als die Leistung eines Sehenden hohes Lob verdienen würde.

Nur einmal in seinem Leben und nur auf kurze Frist hat Capponi ein öffentliches Amt übernommen. Es war vielleicht die schwerste Versuchungsstunde in seinem Leben, als er, dem allgemeinen Rufe und der Bitte des Fürsten weichend, am 17. August 1848, nach dem Rücktritt seines Freundes und Veters Ridolfi, ein Ministerium bildete und als Präsident an dessen Spitze trat. Man hoffte, daß er, mehr noch durch das moralische Gewicht seines Namens als durch energisches Handeln, die Regierung stützen, die Parteien zusammenhalten werde; aber die demokratische Partei, geführt von dem Pisaner Professor Montanelli und dem Demagogen und Geheimbündler Guerrazzi, war schon zu stark: am 12. Oktober schon erlag Capponi's Verwaltung dem in Livorno ausgebrochenen Aufruhr und der Uebermacht der städtischen Clubs. Von da an hat er nicht wieder direct in den Gang der öffentlichen Angelegenheiten eingegriffen. Nur einmal noch, in dem kritischen Moment unmittelbar vor dem Ausbruch des Krieges von 1859, als Volk und Ministerium von dem Großherzog entweder Anschluß an Piemont oder Abdankung forderten, begab er sich zum Fürsten, die Lage und ihre Bedingungen vorzustellen. Die Folge war nur, daß Leopold sein Land verließ, zuerst nach Bologna, dann nach Schönbrunn sich zurückzog.

Es war im Herbst des Jahres 1852, daß ich zu Florenz in den auserwählten Kreis der um Capponi versammelten Männer trat, in die «Scuola di San Bastiano», wie dort im Volksmunde diese Gesellschaft hieß, weil Capponi's Palast in der Straße San Sebastiano steht. Dort

fand ich die Blüthe der florentinischen Gelehrtenwelt, Männer wie Capei, Bonaini und andere. Auch unser Landsmann und Mitglied, Herr v. Reumont, gehörte zu diesem Kreise. Nun erst lernte ich das italienische Nationalgefühl, an dessen Allgemeinheit und Tiefe ich vorher nicht hatte glauben wollen, verstehen, den Haß gegen die Fremdherrschaft, den Unwillen über Metternich's Wort, daß Italien nur noch ein geographischer Begriff sei und sein dürfe, und über die cynische Aeußerung englischer Staatsmänner, daß das schöne Land und Volk um des europäischen Friedens willen zerstückt bleiben müsse.

Toscana war in voller Reaction begriffen, die Hauptstadt von herbeigerufenen österreichischen Truppen besetzt; der Großherzog hatte sich ganz an den römischen Hof angeschlossen und folgte den von dort kommenden Weisungen. Dieser aber hatte bereits erklärt: das Papstthum könne in den Nachbarstaaten repräsentative Verfassungen, auch in ihrer mildesten Gestalt, nicht dulden; überhaupt sei jede parlamentarische Staatsform verwerflich, da sie für die freie Ausübung der geistlichen Gewalt eine directe Drohung sei ¹⁾. So hatte man denn die Verfassung (*lo statuto*) aufgehoben. Dieß genügte indessen in Rom noch nicht; es wurde verlangt, daß auch den Israeliten das längst erworbene Recht, die Medicin auszuüben, entzogen werde. Wien und Rom halfen zusammen, den Rest von dynastischer Anhänglichkeit im Volke zu zerstören. Früher hatte man dankbar erwogen, daß es doch die Lothringer gewesen seien, welche das durch die lange Mißregierung der Medicäer tief heruntergekommene Land wieder emporgebracht und blühend gemacht hatten; man erinnerte sich, daß einst Alfieri ausgerufen: *Deh! che non è tutto Toscana il mondo!* Und jetzt mußte der wohlwollende, gewissenhafte Fürst, welcher 23 Jahre lang die Volksgunst genossen, die bittere Erfahrung machen, daß man nur noch den aufgezwungenen Fremdling in ihm sah.

Die Stimmung in dem Capponi'schen Kreise war eine gedrückte, doch nicht gerade eine entmuthigte. Das zuversichtliche Wort Azeglio's, nach dem Unglückstage von Novara: *Nous recommencerons* – klang auch in diesem Kreise nach, wenn nicht als Hoffnung, doch als Erwartung eines Unvermeidlichen, wie es auch ausfallen möge. In Deutschland urtheilten damals auch die Freunde Italiens: die Nation habe sich selbst gemordet und einen Schatz von Gut und Blut, von

¹⁾ GENNARELLI, *Le dottrine della Carte Romana*, Firenze 1862, p. 72 (nota von 1850).

Opferwilligkeit und von Begeisterung, nutzlos, mit prahlerischer Phrasenseligkeit und phantastischen Possen, vergeudet. Hier, im Palazzo Capponi vernahm ich starke Geständnisse über das Unglück der Lage und dessen Ursachen: den entnervenden Einfluß der frivolen französischen Literatur, welche schon seit Ende des vorigen Jahrhunderts die einheimische fast verdrängt hatte ²⁾, die Korruption des Volkes, besonders der Jugend, durch das System der Lüge und Verstellung in den Geheimbünden und Konspirationen, den wachsenden Zerfall aller religiösen und sittlichen Principien. Das alles und noch vieles andre wurde nun aber eben dem politischen Elend den schlechten Regierungen, der entisittlichenden Fremdherrschaft zur Last gelegt, und so wurde man immer wieder zu dem sehnächtigen Verlangen nach neuen Versuchen nationaler Einigung zurückgeführt.

Daran hing damals Italiens Heil, daß seine besten Männer nicht einem quietistischen Pessimismus verzweifelnd hingaben. Capponi selbst hat in seinem Geschichtswerke ³⁾, da wo er Macchiavelli und dessen räthselhaftem Buche «vom Fürsten» redet, die Bemerkung gemacht: der Geist des großen Mannes sei verderbt gewesen durch die Verzweiflung am Guten, und in dem gleichen Seelenzustand hätten sich damals alle Italiener befunden. Jetzt aber, in dem trüben Jahrzehnt von 1849-1859, stand es doch anders. Die Nation hatte ihre Lehrer und Sprecher, denen sie vertrauend folgte: Männer wie Graf Balbo, Massimo d'Azeglio, Tommaseo, Gioberti, und noch viele andere. Die große Schwierigkeit war nur, dem allgemeinen Drange ein festes Ziel, den politischen Bestrebungen concrete Form und Gestalt zu geben. Der Widerwille gegen die Fremdherrschaft war doch am Ende nur eine negative Kraft. Deutschland konnte auf seine tausendjährige Reichseinheit sich stützen oder daran anknüpfen; aber was konnte Italien, da seit den Römerzeiten stets zersplittert gewesen, zur Grundlage seiner erstrebten Einheit nehmen?

Die Idee des Einheitsstaates, zu welchem Italien seit dem Jahre 1870 sich vollständig ausgebildet hat, war damals den Italienern, auch den Piemontesen, noch fremd und unfaßbar. Man konnte überall nur unüberwindliche Hindernisse entdecken. Wohl hatte Niebuhr schon im Jahre 1815 geschrieben: Italien werde auf eine oder die andere Art, im

²⁾ Vergl. Rosmini II, 282.

³⁾ *Storia della Repubblica di Firenze*, 1875, II, 368.

Laufe einer oder einiger Menschenalter, zu einem Reiche verbunden werden. Aber die Italiener, mit ihren Erfahrungen eines engherzigen, neidischen Municipalismus, mochten daran am wenigstens glauben. Piemont hatte bis dahin im übrigen Italien weder Vertrauen noch Zuneigung zu gewinnen vermocht. Die Denker der Nation wußten lange nichts anderes auszusinnen, als eine Föderation der italienischen Fürsten, natürlich mit Ausschluß Oesterreichs, einen Staatenbund, entweder unter päpstlicher Leitung oder Präsidentschaft – nach Gioberti's Idee –, oder unter piemontesischer Hegemonie. Alle hierauf gerichteten Versuche mußten scheitern: weder Neapel noch der Papst, noch auch Toscana mit seinem österrischen Erzerzog, oder Modena und Parma konnten in Ernste auf einen solchen Bund eingehen.

Hier ist mir nun Capponi's Haltung rätselhaft geblieben und ich habe mir nie erklären können, weshalb der sonst so klar und weit blickende Mann fast sechzehn Jahre lang an diesem Trugbild festhielt. Er sei, sagt Capponi in einem an Eugen Rendu in Paris gerichteten und von diesem veröffentlichten Briefe ⁴⁾, der letzte gewesen, die Föderation aufzugeben, weil sie, obgleich von großen Schwierigkeiten strotzend, ihm doch das einzige Rettungsmittel geschienen habe «Jetzt» fährt er fort, «kann man Italien wohl zerstückten, aber man kann es nicht mehr conföderiren. Der jüngere, thatkräftigere Theil der Nation ist nun unitarisch gesinnt, und es bleibt keine Wahl mehr: wir müssen die Mühsal und Last des Einheitsstaates tragen». Vielleicht liegt in diesen Worten die Erklärung seines langen Sträubens: er mochte zweifeln, ob seine zur Schlaffheit und zum ruhigen Lebensgenuß so geneigten Toscaner – und dann erst noch die Neapolitaner – den Opfern und Anstrengungen, welche die Machtstellung eines italienischen Reiches der Einzelnen auferlegt, bereitwillig sich unterziehen würden.

Die Frage, wie Capponi sich zum Papstthum gestellt habe, war und ist, bei der hohen Autorität des Mannes für Italien, von nicht geringer Bedeutung.

Im voraus ist, nach meinen in Italien gemachten Wahrnehmungen, zu constatiren, daß der gebildete Italiener das Papstthum mit ganz anderen Augen anzusehen pflegt, als dieß die Menschen diesseits der Alpen thun. In seinen Augen ist dieses Institut ein großartiges, politisch-religiöses Kunstwerk, das Meisterstück italienischer Geistesüber-

⁴⁾ *L'Italie de 1847 à 1865; Correspondance politique de Massimo d'Azeglio, accomp. d'une introduction et de notes par Eugène Rendu, Paris 1867, p. 268.*

legenheit und Staatsklugheit, der Riesernbau, an welchem der latinische Stamm, dem das *regere imperio populos* als National-Vorzug eigen ist, durch zwanzig Generationen hindurch rastlos und folgerichtig fortgebaut hat. Vor seinem Blick steht die römische Kurie als die Hauptsache, als das Bleibende und Unveränderliche, gegenüber den stets wechselnden, nur innerhalb der curialen Satzungen sich bewegendenden Päpste. Die Kurie aber ist in seinen Augen jenes national-nützliche und einträgliches Institut, welches italienische Einflüsse und Machtgebote nach weit entfernten Ländern trägt, welches viele Millionen Menschen einer italienischen Oligarchie dienstbar und tributpflichtig gemacht hat, und durch welches, seit sieben Jahrhunderten, unzählige Familien des Landes zu Besitz, Rang und Reichtum emporgestiegen sind. Sie finden es ebenso natürlich als dem nationalen Ruhm und Interesse entsprechend, daß ein Verein von klugen Italienern die stärkste und unwiderstehlichste aller Gewalten, die Herrschaft über die Gewissen, diesseits wie jenseits des Oceans ausübe und verwerthe.

Mit dieser landläufigen Anschauungsweise konnte sich ein Mann, wie Capponi, mit seiner ernst religiösen Sinnesweise, seiner umfassenden historischen und kosmopolitischen Bildung, um so weniger befriedigen, als er die unter den Romanen so selten Gabe befaß, sich in die Lage, Denk- und Sinnesweise anderer Nationen zu versetzen.

Wohl kannte Capponi die spätere Geschichte des Papstthums genau; er wußte und bekannte, daß das nationale Unglück Italiens zumeist und im letzten Grund durch die römische Politik verschuldet sei; er dachte darüber, wie seine Florentiner Landsleute Macchiavelli und Guicciardini, 300 Jahre früher, gedacht haben; und dennoch hing er damals noch sehr am Papstthum und mochte der Hoffnung nicht entsagen, daß es in Zukunft noch den Weg der Reformen, auch der kirchlichen, betreten werde. Noch war der Zauber nicht erloschen, mi welchem das erste Auftreten Pius' IX in den Jahren 1846 und 1847, und die durch ihn erregte Aussicht auf ein zur einheitlichen Nationalität erwachtes und darin von der höchsten Kirchenmacht geschirmtes und zusammengehaltenes Italien, die Gemüther der Italiener umstrickt hatte. Zu der Ueberzeugung, die früher oder später jedem denkenden Italiener sich aufdrang, daß der Kirchenstaat aufgelöst, der Priesterherrschaft über drei Millionen Menschen ein Ende gemacht werden müsse, gelangte Capponi nur allmähling. In der Zeit der Anfänge der nationalen Bewegung, in den Jahren 1845 und 1846, war er davon noch weit entfernt. Man erkennt dies aus dem damals auf seinen Rath und nach seinen Ideen geschriebenen Buche seines Freundes Galeotti über die

Regierung des Kirchenstaates: - die hier gemachten Vorschläge sind noch überaus bescheiden; nur eine gewisse Ermäßigung des päpstlichen Absolutismus, eine Wiederherstellung municipaler Selbstverwaltung und die Aufnahme des Laien-Elementes in den Organismus der Verwaltung, wird gefordert. Die Ereignisse der nächsten Jahre sorgten dafür, daß Capponi bald weiter geführt wurde. Wann er und ob er überhaupt jemals innerlich den Widerspruch überwunden habe, der sich ihm zwischen seiner Ueberzeugung von der Verwerflichkeit und Unhaltbarkeit der weltlichen Papstherrschaft und seiner religiösen Verehrung des Stuhles Petri ergab, - darüber habe ich nur Vermuthungen. Früher hatte dieser Conflict das enge Freundschaftsbündniß gelöst, welches von Jugend an zwischen ihm und dem gefeierten Dichter Niccolini bestanden hatte. Das war geschehen, als Niccolini sein dramatisches Gedicht «Arnold von Brescia» erscheinen ließ: - dieser beredteste und schärfste Angriff auf das Papstthum, welchen das moderne Italien überhaupt gesehen, und der momentan einen gewaltigen Erfolg in der Halbinsel geübt, hatte für Capponi die schmerzliche Folge eines nie wieder geheilten Freundschaftsbruches.

Immerhin ist dieß, so viel ich weiß, der einzige Fall, daß Capponi, der vielleicht eine größere Zahl von ergebenen Freunden und Verehrern besaß, als irgend ein Italiener seiner Zeit, ein solches Band zerreißen mußte. Niemand konnte sonst den abweichenden Ansichten Anderer mit größerer Schonung und Duldsamkeit begegnen, als er es zu thun pflegte. Man darf nur an sein Verhältniß zu Männern wie Foscolo und Giuseppe Giusti erinnern.

In einem Gespräch mit mir, also im Jahre 1852, meinte Capponi: Ross's Erdmordung sei der Ruin der italienischen Sache geworden; von da an habe der erschreckte, an sich und seinen Entwürfen irre gewordene Papst alles wieder der Curie überlassen, welche nun die gewaltsame Reaction mit den herkömmlichen Mitteln betreibe. Ohne Zweifel hat er bald nachher diesen seinen Irrthum erkannt, - hat erkannt, daß es dem Papst mit der Wiederaufrichtung des schrankenlosen Absolutismus und der Priesterherrschaft in Staat und Kirche tiefer Ernst sei.

Wie Capponi am Schlusse seines Lebens hierüber dachte, scheint mir aus einer Stelle seiner Florentinischen Geschichte hervorzugehen. Nicht bloß Macchiavelli, sagt er dort, sondern mit ihm das ganze zeitgenössische Italien habe, in Folge der Corruption durch die Hierarchie und der allgemein herrschenden Lasterhaftigkeit, die Religion, obgleich es sie als italienisches Erzeugniß geliebt, doch im Grunde verachtet und aus dem Herzen verbannt.

Ueber das 19. Jahrhundert hat Capponi sich nicht geäußert, und wo er die Ursachen der jetzt jenseits der Alpen so weit verbreiteten Skepsis und Indifferenz gefunden hat, weiß ich nicht. Sein Freund und Gesinnungsgenosse Massimo d'Azeglio hat in dem der Nation hinterlassenen Testament, seinen «Ricordi», den Ausspruch gethan: «Die geschichtliche Wahrheit wiederholt uns immer wieder, was Macchiavelli vor drei Jahrhunderten sagte: der Anblick des päpstlichen Roms hat in Italien die Religion erstickt», - und ich vermuthete, Capponi, und Azeglio seien, wie in andern auf Italien bezüglichen Dingen, so auch hierin zuletzt gleicher Ansicht gewesen.

Daß Capponi die Erwählung Roms zur Hauptstadt und zum Regierungssitz des neuen Reiches mißbilligte, hat wohl jeder, der ihn kannte, erwartet. Nicht etwa, weil er für sein geliebtes Florenz diesen Vorzug nicht missen wollte, - im Gegenteil: er sah wohl einen Gewinn darin, wenn Florenz, statt politische Metropole zu sein, wieder, wie in seinen besten Zeiten, die classische Heimat italienischer Sprache, Kunst und Literatur, der gastfreie Lieblingsaufenthalt von gebildeten Männern aller Nationen wurde. Er hatte schon vor langer Zeit in einem Auffsehen erregenden Journal-Artikel das Thema ausgeführt, daß Rom noch mehr des Papstes, als der Papst Roms bedürfe. Seit dem Jahr 1860 war indessen in Italien der Ruf und das Verlangen nach Rom immer mächtiger geworden, man empfand die Schmach eines französischen Heerlagers im Mittelpunkt der Halbinsel, die Gefahr der von dort angezettelten Umsturzlpläne, bis endlich der erste Staatsmann der Nation, der Gründer des Einheitsstaates, Graf Cavour, selbst das Banner entfaltete, auf welchem stand: «Rom, die Hauptstadt Italiens!» Als Preis dafür bot Cavour dem Klerus das Losungswort, das nun ausgegeben und, zugleich mit dem Rufe: *Roma e morte*, tausendstimmig wiederholt wurde: «Freie Kirche im freien Staat».

Capponi war ein zu solider Denker und Kenner der Geschichte, als daß er sich durch diese Phrase hätte bestechen lassen. Eine Kirche, welche, wie die römische, kraft göttlichen Rechtes eine Zwangsanstalt zu sein erklärt und, zugleich mir der Herrschaft über die Gewissen, das ganze Moralgebiet – Sitte, Recht und Gesetz –, das gesammte bürgerliche und politische Leben zu regeln und zu beherrschen begehrt, dem Staate gegenüber für frei, das ist für unabhängig erklären, das heißt einfach: den gebundenen Staat der souveränen Kirche unterwerfen. Daß Cavour selbst dieß nicht gesehen haben sollte, scheint undenkbar. Er dachte wohl an eine gründliche Reformation der Kirche, die sich erst volleziehen müsse, damit sie befähigt werde für die ihr

zugedachte Stellung, aber er sprach das nicht offen aus.

Massimo d'Azeglio, Gino's Freund und Gesinnungsgenosse, nächst Cavour der erfolgreichste Begründer des neuen Italiens, erhob sich mit seinem ganzen Ansehen gegen Cavour und erzielte in der Kammer zu Turin ungetheilten Erfolg. Was ihm aber noch höher stand und kostbarer war, als dieser Beifall, das war Capponi's Zustimmung. «Ich bin ihm immer», schrieb er an Rendu⁵⁾, «mit einer gewissen kindlichen Hingebung zugethan gewesen, habe ihn auch stets für den edelsten und erleuchtetsten Geist in ganz Italien gehalten. Wäre dieser Mann nicht blind, so würde er, Gott weiß was alles, zu Stande bringen. Zuweilen denke ich, daß ich ihm gerne eines meiner Augen abtreten würde. Da ich ihn auf meiner Seite weiß, verachte ich das Urtheil der Menge».

Allein auch in diesem Falle machten die Thatsachen die Theorien der Menschen zu nichts. Gleich darauf erschien der Syllabus, dann erfolgte der Krieg von 1866 und der Abschluß der Einigung Italiens durch Venedigs Beitritt, und endlich die Beschlüsse des vaticanischen Concils. Nach der unerbittlichen Logik der Geschichte folgte auf den 18. Juli der 20. September 1870, auf die Proclamation der päpstlichen Weltherrschaft die Einnahme Roms durch die Piemontesen. Daß auch Capponi diese Logik erkannt und sich dabei beruhigt habe, lese ich, wenn auch nur zwischen den Zeilen, in dem Schlußkapitel seines letzten Werkes.

Eine harmonischere Erscheinung als Gino ist mir in meinem Leben nicht begegnet. Eine schöne, hochaufgerichtete Gestalt, im edlen Profil der Ausdruck ruhiger Würde und Kraft; in dieser Hülle ein liebevoller, menschenfreundlicher Sinn, offene Gradheit verbunden mit reicher, auch auf Reisen gesammelter Welterfahrung! - Das alles gewann ihm die Herzen; jeder nahte sich ihm mit einer Mischung von Ehrfurcht, Vertrauen und Zuneigung. Bis zu seinem im 83. Lebensjahre erfolgten Tode ist er im Vollbesitz seiner Geisterkräfte geblieben. Jedermann in Florenz, Jung und Alt, verneigte sich vor dem blinden Greise, wenn er des Morgens, von seinem Diener geleitet, zur Kirche schritt. Seine Popularität glich der eines Cato im alten Rom, oder eines Timoleon zu Syrakus. Uns Deutschen mag ein annäherndes Bild des seltenen Mannes vor die Seele treten, wenn wir uns etwa Justus Möser und den

⁵⁾ Rendu, l.c., p. 278 und 268.

Freiherrn von Stein zu einer Person verschmolzen denken. Tief gewurzelt im Boden von Florenz, treu besorgt für Ehre und Wohlfahrt seiner Vaterstadt, ragte er doch weit über sie hinaus; er sann, sorgte, schrieb und handelte stets auch für die Nation im Ganzen. Auch seine politischen Gegner haben ihm nie ein niedriges Gefühl oder ein unedles Motiv unterlegt. Das schlimmste, was Montanelli, Guerrazzi und andere Männer der gleichen Richtung von ihm zu sagen wußten, war: daß er ein akademischer Liberaler sein, dem die Thatkraft mangle, - kühn in der Theorie, ängstlich und rücksichtsvoll im Handeln. Es hat nur weniger Jahre bedurft, um ihn zu rechtfertigen, und die, welche Wind säeten und Sturm ernteten, als die falschen Propheten erscheinen zu lassen.

Noch lange, hoffen wir, wird Italien den Marchese Gino Capponi zu seinen besten Männern, zu den Zierden der Nation und des Jahrhunderts zählen. Mögen die nachwachsenden Geschlechter in ihm ein hehres, nachahmungswürdiges Vorbild, das Ideal des Bürgers und Menschen wie er in dem Königreich Italien sein soll, erkennen! Besseres könnten wir dem Reich und Volk jenseits der Alpen kaum wünschen.

Discorso in memoria di Gino Capponi*

Da poche settimane sono deceduti quasi contemporaneamente due uomini la morte dei quali è stata sentita da ogni cittadino come una perdita sofferta e le esequie dei quali han preso la forma di una manifestazione di grande lutto nazionale: Franz Deak e Gino Capponi. Come entusiasta uomo del popolo, come oratore politico e come guida della pubblica opinione l'Ungherese fu maggiore del Fiorentino; quanto a sapere e cultura universale Deak fu superato da Capponi; quale dei due sia da porre più in alto per statura morale non mi pèrito a decidere; la piena fiducia dei loro concittadini nella incorruttibile purezza del loro carattere li pone sullo stesso piano.

Un uomo come il nostro socio ora defunto, Gino Capponi, nato a Firenze, e discendente da una antica famiglia, ricca e gloriosa, ci appare già per questo un essere altamente favorito, e con un posto eminente nella società umana. Nessun'altra città, neppure la stessa Roma, è più adatta a risvegliare e a nutrire l'intelletto e la fantasia di ogni ragazzo e di ogni giovane, di quanto non sia questa che è la «più bella e più famosa delle figlie di Roma», per usare l'espressione di Dante - questa città di palazzi, musei ed opere d'arte, con il suo Pantheon in Santa Croce, dove si trovano i monumenti sepolcrali di Dante, Michelangelo, Galilei, Machiavelli e altri grandi Fiorentini.

Ma a un giovane, come il nostro Capponi, la vista di tutto questo dovette fare un'impressione simile a quella che nell'antica Roma ricevevano i giovani Patrizi dai ritratti degli antenati posti nelle loro case. Egli portava anche il nome del suo avo Gino, che aveva gridato ai

* Tenuto nella seduta pubblica dell'Accademia di Monaco il 28 marzo 1876, finora inedito. Precedevano alcune parole, che qui non sono state riscritte, in memoria del Principe Carlo di Baviera morto il 16 agosto 1875, membro onorario della nostra Accademia.

condottieri del re dei Francesi Carlo VIII: «Fate pure suonare le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane» - una frase che ho letto come motto sul suo sigillo. Difficilmente un'altra delle ancor esistenti antiche famiglie potrebbe vantare analoghi meriti per la sua città natale; ci sono stati momenti, in cui i Capponi si potevano misurare coi Medici. Li si paragonò agli Scipioni di Roma. Essi diedero alla Repubblica 10 gonfalonieri e 56 priori.

Gino amava sottolineare che anche la sua famiglia, come le altre nobili famiglie fiorentine, in tempi antichi aveva esercitato la mercatura. Nell'archivio di questa nostra città si trova un documento dell'anno 1597 del duca Massimiliano, che autorizzava i Capponi ad aprire a Monaco un fondaco di tessuti di seta e velluto. «*Tutte le nostre famiglie sono bottegaje*», tutte le nostre famiglie son venute dal cassetto di bottega, mi disse Capponi una volta, e considerava un privilegio di Firenze e Genova che i figli delle famiglie nobili di queste città fin dalla giovinezza avessero in tal modo trovato ed esercitato un vero lavoro.

Nei suoi primi tempi Gino non aveva disdegnato di scrivere anche su riviste: così dapprima sulla «Gazzetta italiana» fondata a Parigi dalla principessa Belgioioso, poi a lungo sull'«Antologia» di Firenze. Quando questo Journal fu proibito, fondò l'«Archivio Storico» e fece zampillare con ciò una sorgente preziosa per la storia italiana; questa raccolta di studi, che si pubblica ancora oggi, la più ricca di fonti dal tempo di Muratori, per la storia italiana contiene specialmente nei primi volumi, importanti contributi di Capponi, tratti in gran parte dai manoscritti della sua biblioteca privata, di cui aveva fatto stampare il catalogo.

In possesso di un grande patrimonio, con la sua vasta erudizione, Gino fu per oltre mezzo secolo utile consigliere, mecenate e protettore di giovani emergenti talenti. Non è piccolo il numero di letterati italiani che gli devono i loro successi o la loro posizione nella vita.

Giuseppe Giusti, il poeta più letto e più efficace d'Italia dalle Alpi all'Etna, prima ancora che le sue opere fossero stampate fu il figlio spirituale di Capponi come anche suo amico, e morì nel suo palazzo nell'anno 1850. Sotto gli occhi di Capponi, nella sua casa di campagna, lo scozzese Napier scrisse la sua grande storia di Firenze, Colletta scrisse la sua storia di Napoli. Nel lungo periodo della sua attività difficilmente verrà realizzata una qualsiasi opera culturalmente importante, alla quale egli non abbia preso parte col consiglio, con l'incoraggiamento, con sovvenzioni finanziarie. Inoltre bisogna considerare che ben oltre due terzi delle produzioni intellettuali di un certo rilievo nella

penisola, allora provenivano da Toscani e da uomini che avevano cercato un asilo a Firenze.

La perdita della vista, che Capponi subì già 35 anni fa, sembra aver aumentato ulteriormente le sue forze intellettive, come accadde a Milton e, ai nostri giorni, all'americano Prescott, distogliendo dal mondo esterno pieno di distrazioni e aumentando la concentrazione del pensiero, e sembra aver rafforzato la sua memoria. L'opera con cui egli concluse la sua vita, la *Storia della Repubblica di Firenze*, è testimonianza di una ricerca così completa e della capacità di dominare il materiale sovrabbondante, che meriterebbe alta lode anche come produzione di un uomo in grado di vedere.

Solo una volta nella sua vita e solo per un breve periodo Capponi ha accettato una carica pubblica. È stata forse la più difficile prova nella sua vita quando, cedendo alla chiamata di tutti e alla preghiera del Sovrano, il 17 agosto 1848, dopo la rinuncia del suo amico e cugino Ridolfi, formò un Ministero, alla cui testa entrò come presidente. Si sperava che egli, più ancora con il peso morale del suo nome che con una sua azione energica, sarebbe riuscito a sostenere il governo tenendo uniti i partiti; ma il partito democratico, guidato dal professore pisano Montanelli e dal demagogo e cospiratore Guerrazzi, era ormai troppo forte: già il 12 ottobre il governo Capponi cedeva dinnanzi alla rivolta scoppiata a Livorno e alle sovrastanti forze dei Clubs cittadini. Da allora in poi non è più intervenuto direttamente nel corso degli affari pubblici. Solo ancora una volta, nel momento critico immediatamente prima dello scoppio della guerra del 1859, quando popolo e ministero chiedevano al Granduca o l'annessione al Piemonte o l'abdicazione, egli si recò dal principe ad illustrargli la situazione e i suoi termini. La conseguenza fu solo che Leopoldo lasciò il suo Paese, si ritirò dapprima a Bologna e poi a Schönbrunn.

Fu nell'autunno dell'anno 1852, che io entrai a Firenze nel circolo eletto degli uomini raccolti attorno a Capponi, nella «Scuola di San Bastiano», come là veniva popolarmente nominato questo circolo, poiché il palazzo del Capponi si trova in via San Sebastiano. Là trovai l'élite del mondo colto fiorentino, uomini come Capei, Bonaini e altri. Anche il nostro socio e connazionale, signor von Reumont, faceva parte di questo circolo. Solo allora io imparai a comprendere e il sentimento nazionale italiano, alla cui generale estensione e profondità prima non avevo voluto credere e l'odio contro la dominazione straniera, e il risentimento per le parole del Metternich, secondo cui l'Italia è ormai e deve essere solo un'espressione geografica, e per la cinica asserzione

di statisti inglesi, che il bel Paese e il popolo doveva per la pace d'Europa rimaner smembrato.

La Toscana era in piena reazione, la capitale occupata dalle truppe austriache che vi erano state chiamate, il Granduca si era completamente legato alla corte romana e seguiva le istruzioni che venivano di là. Questa però aveva già dichiarato: che il Papato non poteva tollerare negli stati vicini costituzioni rappresentative, neppure nella loro configurazione più moderata; soprattutto che era inaccettabile una qualsiasi forma di stato parlamentare, dal momento che questa era una minaccia diretta per il libero esercizio del potere spirituale ¹⁾. Così dunque era stata abolita la costituzione (*lo statuto*). Intanto neppure questo bastava a Roma; si pretese anche che agli Israeliti fosse revocato il diritto da molto tempo acquisito di esercitare la medicina. Vienna e Roma contribuirono insieme a distruggere nel popolo quel che restava di attaccamento ai sovrani. Per l'innanzi si era ben tenuto in conto e con gratitudine il fatto che comunque erano stati i Lorenesi a innalzare e rendere fiorente il Paese profondamente rovinato dal lungo malgoverno dei Medici; ci si ricordava che una volta Alfieri aveva esclamato: «*Deh! che non è tutto Toscana il mondo!*». Ed ora quel principe benigno e coscienzioso, che per 23 anni aveva goduto il favore del popolo, doveva fare l'amare esperienza di essere ormai visto solo come uno straniero imposto.

Nella cerchia di Capponi gli animi erano demoralizzati, ma non proprio abbattuti. Le parole rassicuranti di d'Azeglio, dopo l'infausto giorno di Novara: «*Nous recommencerons*» - riecheggiavano anche in questa cerchia, se non come speranza, certamente come attesa di qualcosa di ineluttabile, qualunque esito dovesse avere. In Germania allora anche gli amici dell'Italia giudicavano che: la nazione si era uccisa da sola e aveva dilapidato inutilmente con vanagloriosa retorica e in una farsa fantasiosa un tesoro di beni e di sangue, di disponibilità al sacrificio e di entusiasmo. Qui, nel palazzo Capponi sentii dure confessioni sulla infelicità della situazione e sulle sue cause: l'influsso snervante della frivola letteratura francese, che già dalla fine del secolo scorso aveva quasi scacciato quella nazionale ²⁾, la corruzione del popolo, soprattutto della gioventù, attraverso il sistema della menzogna

¹⁾ GENNARELLI, *Le dottrine della Corte Romana*, Firenze 1862, p. 72 (Nota del 1850).

²⁾ Cfr. ROSMINI, II, p. 282

e della simulazione nelle società segrete e cospirative, il crescente crollo di tutti i princìpi religiosi e morali. Tutto questo e molto altro più veniva ora addebitato però proprio alla miseria politica, ai cattivi governi, alla corruttrice dominazione straniera, e così si continuava a essere ricondotti al nostalgico desiderio di nuovi tentativi di unificazione nazionale.

La salvezza d'Italia dipese allora dal fatto che i suoi uomini migliori non si abbandonarono senza speranza a un immobilismo pessimistico. Lo stesso Capponi nella sua opera storica ³⁾, là dove parla di Machiavelli e del suo enigmatico libro «Del Principe», ha osservato: lo spirito dell'uomo grande è stato corrotto perché ha perso la speranza nel bene, e nello stesso stato d'animo si sono trovati allora tutti gli Italiani. Ora però, nel concitato decennio 1849-1859, le cose stavano diversamente. La Nazione aveva i suoi maestri e i suoi interpreti che seguiva fiduciosa; uomini come il conte Balbo, Massimo d'Azeglio, Tommaseo, Gioberti, e molti altri ancora. La grande difficoltà stava solo nel dare uno scopo preciso al moto generale, forma concreta e obiettiva alle aspirazioni politiche. La stessa avversione verso la dominazione straniera era alla fine solo una forza negativa.

La Germania poteva appoggiarsi alla sua millenaria unità imperiale o riallacciarsi a ciò, ma l'Italia, che era sempre stata smembrata fin dai tempi dei Romani, cosa poteva prendere a fondamento della sua ambita unità?

L'idea dello stato unitario, così come si è costituita l'Italia compiutamente dal 1870, era allora agli Italiani e anche ai Piemontesi estranea e incomprensibile. Si potevano scoprire dappertutto solo insormontabili ostacoli. Già nel 1815 Niebuhr aveva scritto: che in un modo o nell'altro, nel corso di una o di alcune generazioni l'Italia sarebbe stata unita in un regno. Ma gli Italiani, con le loro esperienze di un municipalismo gretto e invidioso, meno di tutti potevano crederci. Il Piemonte fin'allora non era riuscito a conquistarsi nel resto d'Italia né fiducia, né simpatia. Gli intellettuali della Nazione non seppero per molto tempo escogitare nient'altro che una Federazione di principi italiani, naturalmente con esclusione dell'Austria, un'unione di stati, o sotto la guida o presidenza papale – secondo l'idea di Gioberti –, o sotto l'egemonia piemontese. Tutti i tentativi in questa direzione eran destinati a fallire: né Napoli né il Papa, neppure la Toscana con il suo

³⁾ *Storia della Repubblica di Firenze*, 1875, II, p. 368.

arciduca austriaco, o Modena e Parma potevano in tutta serietà aderire a una tale federazione.

Qui mi è rimasto incomprensibile l'atteggiamento di Capponi e non mi sono ancora chiarito, come mai questo uomo altrimenti tanto chiaroveggiente e lungimirante, per quasi sedici anni sia rimasto aggrappato a questa illusione. In una lettera indirizzata ad Eugen Rendu a Parigi e da questo pubblicata ⁴⁾, Capponi dice di esser stato l'ultimo a rinunciare alla Federazione, perché essa, benché piena di grandi difficoltà, gli era comunque sembrata l'unico rimedio. «Ora» egli continua, «si potrà smembrare l'Italia, ma non la si potrà più confederare. La parte più giovane e più energica della Nazione ora è di sentimenti unitari, e non rimane più altra scelta: dobbiamo portare la fatica e il peso dello stato unitario». In queste parole forse si trova la spiegazione del suo lungo irrigidirsi: egli dubitava del fatto che i suoi Toscani così inclini al riposo e al gusto del quieto vivere – e poi anche i Napoletani – si sarebbero sottoposti di buon grado ai sacrifici e alle fatiche che la potenza politica di un Regno italiano avrebbe fatto ricadere su ciascuno.

La questione della posizione assunta dal Capponi nei confronti del Papato, fu ed è di una notevole importanza, data l'alta autorità che quest'uomo riveste per l'Italia.

Preliminarmente si deve constatare, secondo quanto ho potuto osservare in Italia, che l'Italiano colto è solito a considerare il Papato con occhi del tutto diversi da come fanno gli uomini al di qua delle Alpi.

Ai suoi occhi quest'istituzione è una grandiosa opera d'arte politico-religiosa, il capolavoro della superiorità dello spirito italiano e dell'abilità politica, l'edificio gigantesco, al quale la stirpe latina, cui è proprio come privilegio nazionale il «regere imperio populos», ha continuato a lavorare per venti generazioni senza posa e coerentemente. Al suo sguardo la Curia romana appare come la cosa principale, come il perenne e l'immutabile, di fronte ai Papi che cambiano continuamente e si muovono solo all'interno delle decisioni della Curia. La Curia è inoltre ai suoi occhi quell'istituzione nazionale utile e remunerativa, che estende in Paesi anche lontani l'influenza e il predominio italiani, un'istituzione che ha reso molti milioni di uomini soggetti e tributari

⁴⁾ *L'Italie de 1847 à 1865*. Correspondence politique de Massimo d'Azeglio, accomp. d'une introduction et de notes par Eugène Rendu, Paris 1867, p. 268.

di un'oligarchia italiana, e attraverso la quale da sette secoli numerose famiglie hanno aumentato i loro possedimenti, il loro grado e la loro ricchezza. Essi trovano tanto naturale quanto corrispondente alla gloria e all'interesse nazionale, il fatto che un'associazione di abili italiani eserciti e sfrutti il più forte ed irresistibile di tutti i poteri, il dominio sulle coscienze, sia al di qua che al di là dell'Oceano.

Un uomo come Capponi, con la sua severa coscienza religiosa e la sua vasta cultura storica e cosmopolitica non poteva aquietarsi a quell'usuale modo di vedere le cose, tanto meno dal momento che possedeva il dono così raro fra i latini di porsi nella situazione, nel modo di pensare e sentire di altre Nazioni.

Capponi conosceva molto bene la storia più recente del Papato; egli sapeva e riconosceva che delle sventure nazionali dell'Italia la causa stava soprattutto e in ultima analisi nella politica di Roma; su ciò aveva le stesse opinioni che avevano avuto 300 anni prima i suoi conterranei fiorentini Machiavelli e Guicciardini; e ciononostante era ancora molto legato al Papato e non voleva rinunciare alla speranza che in futuro esso avrebbe imboccato la via delle riforme, anche ecclesiastiche. Non si era ancora spento l'incanto della prima apparizione di Pio IX negli anni 1846 e 1847, e delle speranze da lui suscitate nel risveglio nazionale unitario e in un'Italia unita e protetta dal massimo potere della Chiesa, quelle speranze che avevano avvolto gli animi degli Italiani. Capponi giunse solo lentamente alla convinzione, che prima o poi si impose ed ogni Italiano ragionevole, che lo Stato Pontificio doveva essere disfatto e che si doveva farla finita con la dominazione dei preti su tre milioni di uomini.

Nel periodo iniziale del movimento nazionale, negli anni 1845 e 1846, egli era ancora molto lontano da ciò. Lo si vede dall'opera che scrisse allora dietro suo consiglio e secondo le sue idee, il suo amico Galeotti sul governo dello Stato della Chiesa: - le proposte ivi avanzate sono ancora estremamente discrete; si chiede solo una certa qual moderazione dell'assolutismo papale, una restaurazione dell'amministrazione municipale autonoma e l'assunzione dell'elemento laico negli organi amministrativi. Gli avvenimenti degli anni successivi fecero sì che Capponi fosse ben presto spinto più in là. Io posso fare soltanto delle supposizioni su quando e se egli abbia mai superato dentro di sé il conflitto, che gli si presentava tra la convinzione che il potere temporale dei Papi era condannabile e insostenibile e il religioso rispetto per la Cattedra di Pietro. Questo conflitto aveva già spezzato il legame di amicizia, che fin dalla giovinezza v'era tra lui e il celebrato poeta Nic-

colini. Ciò era accaduto quando Niccolini aveva pubblicato il suo dramma *Arnaldo da Brescia*: - questo attacco al Papato, il più denigratorio e il più violento che l'Italia moderna abbia visto e che sul momento aveva avuto uno stupefacente successo nella penisola, ebbe per Capponi la dolorosa conseguenza di una rottura dell'amicizia mai più sanata.

Per quanto ne so, è questo pur sempre l'unico caso in cui Capponi, che forse aveva un maggior numero di amici devoti e di ammiratori, che qualsiasi altro Italiano del suo tempo, dovette rompere un tale legame. Nessuno sapeva trattare le opinioni differenti di altri con maggior riguardo e tolleranza di quanto egli curasse di fare. Basta solo ricordare i suoi rapporti con uomini come Foscolo e Giuseppe Giusti.

In una conversazione con me, precisamente nell'anno 1852, Capponi disse: «L'assassinio di Rossi è diventato la rovina della causa italiana; da allora in poi il Papa spaventato e senza più fiducia in se stesso e nei suoi progetti, ha affidato tutto di bel nuovo alla Curia, la quale ora esercita la violenta reazione con i mezzi tradizionali». Senza dubbio poco dopo egli ha riconosciuto questo suo errore, - ha riconosciuto, cioè, che era il Papa stesso a rinnovare profondamente e impegnativamente la restaurazione dell'assolutismo illimitato e del governo dei preti nello Stato e nella Chiesa.

Come Capponi alla fine della sua vita la pensasse su questo argomento, mi sembra risulti da un brano della sua storia di Firenze. Non solo Machiavelli, egli vi dice, ma con lui tutta l'Italia contemporanea, in conseguenza della corruzione della gerarchia e della generale imperante dissolutezza aveva finito per disdegnare e bandire dal cuore la religione, benché essa fosse amata come una creazione italiana.

Capponi non si è pronunciato sul secolo XIX, e non so a che cosa egli abbia attribuito le cause dello scetticismo e dell'indifferenza che ora sono così ampiamente diffusi al di là delle Alpi. Il suo amico e compagno di idee Massimo d'Azeglio nel testamento lasciato alla Nazione, i suoi *«Ricordi»*, ha osservato: «La verità storica continua a ripeterci quello che Machiavelli ha detto tre secoli fa: lo spettacolo della Roma dei Papi ha soffocato in Italia la religione», - e io suppongo che Capponi e d'Azeglio anche qui, come in altre cose riguardanti l'Italia, alla fine siano stati della stessa opinione.

Chiunque aveva conosciuto il Capponi si era ben aspettato che egli disapprovasse la scelta di Roma a capitale e sede del governo del nuovo Regno. E non certamente perché egli non volesse rinunciare a questo privilegio per la sua amata Firenze, - al contrario: egli anzi vedeva una conquista nel fatto che Firenze, invece di essere una me-

tropoli politica, diventasse di nuovo, come nei suoi tempi migliori, la patria classica della lingua, arte e letteratura italiana, l'ospitale soggiorno preferito di uomini colti di tutte le Nazioni. Già molto tempo prima, in un articolo di giornale che aveva suscitato scalpore, aveva dichiarato che Roma aveva ancora più bisogno del Papa di quanto ne avesse il Papa di Roma. Dal 1860 intanto in Italia il richiamo e il desiderio di Roma era diventato sempre più potente, si sentiva come un'umiliazione la presenza di un presidio militare francese accampato nel centro della penisola, il pericolo dei piani da lì macchinati per rovesciare la situazione, finché, da ultimo, il primo statista della Nazione, il fondatore dello stato unitario, il conte Cavour, dispiegò addirittura lo stendardo, sul quale stava scritto: «Roma, capitale d'Italia!».

Come compenso di ciò Cavour presentò al clero la proposta risolutiva che ora veniva data e, insieme al grido di: *Roma o morte*, veniva ripetuta a mille voci: «Libera Chiesa in libero Stato».

Capponi era un pensatore e conoscitore della storia troppo onesto, per farsi incantare da questa frase. Dichiarare libera nei confronti dello Stato, cioè indipendente, una Chiesa che, come quella romana, si arroga di essere in virtù del diritto divino un'istituzione necessaria e contemporaneamente al dominio sulle coscienze pretende di regolare e signorreggiare oltre all'intera sfera morale – costume, diritto e legge – tutta la vita politica e civile, val quanto dire semplicemente: sottomettere lo Stato vincolato alla Chiesa sovrana. Sembra impensabile che Cavour stesso non l'abbia riconosciuto. egli pensava probabilmente a una profonda riforma della Chiesa, che si doveva dapprima compiere perché essa fosse resa idonea alla posizione destinatale, ma non lo disse mai apertamente.

Massimo d'Azeglio, l'amico e compagno di idee di Gino, il più ricco di successi dopo Cavour qual fondatore della nuova Italia, si alzò con tutta la sua autorità contro Cavour e ottenne alla Camera a Torino un consenso unanime.

Ciò che però per lui stava più in alto ed era più prezioso di questo plauso, era l'approvazione di Capponi.

Egli scriveva a Rendu⁵⁾, «Io gli sono sempre stato affezionato con una certa abnegazione giovanile, inoltre l'ho sempre considerato

⁵⁾ Rendu, 1. c., p. 278 e 268.

il più nobile e illuminato spirito di tutta Italia. Se quest'uomo non fosse cieco, Dio sa tutto quello che egli sarebbe riuscito a fare.

Qualche volta penso che gli cederei volentieri uno dei miei occhi. Poiché io so che lui è dalla mia parte, non mi curò del giudizio della folla».

Soltanto che anche in questo caso i fatti distrussero le teorie degli uomini. Poco dopo apparve il Sillabo, poi ci fu la guerra del 1866 e la conclusione dell'unificazione d'Italia con l'annessione di Venezia e infine i deliberati del Concilio Vaticano.

Secondo l'inesorabile logica della storia, al 18 luglio seguì il 20 settembre del 1870, alla proclamazione del dominio pontificio sul mondo seguì la presa di Roma da parte dei Piemontesi. Che anche Capponi avesse riconosciuto questa logica e che in essa si fosse acquietato, lo leggo, anche se fra le righe, nel capitolo conclusivo della sua ultima opera.

Non ho mai incontrato nella mia vita una personalità più armonica di Gino.

Una bella figura eretta, di nobile profilo, l'espressione di una dignità calma e di una forza imperturbabile, in quel manto una mente affettuosa e umana, un'aperta onestà legata a una ricca esperienza del mondo acquisita nei viaggi! - Tutto ciò gli conquistò i cuori; ciascuno gli si avvicinava con un misto di rispetto, fiducia e simpatia. Egli è rimasto in possesso delle sue facoltà mentali fino alla morte avvenuta a 83 anni. Ogni uomo in Firenze, giovane e vecchio, s'inchinava davanti al cieco vegliardo, quando la mattina si recava in chiesa, guidato dal suo servitore. La sua popolarità assomigliava a quella di un Catone nell'antica Roma o di un Timoleonte a Siracusa. A noi Tedeschi un quadro approssimativo dell'eccezionale uomo può apparire davanti all'anima, forse, se ci immaginiamo Justus Möser e il barone von Stein, fusi in un'unica persona. Profondamente radicato nella terra fiorentina, fedelmente preoccupato dell'onore e della prosperità della sua città avita, ne emerse tuttavia molto al di sopra. Egli pensò, si crucciò, scrisse e agì sempre anche per la Nazione nella sua interezza.

Anche i suoi avversari politici non gli hanno mai attribuito un basso sentire o scopi non onorevoli. La cosa peggiore che Montanelli, Guerrazzi e altri uomini della stessa corrente seppero dire di lui, fu: che egli era un liberale accademico, a cui mancava l'energia, - audace nella teoria, ansioso ed esitante nell'azione.

Sono bastati solo pochi anni per dargli ragione e far apparire falsi profeti coloro che seminarono vento e raccolsero tempesta.

Noi speriamo che l'Italia annovererà per molto tempo il Marchese Gino Capponi fra i suoi uomini migliori, vanto della Nazione e del secolo.

Possano le generazioni future riconoscere in lui un modello sublime e degno di essere imitato, l'ideale del cittadino e dell'uomo come deve essere nel Regno d'Italia! Difficilmente potremmo augurare al Regno e al popolo al di là delle Alpi qualcosa di meglio.

INDICE

<i>Presentazione</i>	Pag.	5
<i>Ernesto Sestan storico di frontiera</i> di ANGELO ARA	»	9
<i>Scuola e cultura a Trento tra fine '800 e inizio del '900</i> di LIA DE FINIS	»	27
<i>Ernesto Sestan medievista</i> di GIOVANNI TABACCO	»	55
<i>Ernesto Sestan tra Salvemini e Volpe</i> di ROBERTO VIVARELLI	»	69
<i>Eugenio di Savoia e Ernesto Sestan</i> di ADAM WANDRUSZKA	»	95
<i>Sestan e il Risorgimento</i> (e in appendice: <i>Gedächtnißrede auf Gino Capponi</i> <i>di Ignaz von Döllinger</i>) di UMBERTO CORSINI	»	105

**SOCIETÀ DI
STUDI TARENTINI
DI SCIENZE STORICHE**

38100 TRENTO - Cas. Post. 80
Via Petrarca, 36 - Tel. 0461/983388

**RIVISTA
SEZIONE PRIMA**

STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

Trimestrale - 4 fascicoli di circa 125 pagine. In abbonamento annuo e/o fascicoli singoli. Si pubblica dal 1920.

**RIVISTA
SEZIONE SECONDA**

STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

Specialistica per la preistoria, archeologia, monumenta, storia dell'arte, storia dei centri urbani, ecc.
Semestrale di 100-200 pagine il fascicolo. In vendita solo in fascicoli. Si pubblica dal 1976.

**COLLANA DI
MONOGRAFIE**

I - LINO BERTAGNOLLI - *Appunti sull'economia della Valle di Non*, 1930, pp. 66, ill, (esaurita).

II - GIOVANNANGELA TARUGI SECCHI - *La Biblioteca Vescovile Trentina*, 1930, pp. 110, (esaurita).

III - BRUNO EMMERT - *Bibliografia della Venezia Tridentina*, 1929, 1930, pp. 152, (esaurita).

IV - ANTONIO ZIEGER - *Ricerche e documenti sulle origini di Fierozzo nella Valle del Fersina*, 1931, pp. 76, (esaurita).

V - BRUNO EMMERT - *Bibliografia della Venezia Tridentina*, 1930, 1933, pp. 318, (esaurita).

VI - MARIO ORTOLANI - *Il Bacino del Cismon*, 1932, pp. 114, ill., (esaurita).

VII - ANITA PICCOLROVAZZI - *La contrastata nomina del Cardinale Francesco Gonzaga al vescovado di Bressanone*, 1935, pp. XXIV + 122, con tavole fuori testo, (esaurita).

VIII - GIOVANNI PEDROTTI - *Vocabolario dialettale degli arnesi rurali della Val d'Adige e delle altre valli trentine*, 1936, pp. 110, ill., (esaurita).

IX - BRUNO EMMERT - *Bibliografia della Venezia Tridentina 1931 (con aggiunta degli anni anteriori)*, 1938, pp. 316, (esaurita).

X - ALDO ALBERTI-POJA - *Castellaro Mantovano (un feudo extraterritoriale del Principato di Trento)*, 1950, pp. 108. ill. - lire 20.000/estero lire 25.000.

XI - IGINIO ROGGER - *Le nazioni al Concilio di Trento, durante la sua epoca imperiale (1545-1552)*, 1952, pp. 274, (esaurita).

XII - *Indici delle annate I-XXXV (1920-1956) della Rivista «Studi Trentini di scienze storiche»*, compilati da ULISSE MORELLI, 1958, pp. IV + 190 - lire 10.000/estero lire 15.000.

XIII - ENRICO LEONARDI - *La scuola elementare trentina, dal Concilio di Trento all'annessione alla patria*, 1959, pp. 258 - lire 20.000/estero lire 25.000.

XIV - ALBINO CASETTI - *Guida storico-archivistica del Trentino*, 1961, pp. XXX + 1088, con ill.f.t. - lire 20.000/estero lire 25.000.

XV - FRANZ UNTERKIRCHER - *Il Sacramentario Adalpreitano*, (cod. Vindobon. ser. n. 206), 1966, pp. 152, con ill.f.t. - lire 20.000/estero lire 25.000.

XVI - CESARE Malfatti - *Cronaca di Cerbonio Besozzi delle solennità, guerre ed altri successi che ebbero luogo dopo la Dieta di Augusta (1548) sotto l'Imperatore Carlo V* (dal ms. n. 330 ital. della Biblioteca di Monaco), con introduzione e note, 1967, pp. 160 - lire 20.000/estero lire 25.000.

XVII - VITTORIO ZIPPEL - *Diario dal carcere e memorie per gli anni 1915-1918*, 1968, pp. 198. con ill. e tavv. f.t., (esaurita).

XVIII - RENATO TISOT - *Ricerche sulla vita e sull'epistolario del Cardinale Bernardo Cles (1485-1539)*, 1969, pp. 246, con ill., (esaurita).

XIX - GUALTIERO ADAMI, OLIVIA ALGARDI, UMBERTO CORSINI, VITTORIO ZIGNOLI - *Luigi Negrelli - Il Canale di Suez (1869-1969)*, 1969, pp. 133, con ill. - lire 15.000/estero lire 20.000.

XX - *Indici delle annate XXXVI-XLVIII (1957-1969) della Rivista «Studi Trentini di scienze storiche»*, compilati da PASQUALE PIZZINI, 1971, pp. 84 - lire 10.000/estero lire 15.000.

XXI - GIULIANO VOGLIOLO - *Mito e realtà: Decadenza e tramonto di Giovanni Prati*, 1971, pp. 95, 4 ill. - lire 20.000/estero lire 25.000.

XXII - DANTE ONGARI - *La guerra sui monti dell'alto Noce dal 1915 al 1918*, 1972, pp. 76, 2 ill. e 2 tavv. f.t. - lire 20.000/estero lire 25.000.

XXIII - CARLO BATTISTI - *I nomi locali di Trento e dei suoi dintorni*, 1972, pp. 135, con una pianta di Trento antica f.t. - lire 20.000/estero lire 25.000.

XXIV - MARIA GARBARI - *Vittorio de Riccabona 1844-1927 - Problemi e aspetti del liberalismo trentino*, 1972, pp. 224, 1 ritratto e 9 ill. f.t. (esaurita).

XXV - ANTONIO GIULIO M. DE ROBERTIS - *La diplomazia italiana e la frontiera settentrionale nell'anno 1866*, 1973, pp. 106, 8 ill. f.t. - lire 20.000/estero lire 25.000.

XXVI - ANDREA LEONARDI - *Depressione e «risorgimento economico» del Trentino: 1866-1914*, 1976, pp. 258, (esaurita).

XXVII - *Indici analitici delle riviste: Archivio Trentino 1882-1914; Tridentum 1898-1913; Pro Cultura 1910-1914; Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino 1881-1895*, compilati da PASQUALE PIZZINI, 1976, pp. 323 - lire 25.000/estero lire 30.000.

XXVIII - SERGIO BENVENUTI - *Il fascismo nella Venezia Tridentina 1919-1924*, 1976, pp. 297, (esaurita).

XXIX - MARIA GARBARI - *L'età giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, 1977, pp. 284 - lire 25.000/estero lire 30.000.

XXX - BRUNO CAGNOLI - *Riccardo Zandonai*, 1978, pp. 450 - lire 30.000/estero lire 35.000.

XXXI - RICHARD SCHOBER - *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902, secondo le fonti austriache - Der Kampf um das Autonomie Projekt von 1900-1902, für das Trentino, aus der Sicht österreichischer Quellen*, 1978, pp. XIX + 291 (testo bilingue), (esaurita).

XXXII - SERGIO BENVENUTI - *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti 1848-1914*, 1978, pp. XIV + 260 - lire 30.000/estero lire 35.000.

XXXIII - SERGIO ZANINELLI - *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: Il Trentino*, 1979, pp. 286 - lire 30.000/estero lire 35.000.

XXXIV - GIOVANNA DEGLI AVANCINI - *Gli edifici di via Maier a Pergine Valsugana*, 1980, pp. 525, molte ill. int. e f.t., (esaurita).

XXXV - ALBINO CASETTI - *Storia di Lavis, Giurisdizione di Königsberg-Montereale*, 1981, pp. XV + 452, molte ill. int. e f.t., (esaurita).

XXXVI - *Atti del convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze*, a cura di MARIA GARBARI, 1981, pp. 378 - lire 30.000/estero lire 35.000.

XXXVII - LUCIANO BRIDA, GIULIA MASTRELLI ANZILOTTI - *I nomi locali del Comune di Caldonazzo*, 1981, pp. 208 - lire 20.000/estero lire 25.000.

XXXVIII - IGINIO ROGGER, FERDINANDO DELL'ORO e coll. - *Monumenta Liturgica Ecclesiae Tridentinae, saeculo XIII antiquiora*.

/1 - IGINIO ROGGER - *Testimonia chronographica ex codicibus liturgicis*, 1983, pp. 378 con 36 tavv. f.t. in bianco e nero e in quadricromia.

/2, Tomo primo - FERDINANDO DELL'ORO e coll. - *Fontes liturgici - Libri Sacramentorum*, 1985, pp. 560 con 24 tavv. f.t.

/2, Tomo secondo - FERDINANDO DELL'ORO coll. - *Fontes liturgici - Libri Sacramentorum*, 1988, pp. 736 con 10 tavv. f.t.

/3 - FERDINANDO DELL'ORO e coll. - *Fontes liturgici - Appendices - Indices*, 1988, pp. 576 con 13 tavv. f.t..

Quattro volumi indivisibili. Costo dell'opera in edizione normale lire 200.000/estero lire 250.000; in volumi rilegati e cartonati: lire 300.000/estero lire 350.000.

XXXIX - *Indici delle annate XLIV-LX (1970-1981) della Rivista «Studi Trentini di scienze storiche» (Sez. I e Sez. II)*, compilati da PASQUALE PIZZINI, 1983, pp. 105 - lire 10.000/estero lire 15.000.

XL - DANTE ONGARI - *Diario di guerra dal Cadria e dallo Stivo, del tenente Felix Hecht*, 1983, pp. 126 + 20 f.t. - lire 25.000/estero lire 30.000.

XLI - *Atti del convegno su «Problemi di un Territorio: L'esperienza trentina fra storia e attualità»*, a cura di PASQUALE PIZZINI, 1984, pp. 228 - lire 30.000/estero lire 35.000.

XLII - *Atti del convegno storico su «Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana»*, a cura di MARIA GARBARI, 1985, pp. 187 + 28 - lire 30.000/estero lire 35.000.

XLIII - *Atti del convegno storico su «Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali»*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1987, pp. 494 - lire 35.000/estero lire 40.000.

XLIV - LIA DE FINIS - *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo di via S. Trinità in Trento*, 1987, pp. 492, 66 ill. e 1 tav. f.t. - lire 35.000/estero lire 40.000.

XLV - MARIA GARBARI, VINCENZO ADORNO, SERGIO BENVENUTI - 1919 - *La Società di Studi Trentini di Scienze Storiche - Anno di fondazione*, 1989, pp. 260, 16 ill. - lire 20.000/estero lire 25.000.

XLVI - *Atti del convegno internazionale su «Luigi Negrelli ingegnere e il Canale di Suez»*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1990, pp. 504 - lire 35.000/estero lire 40.000.

XLVII - SEVERINO VARESCHI - *La legazione del cardinale Ludovico Madruzzo alla Dieta Imperiale di Augusta 1582. Chiesa, Papato e Impero nella seconda metà del secolo XVI.*, 1990, pp. 388 - lire 35.000/estero lire 40.000.

XLVIII - *Grandi e piccole patrie contro Napoleone - Atti del convegno storico internazionale su «Opposizione antinapoleonica - indipendenza nazionale - autonomia dalla pace di Presburgo alla pace di Schönbrunn 1805-1809»*, a cura di SERGIO BENVENUTI, 1991, pp. 229 - lire 30.000/estero lire 35.000.

XLIX - ERNESTO SESTAN - *Atti del convegno storico «Giornata in ricordo di Ernesto Sestan»*, a cura di ANGELO ARA e UMBERTO CORSINI, 1992, pp. 156 (XLIX monografia) - lire 25.000/estero lire 35.000.

COLLANA DI QUADERNI

I - MARIA GARBARI - *Società ed istituzioni in Italia nelle opere sociologiche di Scipio Sighele*. In appendice: SCIPIO SIGHELE - *Contro il Parlamentarismo. Saggio di psicologia collettiva*; SCIPIO SIGHELE - *Il problema morale dell'anima collettiva*, 1988, pp. 160 - lire 20.000/estero lire 25.000.

II - EMILIO MARIANO - *Gabriele D'Annunzio - Riccardo Zandonai «Francesca da Rimini»*, 1988, pp. 190 - lire 20.000/estero lire 25.000.

III - DANTE ONGARI - *La viabilità nel Trentino Occidentale*, 1988, pp. 118 - lire 20.000/estero lire 25.000.

IV - ROBERTO GUIDO TONON - *La dinamica naturale della popolazione nel decanato di Rovereto dal 1826 al 1914* (I premio Luigi Onestighel 1987), pp. 174 - lire 20.000/estero lire 25.000.

RERUM TRIDENTINARUM FONTES

I - CARLO AUSSERER - *Regesti Castrobarcensi dell'Archivio dei Conti Trapp*, 1928, pp. 101 - (esaurito).

II - GIUSEPPE GEROLA - *Gli stemmi dei comuni della Venezia Tridentina*, 1934, I, pp. 31 - (esaurito).

III - GIOVANNI CICCOLINI - *Inventari e regesti degli archivi parrocchiali della Valle di Sole*.

a) *La pieve di Ossana*, I, 1936, pp. 512 - lire 30.000/estero lire 35.000;

b) *La pieve di Malé*, II, 1939, pp. 440 - (esaurito).

c) *La pieve di Livo*, III, 1965, pp. 315 - lire 30.000/estero lire 35.000.

IV - VINCENZO ADORNO (a cura di) - *Archivio storico del Comune di Trento, 1836-1940*, pp. 256 - lire 25.000/estero lire 30.000.

V - BIBLIOGRAFIA TRENTINA

Sez. I *Aspetti economici e sociali*, GAURO COPPOLA (a cura di)

Volume I (1500-1890) 1992, pp. 544 - lire 50.000/estero lire 60.000.

CORPUS FONTANIANUM

I - EPISTOLARIO DI FELICE FONTANA:

1 - RENATO G. MAZZOLINI, GIUSEPPE ONGARO (a cura di) - *Carteggio con Leopoldo Marc'Antonio Caldani, 1758-1794*, 1980, pp. IV + 396 - lire 20.000/estero lire 25.000.

II STUDI SU FELICE FONTANA:

1 - PETER K. KNOEFEL - *Felice Fontana 1730-1805, An annotated Bibliography*, 1980, pp. 133 - lire 25.000/estero lire 30.000.

2 - PETER K. KNOEFEL - *Felice Fontana, Life and Works*, 1984, pp. XX + 422 - lire 30.000/estero lire 35.000.

ATTI DI CONGRESSI E CONVEGNI

I - *Atti del convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze*, a cura di MARIA GARBARI, 1981, pp. 378, (XXXVI monografia) - lire 30.000/estero lire 35.000.

II - *Atti del convegno su «Problemi di un Territorio: l'Esperienza trentina fra storia e attualità»* a cura di PASQUALE PIZZINI, 1984, pp. 228, (XLI monografia) - lire 30.000/estero lire 35.000.

III - *Atti del Convegno storico su «Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana»*, a cura di MARIA GARBARI, 1985, pp. 187 + 28, (XLII monografia) - lire 30.000/estero lire 35.000.

IV - *Atti del convegno storico su «Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali»*, a cura di ANDREA

LEONARDI, 1987, pp. 494, (XLIII monografia) - lire 35.000/estero lire 40.000.

V - *Atti del convegno internazionale su «Luigi Negrelli ingegnere e il Canale di Suez»*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1990, pp. 504, (XLVI monografia) - lire 35.000/estero lire 40.000.

VI - *Atti del convegno storico internazionale su «Opposizione antinapoleonica - indipendenza nazionale - autonomia - dalla pace di Presburgo alla pace di Schönbrunn 1805-1809»*, a cura di SERGIO BENVENUTI, 1991, pp. 229, (XLVIII monografia) - lire 30.000/estero lire 35.000.

VII - *Atti del convegno storico «Giornata in ricordo di Ernesto Sestan»*, a cura di ANGELO ARA e UMBERTO CORSINI, 1992, pp. 156 (XLIX monografia) - lire 25.000/estero lire 35.000.

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI NOVEMBRE 1992
A TRENTO CON I TIPI DELLA
TIPOLITOCRAFIA EDITRICE
TEMI

